

cem Mondialità

5

*L'educazione
alla solidarietà
universale
del fanciullo
d'oggi*



**REALTA'
ED EDUCAZIONE
DEL FANCIULLO
NEL MONDO
CONTEMPORANEO**



CEM-MONDIALITA' 1980-81

Tema base:

REALTA' ED EDUCAZIONE DEL FANCIULLO NEL MONDO CONTEMPORANEO

Temi specifici:

a) Cinque numeri (pp. 48 cad.) di CEM-MONDIALITA' saranno dedicati a:

1) *Le minacce contro il fanciullo d'oggi.* 2) *Il progresso e lo sviluppo globale del fanciullo d'oggi.* 3) *L'educazione alla solidarietà universale del fanciullo d'oggi.* 4) *Cristo come proposta al fanciullo d'oggi.* 5) *Liberazione, vocazione e servizio per il fanciullo d'oggi.*

● Ciascuno dei cinque numeri fornisce all'insegnante una serie di articoli che, nella prospettiva della interdisciplinarietà e del dialogo interculturale, affrontano il tema specifico secondo le seguenti componenti: *pedagogica, psicologica, religiosa, socio-politica, storica, geografica, etnologica, iconica e didattica.*

● Altre pagine sono dedicate a **l'anima dei popoli** (liriche scelte) a **la narrativa** (una chiave di lettura di favole e leggende delle culture europee ed extraeuropee), a **realità e linguaggio** (una riflessione su alcuni problemi d'oggi), a **famiglie aperte sul mondo**, ad esperienze didattiche ed alle indicazioni bibliografiche ed audiovisive.

● In ogni numero è inserito il **Documento d'incontro** (otto pagine a due colori): è un sussidio didattico per la riscoperta dei valori delle Religioni non-cristiane.

b) Cinque numeri (pp. 24 cad.) di CEM-Mondialità/Dossier saranno dedicati a:

I) *La dignità di sé.* II) *Il rapporto con le cose.* III) *La socialità.* IV) *La preghiera.* V) *La vocazione.*

● Il **Dossier** è una proposta pedagogico-didattica alla luce di un progetto consapevole e personale della crescita dell'alunno per un impegno di testimonianza e di presenza attiva nel mondo, quale risposta alla propria vocazione: cioè la donazione di sé al servizio degli altri.

La pubblicazione dei dieci numeri è alternata: un mese CEM-Mondialità; l'altro, CEM-Mondialità/Dossier.

CEM-MONDIALITA' - Gennaio 1981 - Anno IX, n. 5

La rivista è a cura del C.E.M. (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma

Direttore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: G. Bragazzi, D. Calarco, M. Celli, PG. Lanaro, F. Tarasconi

Impaginazione: S. Zani

Foto: Archivio-CEM

Direzione, Redazione e Amministrazione: viale San Martino 6 bis, Parma, tel. (0521) 54357, c.c.p. 13601430

Direttore Responsabile: Vincenzo Mitidieri

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a: **CEM-MONDIALITA'** - Viale S. Martino 6 bis - 43100 PARMA - c.c.p. 13601430

Abbonamento alla Rivista (10 numeri all'anno): L. 6.000

Autorizzazione Tribunale di Parma 2 maggio 1959 - Stampato dalla Indust. Grafica Valle Olona, Varese - tel. 0332/261396

SOMMARIO

Nessuno oggi più stare alla finestra (editoriale)	pag. 3
Ottorino Negri Riconoscere l'altro per «aprirsi» all'altro (componente pedagogica)	pag. 4
Renata Soldi Farsi insieme con gli altri (componente psicologica)	pag. 6
Domenico Volpi Dividere e condividere (componente storica)	pag. 8
Francesco Cassone Vivere insieme su un piccolo pianeta (componente geografica)	pag. 10
Tina Novelli L'«iniziazione» come pedagogia di socialità - solidarietà (componente etnologica)	pag. 12
Carlo Pedretti Orzowey o Robinson Crusoe? (componente socio-politica)	pag. 14
Achille Abramo Saporiti La documentazione fotografica veicolo dell'informazione e stimolo alla solidarietà (componente iconica)	pag. 16
Renzo Larcher Il figlio ribelle, un pericolo per la società (componente religiosa)	pag. 18
Angelo Conca Il fanciullo non è una persona «fuori posto» (riflessioni)	pag. 20
Carmen M. Sersale L'urgenza di soluzioni audaci (componente didattica)	pag. 21
«Quale solidarietà (itinerario didattico)	pag. 24
Antonia Brighenti «Viviamo sostenendoci l'un l'altro» (l'anima dei popoli)	pag. 26
Clara Volpi Velotti Nelle favole l'educazione alla solidarietà (la «narrativa»)	pag. 28
«Il treno della solidarietà va verso il Sud» (esperienza didattica)	pag. 32
Irene Bersani Perché non posso consolarmi (realità e linguaggio)	pag. 34
Franco Grasselli L'educazione ai valori (famiglie aperte sul mondo)	pag. 36
Indicazioni bibliografiche	pag. 38
DOCUMENTO D'INCONTRO: «Il Buddhismo: una religione che non è?»	

Un numero L. 1.000



ASSOCIATA ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



NESSUNO OGGI PUO' STARE ALLA FINESTRA

Abbiamo letto su un periodico, all'indomani della tragedia del terremoto che ha sconvolto l'Irpinia e la Campania, che una insegnante elementare di Milano ha respinto una bambina "terremotata" perché avrebbe rotto l'equilibrio didattico e che una scolaresca del Nord si è espressa molto cinicamente nei riguardi del terremoto: ragazzi di quattordici anni che, molto comodi nei loro banchi, mettevano sotto accusa i sopravvissuti delle zone terremotate, chiamandoli "indolenti". Perplessità ed angoscia di fronte al fatto che essere terremotato è considerato una infamia e una colpa, e insieme consapevolezza che "nascere è facile, difficile è divenire uomini; ci serve la mano dei fratelli e delle sorelle" (Proverbio filippino).

Ma abbiamo anche saputo e conosciuto attraverso i mezzi della comunicazione di massa in relazione all'immane tragedia del terremoto che, al di là dello sconcio della "calata dei corvi della vendetta politica e del disastro" e del solito arrivo di montagne di parole inutili, incapaci di trasformarsi in condivisione e opere, decine di migliaia di giovani e non più giovani uscendo dalla mediocrità e dall'egoismo si sono mossi verso il Sud obbedendo alla gratuità, alla compassione e alla fraterna condivisione delle sofferenze e di beni prima che ad ogni altra considerazione, ed hanno così portato fino alle estreme conseguenze il comandamento dell'amore fraterno. Abbiamo allora compreso meglio che questi nostri giorni non sopportano divisioni, ma esigono comunione e grande speranza da un lato, e dall'altro che l'uomo è una relazione o, meglio, un nodo di relazioni "poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo: l'uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, i mutui doveri, il colloquio coi fratelli" (da «Gaudium et spes», n. 25).

Non è solo però la sofferenza dei paesi del Sud colpiti dal terremoto a interpellarci. Ci interpellano anche il dolore del mondo perché, membri gli uni degli altri, non possiamo porci dei limiti sia nel dare che nell'accettare, non possiamo sentirci separati da alcuna esistenza sia nel tempo che nello spazio, non possiamo non accettare di divenire vulnerabili alla sofferenza di ogni uomo: "Non c'è nel mondo un povero / uomo linciato, un povero uomo / torturato, in cui io non sia / assassinato e umiliato" (Aimé Césaire).

E questo dolore del mondo ha un suo nome ben preciso che non deve essere più oltre ignorato o, peggio, strumentalizzato:

— fame e malnutrizione persistono in talune estese regioni dell'Africa e dell'Asia: è un problema drammatico di sopravvivenza per milioni di esseri umani;

— profughi del Sudest asiatico, la cui drammatica vicenda è ormai diventata oggetto di una colossale "operazione dimenticanza";

— i diritti dell'uomo vengono massicciamente violati in Centro America: il Salvador è sull'orlo della guerra civile; il Guatemala è stretto dalle maglie di una dittatura; in Nicaragua il sandinismo sta rivelando un volto totalitario. Proseguono intanto le "sparizioni" delle persone incarcerate ingiustamente, mentre numerosi sono gli assassinii e la violenza si diffonde a macchia d'olio;

— oltre 400 milioni di handicappati interpellano la nostra coscienza umana e cristiana: la loro dignità umana e i loro diritti inalienabili sono ben lungi dall'aver ricevuto pieno ed effettivo riconoscimento.

Non possiamo allora stare alla finestra a guardare, perché nessun problema può essere risolto isolandosi dagli altri: è necessario offrire le nostre mani nude per scavare tra le macerie provocate dal terremoto del nostro egoismo e disinteresse, dal nostro "sciacallaggio" quotidiano e dalle nostre sporche speculazioni ed insieme estrarre dalle stesse macerie quella fraterna solidarietà universale che ci permetta di sopravvivere e di creare un mondo migliore, un mondo non di sogno ma di vera condivisione, così come canta il poeta indiano Mohan Singh: "I mille fremiti / d'un futuro non nato / le dolciamare memorie / d'un mondo ormai passato... / Lasciateci buttare tutto questo / per dividere insieme / il pane del presente".

Difficoltà strutturali nella tipografia dove si stampa «Cem-Mondialità», ci impongono di spedire con ritardo questo numero della rivista.

Chiediamo scusa e comprensione ai nostri Abbonati, ai quali assicuriamo la continuità della pubblicazione della Rivista e il rispetto dei tempi di consegna della medesima.

LA DIREZIONE

COMPONENTE PEDAGOGICA

RICONOSCERE L'ALTRO PER «APRIRSI» ALL'ALTRO

La solidarietà è inizialmente un principio giuridico-economico che viene poi assunto come principio sociale ed infine come principio umanitario. E' difficile da riconoscere ed accettare; difficilissimo da applicare. Si tratta di doveri ed obbligazioni tra persone, tra gruppi, tra popoli. Doveri morali, sociali, politici; obbligazioni concordate o imposte. Può essere spontanea? Negli adulti è estremamente arduo incontrarla a livello di spontaneità, occorre e soccorre infatti, normalmente, una vocazione o una inclinazione o una disposizione d'animo, di sentimenti, di principi.

Egoismo umano onnipresente

L'adulto riconosce più facilmente i propri diritti; riconosce più frequentemente ciò che lo fa diverso da un altro o dagli altri o dalle altre razze. E' evidente a chiunque che i

nazionalismi, i regionalismi ed i campanilismi vari, in fin dei conti, gli egoismi dei popoli, delle razze, delle culture, dei gruppi, delle classi sociali e dei singoli rappresentano una somma di situazioni, sentimenti, realtà sociali, politiche, economiche che determinatamente si oppongono alla solidarietà, umana, sociale, politica, giuridica sia all'interno delle nazioni che nella sua più vasta espressione universale. E' già difficile incontrarla all'interno della società naturale: la famiglia!

La storia è piena di solidarietà mancate, tradite. Due persone possono trovare una solidarietà spontanea solo se nasce da vera amicizia, il più puro tra gli affetti umani, diversamente troveranno solidarietà solo per una accettazione razionale del principio o per coscienza morale.

Insomma: si tratta di limitare la propria affermazione, il proprio egoismo, l'egoismo spontaneo e l'egoismo naturale; diciamo la parola comune, vecchia quanto il mondo: si tratta di un dovere; un dovere continuamente, incessantemente, ovunque e comunque insidiato, sia a livello personale che di popoli e di nazioni; nessuno può dirsi sicuro del possesso incessante, strenuamente applicato alle proprie convinzioni, ai propri sentimenti, agli atteggiamenti ed ai comportamenti quotidiani o straordinari, del principio di solidarietà.

E' un dovere difficile, normalmente proclamato dalla più vieta retorica politico-ideologica, persino in buona fede, assai di rado applicato. Povero egoismo umano onnipresente!

E miseria della parola! Sto pensando al fiume di discorsi, di scritti in occasione dell'Anno internazionale del fanciullo, appena trascorso. Come siamo facili alle dichiarazioni! Come ci viene spontanea l'elencazione dei diritti e doveri (diritti propri e doveri per gli altri). Possiamo persino commuoverci, sinceramente

anche.

Si può ammettere che il primo passo più comunemente accettato è rappresentato dai sentimenti di solidarietà; voglio dire che a questo livello è abbastanza comune incontrare un sentimento di solidarietà; il sentimento è il primo, più facile modo per avvicinarsi all'attuazione della solidarietà. Certamente una solidarietà generica, superficiale, poco costosa, poco impegnativa; una solidarietà che non ci toglie nulla; una solidarietà che allevia talvolta ma che non cambia nulla, né attorno a noi, né lontano da noi; una solidarietà che spesso gratifica immediatamente e spesso appaga ed ... include sé e gli altri.

Educare educandosi

La televisione, la stampa ed ogni altro mezzo di comunicazione sociale ci presentano, ogni giorno, notizie che muovono e commuovono il nostro senso della solidarietà: è il primo atto di reazione emotiva; se anche questo mancasse dovremmo dire che la nostra è una generazione di indifferenti. A livello di reazione emotiva o sentimentale, quindi, siamo solidali con ogni disgrazia, ovunque si verifichi; è così facile amare il nostro prossimo, quando è lontano, diciamo, almeno nel Terzo Mondo.

La solidarietà col prossimo vicino, accanto, è quasi impensabile: ci sono troppi motivi di allontanamento, di distacco, di diffidenza. Troppe differenze. La solidarietà presume l'accettazione del principio di uguaglianza. Esatto! Ma non un principio di uguaglianza civile soltanto! (Uguaglianza di diritti e doveri). Uguaglianza politica: tolleranza, pluralismo libero e pieno; uguaglianza culturale, morale, sociale. Immaginiamo una solidarietà economica tra persone, gruppi, popoli, una collaborazione, una cooperazione, una partecipazione sulla base di eguali diritti ed eguali doveri:

un'utopia! Quasi un assurdo in campo economico, finanziario, industriale, ecc. E allora?

Con quanta superficialità parliamo di educazione alla solidarietà! L'educazione presume che almeno l'educatore sia già educato! Per quanto concerne la solidarietà forse si può solo tentare di dar inizio ad un'autoeducazione degli adulti che si traduca, allo stesso tempo, nella educazione delle nuove generazioni.

E' uno di quei settori o di quei momenti della formazione umana per i quali è valido il principio: educare educandosi, insegnare apprendendo. Cioè non si educa alla solidarietà, se non si possiede e se non attua la solidarietà stessa. Uno di quei principi, infine, che non possono tradursi in atto educativo se non sono pienamente vissuti, nelle intenzioni, nei giudizi e nei comportamenti; anzi, nel caso di discordanza tra teoria e pratica, tra parole e fatti, l'educatore compie sull'allievo non solo un atto diseducativo ma instaura un tale rapporto di sfiducia e di ipocrisia che non può che suscitare lo scardinamento totale dell'educazione passata, messa in crisi, e futura poiché non più credibile.

Il non bene, in questo caso la non solidarietà, dell'educatore è già un grave male; non esiste il momento neutro tra bene e male come non esiste il momento della non-educazione in pedagogia: si educa o si diseduca; si forma al bene o si forma al male; non ci sono modi o momenti intermedi di neutralità.

La miopia del didatticismo

Non vi è dubbio che educare alla solidarietà significa educare alla giustizia sociale ed internazionale. Infatti, i principi giuridici della solidarietà si traducono, in termini di umanesimo, e di ideologie ad esso ispirate, nei principi dell'uguaglianza e della giustizia. Questi stessi principi, invece, secondo l'insegnamento del Cristianesimo, si traducono nei principi di fratellanza e di carità o, ancora meglio, nel secondo comandamento evangelico dell'amore: «ama il prossimo tuo come te stesso».

Certamente è facile riconoscere che la storia umana non solo è cronologicamente datata secondo i millenni che precedono o seguono la nascita di Cristo ma è tutta fondata sulla traduzione in termini laici, o meglio civili, dei principi fondamentali del Cristianesimo così da poter affermare che, per accettazione o per opposizione, per conservazione o per rivoluzione, sempre la umanità afferma fundamentalmente i principi base del Cristianesimo, cioè, dopo Cristo, tutte le civiltà furono e sono e non possono non dirsi cristiane.

Ma come educare, come far capire, come far agire il bambino secondo tali ardui principi della condotta umana?

Questo è proprio l'errore del dogmatismo; la miopia del didatticismo; l'espressione più comune del verbalismo e della verbosità cattedratica: la pretesa di insegnare teoricamente e poi di pretendere l'attuazione pratica; no: l'una e l'altra assieme, teoria e pratica, principi e vita, parole e azioni. Ma non è ancora tutto: l'errore consiste anche nel credere che, per quanto concerne l'argomento in questione, il bambino è a livello zero, a grado zero, cioè non conosce nulla, non «sente» nulla in merito alla solidarietà, perciò è necessario intuirlo, educarlo.

In questo settore dell'educazione morale occorre invece *non diseducarlo*: non tradire la sua predisposizione naturale, non ingannarlo, non dargli esempi di malizia e di ipocrisia, non mostrarsi intolleranti — mentalità intollerante, sentimenti di intolleranza, carattere intollerante ecc., comportamenti di distacco, di emarginazione, di differenziazione e di discriminazione e poi di nazionalismo, di razzismo, ecc.

Immaginiamo alcuni bambini in un campo, in un cortile, bambini di ogni razza, di ogni religione, di ogni nazionalità o regione; di là da ogni aggressività oppositiva, caratteristica della fase della crisi sociale del bambino, crisi di accettazione dell'«altro», una aggressività non carica di malizia, più reazione che intenzione. Ecco: vedremo senz'altro i bambini giocare assieme, litigare per uno scatto immediato ma riappacificarsi subito, senza alcun rancore, dimenticare ogni possibile offesa; i bambini insomma, quei bambini così diversi, troverebbero, in pochi istanti ogni possibile accordo per «adattarsi» a stare assieme, felici di essere gruppo, disposti ad agire, giocare, studiare, se occorre, assieme. E certamente la compagnia si trasformerebbe in amicizia.

Facile e «naturale» l'applicazione dei principi d'amore e fratellanza. E' vero: il bambino è anche egocentrico. Il ragazzo è anche portato alle forme affettive dell'egotismo ed all'iniziale egoismo. Soltanto verso l'adolescenza conoscerà gli slanci della generosità, dell'oblazione, dell'altruismo.

La rettitudine morale non esiste ancora nella coscienza del fanciullo, non è che a livello naturale una predisposizione, come ce ne sono verso il male, verso la cattiveria; il bambino insomma non è né naturalmente buono né naturalmente cattivo; è buono per fondamentale predisposizione ed è cattivo per naturale reazione; è invece «innocente», non conosce ancora la distinzione

fira il bene e il male, pur avendone una globale percezione, una differenziazione intuitiva-sincretica; a livello intellettuale non ne ha piena conoscenza, a livello psichico non ne ha piena coscienza, a livello morale gli manca la piena consapevolezza, pur iniziando ad sperimentare la libertà morale con l'uso deliberato del consenso. Non distingue ancora tra colpevolezza e responsabilità (responsabilità morale, civile, sociale, ecc.). Ma la seconda e la terza infanzia, l'età cioè prescolare e scolare, è caratterizzata anche dallo stimolo, dallo slancio imitativo.

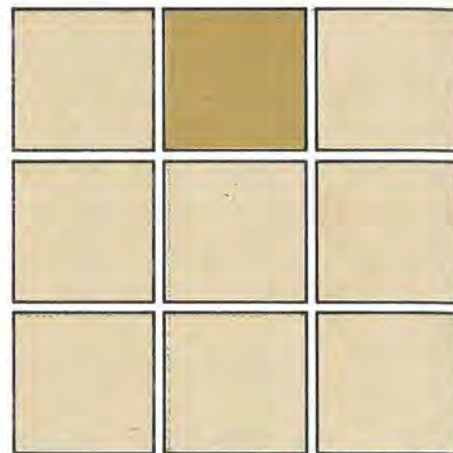
Lo specchio predominante...

L'adulto è lo specchio predominante in cui il bambino vede il proprio realizzarsi: ecco in che senso gli adulti, nel bene o nel male, nel giusto o nell'ingiusto fanno sempre educazione o diseducazione o, se si vuole, educazione positiva o negativa. Passa per gli occhi del bambino la vita dell'adulto, prima in famiglia, poi nella società (nella strada, nella scuola, in chiesa, al cinema, ecc.). E l'esempio dell'adulto se è facilmente imitato, specialmente se è cattivo. E' facile «cedere» al male; è difficile «scegliere» il bene; anche solo la scelta del bene da imitare costa sforzo e volontà costante.

Allora è chiaro: non si tratta di educare alla solidarietà partendo dal pregiudizio che il bambino è «tabula rasa»; occorre molta attenzione invece affinché si faccia leva sulla naturale predisposizione del fanciullo al riconoscimento dell'altro come compagno, amico, fratello; a spartire con l'altro, a partecipare con l'altro i «beni provvisori offerti dalla terra e dalla vita».

Occorre, insomma salvare ciò che il bambino già possiede evitandogli l'esempio: le deviazioni, i pregiudizi, l'egoismo plurimo dell'adulto. Senza togliere alcuna caratteristica familiare, sociale, nazionale, razziale. Non si avvera la solidarietà internazionale, creando uniformità, cancellando le culture proprie di ciascuna società, di ciascun popolo. Sarebbe un totale impoverimento.

La ricchezza della solidarietà consiste proprio nell'aprirsi all'altro rimanendo se stessi, nell'aprirsi agli altri popoli, conservando le caratteristiche e le peculiarità della propria razza, della propria nazione, della propria cultura.



COMPONENTE PSICOLOGICA

FARSI INSIEME CON GLI ALTRI

bambini e ragazzi vivano in situazioni di sottosviluppo... e l'elenco potrebbe continuare, ma a questo proposito basterebbe sfogliare i quotidiani della nostra città, della nostra regione.

La solidarietà non è una parola astratta

Mi sembra evidente, dopo questa premessa, che l'entusiasmo che talvolta nasce per la risoluzione dei grandi problemi che affliggono soprattutto i paesi del Terzo Mondo è destinato a sfumare dopo alcune frettolose iniziative e a spegnersi come un fuoco di paglia, se non cresce in ognuno di noi la convinzione che la solidarietà non è un luogo comune, non è una parola astratta, non è un impegno che si può risolvere riempiendo un modulo di conto corrente postale, allo scopo di tacitare la nostra coscienza di cittadini forse fin troppo alimentati, in ambienti sufficientemente caldi e confortevoli nonostante la crisi petrolifera, dotati di una discreta sicurezza economica.

Le inquietudini che riguardano varie categorie sociali anche nel mondo occidentale, che turbano varie generazioni, dai più giovani ai più anziani, dovrebbero far capire, anche senza le sconvolgenti immagini che giungono da paesi oltre oceano, che la mentalità egocentrica ed egoista, su cui è costruito l'individuo rappresentante della nostra civiltà, è non soltanto contro un certo tipo di umanità, relegabile geograficamente in una parte del nostro emisfero, ma contro l'uomo stesso.

La solidarietà non è sopraffazione

L'aggressività che osserviamo aumentare nei ragazzi, ad esempio nell'ambiente scolastico, è un chiaro indice di una situazione psicologica che nasce dall'aver costruito il rapporto con gli altri su una base di

sopraffazione. Fin dagli antichi filosofi greci l'uomo è stato dichiarato animale socievole per una necessità bio-psichica di vivere e di sentire con gli altri. Studiosi contemporanei del comportamento sociale degli animali e dell'uomo, al di là delle varie teorie professate, sono concordi nel ritenere che l'impulso, l'istinto, ciò che, con qualsiasi nome lo si voglia chiamare, spinge l'uomo ad essere vicino agli altri è diverso per qualità da quello del mondo animale, perché trova le radici in un bisogno profondo di completamento, non solo biologico, ma anche e soprattutto spirituale. Sarebbe forse superfluo, perché ormai divenuto patrimonio consapevole di tutti, enumerare quanto dobbiamo al nostro prossimo in ogni settore per la sopravvivenza della nostra specie; più difficile è invece rendersi conto, secondo l'insegnamento di un famoso apologo, che quando una parte dell'umanità soffre per qualsiasi causa succede come nel nostro organismo: le conseguenze poi finiscono per essere scontate, a lungo termine, dall'intero corpo sociale. Inoltre il completamento spirituale supera questa convenienza puramente fisica, ispirandosi ad un'etica morale e religiosa. Ma la nostra educazione, l'ambiente in cui viviamo, riflettono questo aspetto di integrazione con gli altri?

Giovanni Paolo II, nel discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite, sottolineava come le disuguaglianze di ogni natura, esistenti oggi sulla terra, nascano da una concezione che ha sopravvalutato i beni materiali a danno dei beni spirituali. Per la loro stessa natura, infatti, i beni materiali hanno una limitata capacità di soddisfare le esigenze dell'uomo, e finiscono per creare tensioni e divisioni quando la ricerca del loro accumularsi è ritenuta il fine della attività umana. Generano indifferenza al soffrire altrui e separazione dagli altri quando il loro potere è considerato superiore alla dignità dell'uomo.

I mezzi di comunicazione attuali, molto spesso, riservano un angolino per sollecitare il sentire dell'uomo comune verso situazioni pietose di individui o gruppi familiari particolarmente sfortunati o che stanno attraversando periodi disagiati e dal punto di vista economico e da quello morale. Senza togliere nulla al gesto dell'offerta che sorge spontanea in questi casi, viene da chiedersi come può accadere che qualcuno accanto a noi stia male nell'indifferenza del suo prossimo a tal punto che si deve ricorrere ad un mezzo di informazione per far conoscere la propria situazione. Anche nella nostra epoca contraddistinta dallo sviluppo tecnologico, le cui dimensioni più spesso intuiamo senza una autentica conoscenza, accade che persone anziane siano trovate morte da alcuni giorni senza che nessuno si sia preoccupato di loro, che

La solidarietà anomala

La volontà di far gruppo è testimoniata in modo molto vistoso nei bambini, negli adolescenti, nei giovani, che forse riescono ad intuire più degli adulti, anche se in modo molto approssimativo, l'arricchimento proveniente all'identità dell'individuo da un rapporto dinamico con gli altri. Ma questo desiderio di far comunità è come deviato, e perciò contraffatto nella sua costruzione e nel suo fine, da una matrice ambientale tipica di una società materialista. Spesso le condizioni familiari, carenti di una affettività costante e stabile, portano il ragazzo a cercare il gruppo non già per spartire con gli altri i suoi beni materiali e spirituali e riceverne in contraccambio; i genitori sono assillati dalla necessità di dare ai loro figli quel benessere fisico che la società consumista diffonde come essenziale ed improrogabile, mettendo in secondo piano un rapporto psichico, affettivo, spirituale ben più importante. Si assiste così alla costruzione di gruppi che non riescono a porsi obiettivi positivi, ma nei quali l'individuo sfoga in atti di violenza individuale la sua forza puramente fisica per esibire con gesti clamorosi la sua potenza alla ricerca di una affermazione qualsiasi della sua personalità.

Ma questa sua ricerca di identità, nata da una situazione psichicamente instabile, proprio perché i genitori, anche se in buona fede, finiscono per preoccuparsi di più del suo benessere fisico e quindi materiale che della sua costruzione spirituale, crede di trovare nel possesso di più cose, nella tensione insaziabile e spesso massificatrice di più beni, il motivo della sua crescita individuale e sociale. In questo quadro un gruppo che, sotto forma di una falsa solidarietà, propone esperienze di violenza collettiva o di droga esercita una attrazione molto forte su quei soggetti che sono alla ricerca di sicurezza, di difesa, di una qualsiasi forma di potenza.

La solidarietà virtù sociale

La solidarietà, che nasce invece dalla dimensione spirituale dell'uomo, è basata su di un tipo di rapporto vissuto nella consapevolezza di un arricchimento non solo per sé, ma anche per gli altri, per incontrare, nella misura del possibile, tutto quanto è nell'uomo e per sviluppare le sue potenziali capacità costruttive. Essa diventa, quindi, una virtù sociale, anche se questo termine potrebbe sembrare poco moderno, per far maturare una mentalità più sensibile e più responsabile del farsi insieme con gli altri, non solo nel proprio emisfero culturale e ambientale, ma anche in quello più va-



Manila: campo profughi vietnamiti

sto dell'incontro con le problematiche, le risorse spirituali, i bisogni di tutta l'umanità.

Per far conoscere e per sviluppare questa virtù occorre quindi riconoscere:

a) che l'individuo è un valore in sé, indipendentemente dalle cose che possiede, secondo l'insegnamento evangelico;

b) che i beni non devono essere considerati come criteri per dividere gli uomini, ma essi hanno la funzione di essere usati per tutti gli uomini.

Da queste premesse discendono naturalmente il rispetto verso la persona umana, la comprensione al di là del proprio io individualistico, la tolleranza, il dialogo, per aiutare una società a costruirsi sì in modo pluralistico, basandosi però su principi trascendenti la pura soggettività. Una frase celebre di Meister Eckhard, «Se tu non desideri per colui che non hai mai veduto lo stesso bene che desideri per te, sei del tutto perverso», potrebbe riassumere il contenuto da dare alla parola «solidarietà».

Perché la solidarietà diventi veramente un'abitudine mentale, è necessario che il fanciullo cresca in ambiente familiare e scolastico dove si ha fiducia in questa virtù sociale, la si pratica, prima di tutto, in quella parte di mondo immediatamente circostante, per riuscire a capire e a collegarsi con quella parte della terra che, nella maggioranza dei casi, non si conosce direttamente, ma solo indirettamente attraverso la mediazione dei mass-media, della cultura, delle persone operanti in quei luoghi...

L'articolo 29 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, proclamata dall'O.N.U. il 10 dicembre 1948, osserva: «ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua perso-

nalità». Se noi vogliamo realizzare concretamente questa dichiarazione, e di dichiarazioni bellissime è ricca la storia umana, se vogliamo che non resti lettera morta come molte altre, parecchie nostre strutture organizzative, sia nell'ambito della famiglia, sia nell'ambito della scuola, sia nella società più in generale, devono essere modificate perché basate sul soddisfacimento individualistico dell'uomo, non sulla integrazione fra l'individuo e la comunità di cui fa parte.

Allers (1) suggerisce alcune condizioni e l'eliminazione di alcune remore perché questa volontà di partecipazione alla comunità possa svilupparsi in senso compiuto:

1) l'indebolirsi del sentimento di valore personale rende sempre più difficile a una persona il prendere il suo posto nella comunità;

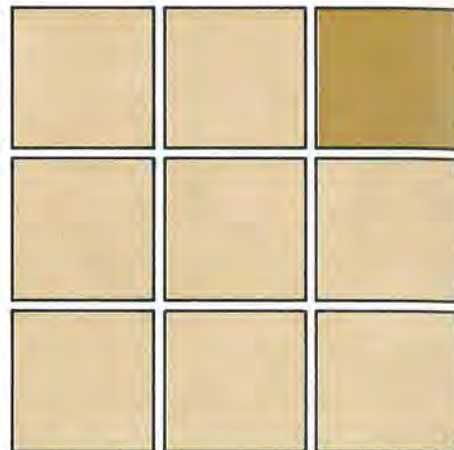
2) il retto sviluppo della volontà di comunità viene ostacolato se si permette che la forma di comunità presentata al fanciullo appaia in una luce sfavorevole;

3) la volontà di comunità non sorge in modo conveniente, anche quando la comunità più piccola — quella della famiglia ed eventualmente di alcune altre persone — sia costituita in modo soddisfacente, se non si prende in considerazione la comunità più ampia;

4) tutte le occasioni che tendono a convincere una persona di essere incapace di vivere in comunità o indegna di prender parte alla vita comune, ne bloccano lo sviluppo.

E' evidente che solo mediante un rapporto sereno, equilibrato, responsabile con la comunità, dalla più piccola alla più grande, come esercizio di vita, l'individuo maturerà la virtù sociale della solidarietà.

(1) Rudolf Allers, «Psicologia e pedagogia del carattere», SEI, Torino 1967, pp. 128-129).



COMPONENTE STORICA

DIVIDERE E CONDIVIDERE

Nella «Redemptor Hominis», il Papa stesso ci indica la traccia per la ricerca del significato della solidarietà, dicendo che la civiltà materialistica e consumistica, di fronte al grido di dolore dei poveri, rappresenta «come il gigantesco sviluppo della parabola biblica del ricco epulone e del povero Lazzaro» (Lc 16, 19-31). Più oltre richiama la scena del Giudizio in Mt

25, 34 e seguenti. Potremmo rileggere con gli alunni l'episodio di Zaccheo (Lc 19, 1-10) con la offerta: «Ecco, Signore, io dò ai poveri la metà dei miei beni...».

Una fonte di meraviglia

Negli Atti degli Apostoli troviamo testimonianze di come i primi Cristiani vivevano la solidarietà: «...E non v'era alcun bisogno fra loro. Perché quanti possedevano terreni o case, li vendevano, poi, preso il prezzo delle cose vendute, lo deponevano ai piedi degli Apostoli, e si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno...» (Atti 4, 34-35; vedi anche 2, 44-47).

S. Paolo invita alla solidarietà verso i poveri di Gerusalemme; le chiese erano impegnate a sostenersi vicendevolmente nelle loro necessità: «Questa colletta infatti non ha lo scopo di ridurre voi in miseria, perché gli altri stiano bene: la si fa per realizzare una certa eguaglianza. In questo momento voi siete nell'abbondanza, e perciò potete recare aiuto a loro che sono nella necessità».

In un altro momento saranno loro, nella loro abbondanza, ad aiutare voi nelle vostre difficoltà...» (II Cor 8, 13-14). Cerchiamo altri esempi nelle Scritture.

La solidarietà dei cristiani era fonte di meraviglia. Nella comunità, per esempio, essi si prendevano cura delle vedove, categoria particolarmente abbandonata al suo destino, degli orfani, dei poveri. Nelle guerre che devastarono l'Impero nel III secolo, e durante la campagna militare di Costantino in Italia, fu fonte di stupore che dei gruppi già organizzati assumessero la cura dei feriti in battaglia che prima, se non erano raccolti dagli amici, erano abbandonati al loro destino; ad opera dei soldati cristiani, sempre più numerosi, cambiò in molti casi anche l'atteggiamento verso i prigionieri, prima considerati solo come oggetti da vendere.

La solidarietà fra i membri di una comunità o d'un gruppo esisteva anche nel mondo antico: vedere, ad esempio, il senso dell'amicizia tra i Greci, la solidarietà tribale africana, il senso del clan... Ma questa che nasce fra i Cristiani è una solidarietà diversa, non solo fra loro, con la divisione dei beni fra i fedeli; è, nello spirito della parabola del Buon Samaritano,

una solidarietà anche con gli «altri», i diversi, i non appartenenti a una razza, a una tribù, e neppure, al limite, a una fede.

Ci sarà sempre però, nella storia, la tentazione di strumentalizzare la carità alle conversioni. In buona fede, per «espandere il regno di Dio», sarà un errore compiuto da fondatori di Opere Pie e da missionari: colonialismo, assistenzialismo, paternalismo, proselitismo forzato... Ma lo spirito vero è quello della solidarietà evangelica.

Due modi di vivere la solidarietà

Questa solidarietà si è realizzata, nella Storia, in due forme che spesso si sono incrociate: il chinarsi verso i poveri per «dare» generosamente, e il farsi poveri per vivere da poveri. Rivisitiamo questi due modi di realizzare la solidarietà attraverso le figure di alcuni grandi santi e benefattori dell'umanità e attraverso l'azione quotidiana della Chiesa.

La comunità cristiana si chinò verso i poveri interpretando i «segni dei tempi». Ad esempio, nell'Alto Medioevo, l'infanticidio era praticato largamente, i bambini non desiderati venivano soffocati alla nascita o poco dopo: la Chiesa si assunse il compito di allevare i piccoli abbandonati sulle porte delle Chiese, un prete fondò a Milano — in piena epoca longobarda — un orfanotrofio per i bimbi nati fuori del matrimonio, istituzione che poi si diffuse dovunque; Innocenzo III, papa dal 1198 al 1216, fondò l'Ospizio di Santo Spirito sulle rive del Tevere, dove molte donne romane si sbarazzavano dei figli.

Nel Cinquecento, invece, il grave problema era dato dal succedersi di guerre, epidemie e carestie: migliaia di feriti trascinavano per ogni dove le loro piaghe, la peste devastava le città, nelle campagne c'era lo spettro della fame. La medicina era primitiva, l'assistenza quasi inesistente, l'igiene ignorata. Camillo de Lellis (n. a Buchianico il 25 maggio 1550), ex soldato e frate cappuccino, fonda un ordine religioso nuovo dedicato all'assistenza degli infermi con dedizione totale: «La Croce che portiamo sul petto» dice padre Camillo «significa che tutti noi, segnati da questa santa impronta, siamo come schiavi venduti e dedicati al

servizio dei poveri infermi... e che questa che abbiamo abbracciata è Congregazione di croce, cioè di morte, di pagamento, di fatica...».

Nei Seicento, c'è una missione di solidarietà interna alla Chiesa: migliorare la preparazione del clero, davvero bassa e l'istruzione religiosa. E c'è una missione d'urgenza rivolta verso tutti i sofferenti: le lunghe guerre tra i Sovrani d'Europa hanno ridotto alla fame intere regioni e hanno riempito le città di reduci, storpi e di profughi miserabili. Vincent Depoul (S. Vincenzo de' Paoli) riesce a rispondere alle due esigenze, fonda una congregazione che evangelizza le campagne e soccorre i parroci poveri e isolati, e mobilita la corte di Parigi e l'intera Francia in soccorso di chi muore di fame o di malattia. Inventa una Confraternita della Carità che unisce preti e laici e, dopo secoli, impegna le donne nella vita della Chiesa: nobili e contadine, dame e massaie si trovano a fianco per intervenire ovunque c'è chi soffre.

E' un «chinarsi verso i poveri» che, a un certo punto, diventa anche di moda alla corte di Luigi XIII di Francia. C'è dentro anche l'atteggiamento che ritroviamo nei secoli successivi fino ad oggi nei ricchi borghesi che da un lato fanno la carità e dall'altro sfruttano gli operai, o nella «buona gente» che si scarica la coscienza con un'offerta per la Giornata Missionaria.

Ma nelle Confraternite di S. Vincenzo ci furono allora grandi dame generosissime, sinceramente impegnate per i poveri, e centinaia di migliaia di persone furono salvate. Vincent, poverissimo, distribuiva ricchezze; uno dei suoi preti gli scrive: «Monsieur, il grano che è stato inviato alle regioni di frontiera ha ridato la vita a un grande numero di famiglie: queste non avevano un chicco di grano per seminare, perciò le terre rimanevano incolte e le contrade si spopolavano per la morte o l'esodo degli abitanti. Noi in un anno abbiamo distribuito 22.000 lire francesi di semi...».

Vincent fondò, con Suor Luisa de Marillac, una congregazione di suore, le Figlie della Carità, con questa regola di vita: «Avete diritto di vivere e di vestirvi, nel costume delle nostre contadine. Tutto il resto appartiene ai poveri».

Condividere la sorte dei poveri

Facciamo notare agli alunni, in questo e in altri casi di Santi e di benefattori dell'umanità, il passaggio dalla divisione dei beni (raccomandata dal Vangelo) alla «condivisione» della sorte dei poveri. S. Francesco rinuncia ai beni del mondo, all'eredità del padre, e si fa povero fra i poveri, abbracciando «sorella Povertà». P. Damiano de Veuster sbarca a Molokai, isola dei lebbrosi, vive con loro dodici anni, poi scopre di avere contratto la malattia e dice ai suoi cristiani: «Non piangete, Dio ha così voluto che io sia interamente simile a voi. E, ora più che mai, noi saremo uniti per l'eternità». Gandhi impostò la sua vita sulla semplicità di usi e sulle tradizioni del suo popolo. Il pedagogista e scrittore polacco Janus Korczak vuole condividere fin nei forni crematori la sorte dei suoi alunni

ebrei. P. Kolbe si sostituisce a un condannato a morte. Madre Teresa manda le sue suore tra il popolo nelle condizioni più difficili. Mons. Romero, arcivescovo del Salvador, condivide la sorte degli assassinati del suo paese per avere chiesto maggiore giustizia.

Le due solidarietà, quella che dona e quella che condivide, si ritrovano lungo tutta la storia della Chiesa, separate e unite in vari modi, come «segno» al mondo dell'essere cristiani («Da questo vi riconosceranno se vi amerete l'un l'altro come io ho amato voi»). Questo non significa che, nel percorrere la storia, si debbano tacere i molti tradimenti, le incongruenze e le contraddizioni di una Chiesa che è divina ma anche umana, e che pecca sia in opere sia in omissioni: le Abbazie che furono rifugio ai profughi, che diedero pane agli affamati, che rilanciarono l'agricoltura, divennero anche centri di potere e di ricchezze; le Congregazioni fondate per fornire assistenza ai poveri si dimenticarono di vivere poveramente; la corte papale o le cariche ecclesiastiche conobbero la corruzione, il nepotismo, l'egoismo di casta o di gruppo...

Ma la storia della solidarietà umana, la stessa riscoperta della solidarietà civile (Rivoluzione Francese) o di quella operaia (Prudhon, Marx...), sarebbero state diverse senza le radici profonde di una civiltà cristiana.

Altre tracce di ricerca

Vi sono stati nella storia sistemi di solidarietà diversi, con obiettivi validi, con limiti e con errori, e con criteri assolutamente errati. Ricerchiamo le conseguenze, positive e negative, della...

● ...Solidarietà fra i potenti. Esempi: le grandi alleanze dinastiche fra

i Sovrani (che suscitano la reazione di altri regni); la Santa Alleanza (1815) che pretende di assicurare la pace all'Europa grazie all'accordo fra i monarchi assoluti; alleanze fra alcune grandi famiglie mercantili (Firenze, Venezia...), che ne esclude altre dalla città e una parte del popolo dal potere...; alleanze fra le multinazionali per controllare il mercato e continuare alcune forme di sfruttamento...

● ...Solidarietà fra i cittadini. Dalla illusione ottocentesca che la libertà di un popolo da oppressori stranieri potesse dare la soluzione di tutti i problemi, ai guasti dei nazionalismi esasperati (fino ad oggi: si veda l'azione dell'ETA-militare nei Paesi Baschi), alla riscoperta della Costituzione non come legge imposta dal difuori ma come accettazione cosciente di responsabilità, di diritti e di doveri.

● ...Solidarietà fra i lavoratori. Dalla divisione ottocentesca marxista della società in classe lavoratrice oppressa e classi sfruttatrici, alla situazione post-industriale assai più varia e sfumata. Dalla illusione della rivoluzione con la dittatura di una classe (il proletariato) alla dittatura di aristocrazie espressive di partiti o militari. Storia del movimento operaio nel suo articolarsi: Società Operaie, cooperative, leghe, sindacati.

● ...Solidarietà universale. Situazioni storiche ed attuali e sistemi di sfruttamento tra i popoli; nazioni sfruttatrici e nazioni sfruttate (evitare però le classificazioni dicotomiche!). Dalla Società delle Nazioni del primo dopoguerra alle Nazioni Unite e alle varie Organizzazioni Internazionali (UNESCO, FAO, UNICEF, BIT, OMS, ecc.). La Chiesa Universale e le Missioni; le Missioni e lo sviluppo dei popoli; noi e le Missioni.



COMPONENTE GEOGRAFICA

VIVERE INSIEME SU UN PICCOLO PIANETA

se paura di un'iniezione, s'offrono come donatori di sangue. C'è chi mette a disposizione la propria automobile, chi si precipita con coperte e viveri. C'è chi rinuncia al sonno, al cibo per dare una mano agli altri... L'abbiamo vista l'Italia buona durante il terremoto del Friuli, quando c'era chi scavava con le mani... A Gemona, nonostante il pericolo di nuove scosse che avrebbero potuto far crollare montagne di macerie, i volontari facevano lunghissime catene per tentar di tirar fuori chi era rimasto intrappolato» (L. Vergani, "Il Corriere della Sera", 25-11-1980). «Questi sono i giorni del pianto, ma devono essere anche i giorni della solidarietà, che in lingua cristiana si traduce in carità» ("L'Osservatore Romano").

E' significativo che la «solidarietà» sia citata anche in un manuale di geografia (Enciclopedia Feltrinelli Fischer, Milano, 1972) sotto la voce «Terremoti»: «L'entità dei danni e il numero delle vittime dipendono da molte circostanze tra cui la stagione, l'ora, il clima, la densità di popolazione, il grado di civiltà, l'esperienza, il tipo di costruzioni, il materiale da costruzione, le fondamenta, il traffico, la natura degli estintori, i mezzi sanitari, l'autorità della polizia, il senso di solidarietà, la disciplina».

Il rapporto terremoto-solidarietà sarà stato certamente analizzato nei giorni successivi all'avvenimento, ma potrà essere utilmente ripreso per sviluppare più in particolare il tema della nostra reazione e della nostra partecipazione di fronte alle calamità naturali che possono colpire il nostro paese o popoli lontani. Tutto ciò potrà costituire un primo approccio al tema della solidarietà nelle sue implicazioni geografiche.

Dal vicino al lontano

L'importanza recentemente attribuita in geografia allo studio d'ambiente riflette la tendenza a formulare programmi basati sulle necessità del preadolescente, che viene quindi guidato secondo un itinerario che va dal vicino al lontano. Abbiamo così la nuova scansione: studio d'ambiente, Italia, Europa, Paesi extraeuropei. E' però opportuno abituare fin dall'inizio l'allunno a una visione non strettamente locale ma più articolata della geografia, per cui i legami tra paese e paese

e tra popolo e popolo sono sempre più stretti, almeno in campo economico: dobbiamo cioè abituarlo a decodificare nella realtà di tutti i giorni, anche nell'ambiente in cui vive, i segni di questo tessuto connettivo tra noi e gli altri, di questo interscambio continuo tra il vicino e il lontano.

Per questa via potremo dare maggiore concretezza al «lontano» e inquadrare nello spazio il «vicino», il circostante, il tangibile; avendo inoltre l'opportunità di «alimentare la comprensione delle altre razze; non dimentichiamo infatti che, proprio mentre studia l'Asia meridionale, uno scolaro delle elementari impara che il cappello conico del contadino dell'Asia tropicale non è «buffo», ma un copricapo pratico e funzionale, fatto in economia, con materiale del posto» (1).

Il fatto che la recente catastrofe del sud dell'Italia abbia suscitato tanta emozione e solidarietà in Italia e in varie parti del mondo è un'ulteriore prova che in casi di emergenza l'umanità riesce a superare il proprio individualismo. Ma è anche facile notare come, in assenza di eventi eccezionali, siamo ben lungi da un effettivo senso di comprensione internazionale e ancor più da uno spirito di solidarietà universale. Eppure oggi il genere umano vive una vita «ecumenica»: nessuno ignora (o potrebbe ignorare) ciò che succede sull'altra faccia della terra e perciò nessuno si disinteressa (o dovrebbe disinteressarsi) dei fatti che vi accadono.

Ma per lo più i fenomeni vengono avvertiti in modo episodico: è nostro compito aiutare gli alunni a leggere nella realtà il senso dell'interdipendenza dei popoli. Invitiamoli a stendere un primo sommario elenco dei prodotti esteri che ormai usiamo, senza quasi più renderci conto della loro provenienza, nella nostra vita di tutti i giorni: petrolio, cacao, banane, caffè (ma anche lana, carne...).

E' un approccio, questo, assai semplice, che può essere sviluppato a diversi livelli fino ad approfondire il tema dell'import-export e della bilancia dei pagamenti: ma quello che ora ci preme sottolineare è come siamo tributari, nella nostra economia di mercato, di grandi quantità di materie prime e come d'altro canto abbiamo bisogno vitale di esportare prodotti finiti.

Avvenimenti drammatici come il terremoto che il 23 novembre di questo anno ha colpito la Campania e la Basilicata sembrano ridare significato a parole ormai desuete come «solidarietà»: i giornali e la televisione ne diffondono casi e immagini citando una infinità di prove di questa partecipazione alla tragedia degli altri che diventa anche tragedia nostra.

Un primo approccio...

«L'Italia buona, onesta, umile, l'Italia della solidarietà sommersa viene a galla in giorni terribili come questi. Nei luoghi dove il terremoto ha ucciso e ferito, i volontari non si contano. Quando capita qualcosa di orrido migliaia di persone, che hanno for-

Partiamo cioè da una situazione nota, «oggettiva» (ma già fin d'ora possiamo accennare al fatto che assieme ai prodotti importiamo ideologie, stili di vita: assieme alla Coca-Cola l'«american way of life»...); ma questa è solo la prima tappa del nostro viaggio di esplorazione nella «terra incognita» della comprensione fra i popoli e della solidarietà universale.

Uno dei primi esempi in questo senso fu offerto da Fairgrieve, che scrisse sul tema «geografia della tavola per la colazione». Indagando su un cibo come la carne d'agnello neozelandese si possono creare legami fra l'ambiente circostante e una provenienza lontana, ripercorrendo a ritroso le varie tappe: dal negozio locale al mercato, poi al porto e alla nave che ha trasportato la carne. Il metodo può venire adottato per stabilire l'interdipendenza fra gli esseri umani» (2).

Nelle scuole della Finlandia...

Nel 1976 è stata realizzata nelle scuole elementari della Finlandia una interessante iniziativa che aveva come obiettivo l'educazione dei fanciulli alla comprensione dei popoli (che è il primo passo verso la solidarietà universale secondo questo processo: conoscere per comprendere, comprendere per amare).

E' stato suggerito agli insegnanti di studiare l'abitazione nelle varie parti del mondo a partire dalla capanna. Tutti gli alunni cominciano a costruire una capanna nel cortile della scuola con vecchi cartoni, plastica, legno ecc., durante le pause tra una lezione e l'altra. Dal momento in cui la costruzione prende forma, si discute del problema mondiale delle «bidonvilles» durante le lezioni di geografia e di storia. I fanciulli imparano in che cosa questo tipo di abitazione costituisce un problema mondiale e che cosa significa realmente viverci. Leggono romanzi e studi antropologici sulle differenti capanne nel mondo. Si assommano agli abitanti di queste capanne e immaginano di vivere nelle capanne che hanno costruito. Fanno un confronto con la propria casa scoprendo così che cosa manca nelle capanne e che cosa essi hanno nelle loro case. Formano uffici di pianificazione comunitaria e studiano come risolvere i loro problemi di acqua, energia, alloggio, salute, educazione e che tipo di assistenza attendono dai servizi locali e governativi.

I principi di autonomia e di partecipazione popolare prendono una nuova dimensione. Non sono più concetti astratti, nuovi; i fanciulli comprendono in una certa misura, grazie alla loro esperienza, la moltitudine di problemi e di difficoltà che opprimono gli abitanti delle capanne. Capita talvolta che i fanciulli organizzino una marcia per protestare presso i loro responsabili amministrativi; il concetto di violenza non è più una semplice nozione, è l'amara realtà. Imparano così, attraverso un'esperienza ludica, il significato della solidarietà e che le soluzioni dipendono in gran parte da condizioni economiche, sociali, culturali e politiche che regnano nelle capanne e nel paese. **Nessun problema può essere regolato isolandosi dagli**



altri! Imparano soprattutto che loro coetanei meno fortunati, in altre parti del mondo, vivono in situazioni assai diverse, e provano per loro un senso di simpatia (nel senso etimologico della parola: si veda P. Freire, «La pedagogia degli oppressi», Mondadori, Milano 1980).

Verso una gestione globale delle risorse

Tradurre nella realtà politica ed economica il concetto di solidarietà significa affrontare uno dei massimi problemi dell'umanità, quello del divario tra popoli ricchi e popoli poveri. Il 25% della popolazione mondiale consuma oltre l'80% delle materie prime: gli USA, con meno del 6% della popolazione, ne consuma il 30-40%.

«Il mondo non potrebbe tollerare un consumo simile, qualora fosse esteso a tutta l'umanità. E' una forma di opulenza che può essere mantenuta solo impedendo agli altri di imitarla. La giustizia esige quindi un riordinamento radicale di tutta la situazione» (3).

Possiamo anzi aggiungere che la giustizia sociale è uno degli aspetti più importanti della solidarietà universale. Nello sviluppare questo concetto ci si accorge con sempre maggiore chiarezza della necessità di una comune responsabilità per l'uso delle risorse. Ciò richiederà profonde trasformazioni nei nostri atteggiamenti e nei nostri valori, «mettendo in causa alcuni dei concetti tradizionali che ora teniamo per acquisiti, ma che si troveranno sempre più in contrasto con i concetti di equità, giustizia e diritti umani».

Così si esprime, parlando del «Canada in una società planetaria», Maurice Strong, il quale si chiede se «la localizzazione fisica delle risorse nel territorio di una nazione possa con-

tinuare a essere riconosciuta come la sola base per la sovranità su queste risorse; se la dipendenza, in fatto di rifornimenti, di un'altra nazione da queste risorse durante un certo periodo di tempo non crei di fatto un diritto continuo, forse anche nel senso di un diritto sovrano, a continuare a usarle» (4).

E' questo un discorso ricco di implicazioni di varia natura (giuridica, storica, geografica...) sul quale potrà aprirsi un dibattito con gli alunni. Ma ovviamente bisognerà aver presente come criterio ispiratore il principio di solidarietà che abbiamo fin qui cercato di illustrare nelle sue dimensioni geografiche: rischieremmo altrimenti di giustificare semplicemente i diritti dei Paesi sviluppati alle materie prime comprese nei territori dei Paesi del Terzo Mondo...

La questione di fondo, ogni volta, è quella di decentrare l'individuo, di fargli abbandonare i suoi atteggiamenti soggettivi o egocentrici spontanei, per condurlo alla reciprocità e all'obiettività» (5).

(1-2) E. J. Barker, «La geografia nella scuola dell'obbligo», Zanichelli, Bologna, 1976.

(3) T. S. Derr, «Ecologia e liberazione umana», Queriniana, Brescia, 1974.

(4) A. Peccei, «La qualità umana», Mondadori, 1976.

(5) J. Piaget, «Dove va l'educazione», Armando, Roma, 1974.

COMPONENTE ETNOLOGICA

L'«INIZIAZIONE» COME PEDAGOGIA DI SOCIALITÀ- SOLIDARIETÀ'

Molte popolazioni rimangono ancora fedeli ai riti iniziatici come ad una ragione di vita, anche se l'era del rito sta per finire e, quindi, l'uomo perderà uno dei processi più spontanei ed efficaci per creare una autentica integrazione sociale, per educare alla solidarietà universale.

Iniziazione come fatto educativo

L'iniziazione è una delle istituzioni tribali che hanno conservato una certa vitalità; essa è stata interpretata dai vari specialisti in modo diverso. Una di queste interpretazioni, cioè iniziazione come fatto educativo, è già stata presentata nell'articolo precedente (cfr. «CEM-Mondialità» n. 1, pp. 21-22).

Poiché esistono altre sfaccettature, vediamo ora di osservare qualche diverso aspetto strutturale di questo fenomeno.

Conviene prima di ogni cosa far presente che è indispensabile separare le iniziazioni femminili che, cronologicamente, non coincidono quasi mai con quelle maschili. Vi è una indipendenza assoluta fra le due istituzioni, specie nell'ovest africano, nel senso che nel quadro di uno stesso gruppo etnico la circoncisione maschile può esistere da sola senza trovare la contropartita nella cerimonia femminile analoga. In alcuni casi può coesistere con l'excisione; in altri casi ancora è solo quest'ultima che appare come fenomeno isolato.

Escludiamo dal presente studio l'iniziazione mussulmana che è estesa ma che presenta carattere individuale la cui importanza sociale non oltrepassa i limiti della famiglia patriarcale, per dare invece risalto all'iniziazione tribale e collettiva di altre zone dove tutta la comunità è mobilitata nei preparativi e nella grande festa in cui culminerà questo avvenimento.

L'iniziazione ha un suo periodo (nel corso dell'anno solare) per i diversi gruppi che ancora la praticano. E' un periodo in cui la stagione segna il tempo con un ritmo interiore, pare si avverta un risveglio delle forze spirituali, delle tradizioni ancestrali. Normalmente l'occhio di un estraneo avverte questo tempo da un'apparente incessante correre di ragazzi che sembrano fuggire dai villaggi con il corpo dipinto di bianco (colore che è spesso segno di lutto. Infatti, gli iniziandi saranno presto morti per la loro vita infantile e risusciteranno nella condizione di uomini).

Un cambiamento di vita

Nei luoghi ove questi iniziandi giungono, si parla, per istruirli, in una lingua segreta. Al suono dei tamburi sacri i ragazzi sbucano da ogni parte per dirigersi, sempre di corsa, nel recinto sacro. Dopo un «ritiro» di parecchi giorni, il momento della «morte» e della «resurrezione» so-

no oramai vicini.

In questi due momenti essenziali vi è tutto un significato simbolico di rinnovamento sottolineato anche, (in alcune zone, come nell'Alto Volta) da riti in apparenza strani, come l'incenerimento dei vecchi abiti. Il fuoco è anch'esso un elemento importante nell'iniziazione perché purifica dai residui del passato, così come sono importanti i «piedi» dell'iniziando che sono il simbolo del cammino accidentato che egli è obbligato a percorrere per «rinascere» in una nuova condizione sociale.

Dopo lunghe, frenetiche ed estenuanti danze i fanciulli cadono in un sonno profondo che è simbolo della «morte» attraverso la quale il ragazzo passa e che è per lui una prova importante perché gli aprirà lo spirito ad una «rinascita» nella quale tutto il suo passato, cioè il mondo dell'infanzia, viene buttato dietro le spalle e dove il suo futuro comprenderà l'apprendimento oltre che delle regole educative, di comportamento sociale ed umano, della tradizione orale, anche di tutti gli altri regolamenti della tradizione della sua etnia.

Ogni atto che si riferisce all'iniziazione ha lo scopo di provocare un cambiamento nella vita dell'individuo che vi si sottopone. Il suo passato lo ha accompagnato fino a quel giorno, pertanto è necessario «staccarlo» da lui mediante un intervallo che non potrà mai essere superato. Bisogna procedere per spezzare quell'invisibile cordone ombelicale che ancora lo lega alla madre, e questo è il momento più adatto. Dopo questo taglio simbolico il ragazzo diventa un uomo cosciente dei doveri che dovrà assumere nell'ambito della comunità.

Il ruolo sociale della iniziazione

Il «grande passo» si compie, quindi, passando dallo status che il ragazzo aveva nel mondo materno, allo status che gli competerà fra gli



adulti e nel quale gli si mostrerà il suo esatto posto e la sua precisa funzione. Questo cambiamento di status è sottolineato da una serie di riti magico-religiosi che comprendono la visione del mondo tipica della sua gente.

Poiché lo scopo dell'iniziazione è identico presso tutte le popolazioni che ancora la praticano, anche i riti quindi si assomigliano. La «nascita» alla nuova esistenza è vissuta da ognuno quasi allo stesso modo, ma è importante che i ragazzi comprendano la «morte» definitiva del loro stato precedente.

L'ingresso alla nuova vita è scandito da riti che possono variare da società a società. A titolo di esempio diciamo che:

— i Mossi dell'Africa devono saltare un grande fuoco nel quale bruciano i loro indumenti;

— in Australia, presso diversi gruppi, il «morto» viene fatto uscire, di notte, da una vera tomba;

— gli Indiani della California, fanno «uccidere» i loro ragazzi dall'orso Grizzly che, con i suoi artigli, scava loro un buco nella schiena.

Tutte queste «morti» e «risurrezioni» hanno alla loro base di partenza la circoncisione (ed excisione per le ragazze). Occorre però sottolineare che esiste una diversità stragigrafica fra le due nozioni.

La circoncisione come rito di passaggio preliminare, apre le porte alla maturità fisica dell'individuo senza vera «nascita» dell'individuo sociale nuovo, mentre l'iniziazione vera e propria (che è un insieme di vari riti) è un momento di passaggio che dà origine ad un soggetto sociale perfetto.

In effetti, quando si giudica la loro importanza sociale assoluta, l'iniziazione sembra superiore come processo rituale sociale. Essa costituisce la piattaforma di lancio di tutta la formazione civica. Rappresenta, quindi, come un diploma di insegnamento tribale superiore, cioè è la rivelazione di tutti gli elementi essenziali del codice sociale e anche il dogma religioso dell'etnia.

La circoncisione, nell'ovest africano, non può essere capita a fondo senza tutto quell'alone logico che è l'iniziazione tribale. Con la circoncisione si apre solo uno spiraglio della porta della vita sociale; è solo con tutti i riti compresi nell'iniziazione che si consente all'individuo di passare dal suo stato di larva alla pienezza sociale. Dalla crisalide uscirà un essere adulto che potrà godere di molti vantaggi, ma che dovrà soddisfare altrettanti obblighi verso il gruppo del quale assimilerà le regole.

Risulta di conseguenza chiaro che è un grave errore confondere l'insegnamento tribale con tutte le istru-

zioni date ai nuovi circoncisi.

Fin dalle loro origini le due istituzioni hanno avuto un'esistenza distinta anche se ideologicamente legata; alle volte però esse si mescolano ad un punto tale che è difficile contrassegnarne i limiti. Tuttavia per una loro giusta analisi, il seguente teorema ha notevole importanza: dal punto di vista sociologico la circoncisione non è che il preludio indispensabile ad una più importante cerimonia consacratoria.

Ciononostante la genesi dell'idea relativa alla circoncisione è uno dei problemi che ancora non sono stati definitivamente chiariti. Molte sono state le ipotesi elaborate e poi scartate.

Una delle cause di questa diatriba è senza dubbio l'applicazione troppo rigida dei principi etici e delle concezioni filosofiche europee, nonché dei nostri pregiudizi morali.

Nella sua forma classica la circon-

cisione può quindi essere considerata isolatamente come aiuto alla formazione della pienezza fisica dell'individuo e non perde il suo carattere di rito preliminare malgrado il suo aspetto esteriore, più o meno sottolineato, di educazione sessuale. Quest'ultima ha per soggetto una semplice istruzione morale (per esempio l'osservazione di determinati tabù religiosi) e pratica. L'individuo viene circonciso in base all'età (a partire dai sei anni ma quasi sempre verso i dodici).

Non sempre però la circoncisione e l'iniziazione tribale offrono in realtà la maturità fisica come condizione di ammissione, perché si è notato, per esempio in Liberia, la presenza all'interno della società Poro, di ragazzini di dodici anni affiancati da uomini di trenta-trentacinque anni che subivano lo stesso processo iniziatico che viene definito: ingresso del Poro dello stesso grado.

CANTI D'INIZIAZIONE PRESSO I PIGMEI

«Tu non sei figlio della notte,
Della notte profonda e perfida,
Nera come la fuliggine della tua

[casa affumicata,

Tu non sei figlio della notte.

Tu sei figlio del giorno splendente

[e chiaro,

Figlio della terra rossa e generosa,

La terra dove germinano i frutti

[saporosi...

Tu sei figlio del giorno splendente

[e chiaro.

Tu non sei figlio della notte».

(GABON)

Durante il periodo di iniziazione, i giovani vengono separati dalla loro gente, in accampamenti nella savana. Nessun profano deve vederli. Durante i loro spostamenti sono preceduti da un banditore che grida:

«Uomini di Mbal, fuggite,
Ecco che vengono i giovani ini-

[ziati!].»

Gli iniziati sono sottoposti in questo tempo a prove difficili. Per incoraggiarli, si canta:

«Con la testa alta,
Fiero come il gallo,
E' il giovane «Koi»
Che è entrato nello Yondo».

Durante la danza finale, tutti si rallegrano con chi ha perseverato, e il ritornello seguente risuona come un canto mistico:

«L'iniziato è come l'allodola:
Danza, danza come l'allodola
Che ha mangiato miglio bianco».

Durante l'iniziazione, il giovane impara le Leggi della Morale tradizionale. Il decalogo comincia con queste parole:

«Dio ha legato nove fardelli:
E' la Legge;
Chi ne trasgredisce uno solo

Commette un peccato».

Poi vengono enumerate le nove leggi:

- 1 - Tu non ucciderai nessun membro del tuo parentado, un uomo che porta lo stesso tuo nome, un co-iniziato, altrimenti sarai colpito dalla malattia del sangue, il tsoo.
- 2 - Non cedere alla gelosia per uccidere un altro uomo, sia pure uno straniero.
- 3 - Non rubare i beni del tuo vicino: la sua casa, le sue bestie, i suoi tesori nascosti...
- 4 - Non rendere falsa testimonianza contro il tuo vicino, non calunniarlo, non dire male di lui per attirare su di lui la disgrazia.
- 5 - Non essere uomo bugiardo, uomo senza parola, o uomo che mente per attirare la disgrazia su un altro.
- 6 - Non commettere il male con una donna del lignaggio di tuo padre o di tua madre, né con il tuo suocero né con la tua suocera, né con quelli del tuo sangue.
- 7 - Non commettere brigantaggio, strappando e rubando con violenza un bene che non ti appartiene.
- 8 - Se sulla strada troverai un oggetto contrassegnato «Dsamba» non appropriartene. Questo oggetto è sacro, deve essere restituito al suo proprietario.
- 9 - Se un profano ti domanda i segreti del Rito, tu non li dire. E' un crimine enorme rivelare i misteri del Soo: ne sarai punito con la perdita del sangue e della tua razza.

(TCHAD)

COMPONENTE SOCIO-POLITICA

ORZOWEY O ROBINSON CROSUE'?

Alberto Manzi ha vinto ex aequo con Michel Ende, tedesco di Stoccarda, il massimo riconoscimento all'ottava edizione del premio europeo di letteratura giovanile «Provincia di Trento», con il romanzo «El loco» (Editore Salani, Firenze): la giuria ha visto nel romanzo di Manzi, attraverso la reinterpretazione di un «povero di spirito» e un linguaggio assurdo e scherzoso, «la critica e il dissenso verso ogni forma di conformismo».

Al di là del conformismo

Il conformismo: la sovrastruttura psicosociale che inibisce la spontaneità del comportamento solidaristico nelle nuove generazioni di cittadini del mondo.

Con questo nuovo racconto lungo, Manzi procede sulla linea felicemente iniziata nel 1951 con «Grogh»,

storia di un castoro», proseguita nel 1957 con «Testa rossa», ed ora provvisoriamente terminata con questo «El loco»: la linea della accoglienza e della partecipazione del singolo nell'insieme: il cucciolo dell'animale (Grogh) e dell'uomo (Testa rossa) che entra in dialogo con l'ambiente naturale e umano, con una timidezza destinata a trasmutare in coraggio. Un esodo, quindi, da sé verso gli altri, per sperimentare i valori della vita di branco o di gruppo sempre più ampiamente, con contenuto e stile gratificante.

La socialità del bambino, del fanciullo e del ragazzo, si scontra con i paradigmi del conformismo familiare, scolastico, comunitario: ne avverte confusamente la discrasia, tende a superarla, spesso cede vinta da strutture che mortificano il suo slancio vitale verso la solidarietà. E' la tesi lucidamente illustrata in «Orzowey»: «Con esso l'autore ha cercato di dare all'avventura un particolare atteggiamento educativo: nella semplice trama del racconto — la vicenda di un bimbo bianco accolto in una tribù di negri —, lo scrittore inserisce la sua dosata lezione di umana solidarietà. E lo fa sempre senza disperdere l'intensità e il calore del racconto» (Aldo Cibaldi).

Quanto sia divergente questa linea del contemporaneo Alberto Manzi, indimenticabile protagonista della trasmissione televisiva «Non è mai troppo tardi», da quella dell'illuminista londinese Daniele De Foe (1659-1731), autore del celebre romanzo «Vita e strane sorprendenti avventure di Robinson Crosuè» (1719) è percepibile a prima vista. Anche il De Foe parte da una posizione polemica naturalistica contro la società e le sovrastrutture del suo secolo, già pervaso da fermenti rivoluzionari e innovatori; ma troppo presto egli ricaccia nell'ombra l'aspetto polemico del suo messaggio, per illustrare, con linguaggio vivido ma alienante, le straordinarie

avventure di un uomo civile che, «anche da solo», riesce a ricostruire, in un'isola deserta, un ambiente in cui vivere, lavorare, pensare, pregare.

Sembra che le due linee siano convergenti; ma è solo un'apparenza. In realtà, Manzi ha piena fiducia nella socialità; De Foe, invece, tende all'isolazionismo, rinnegando la vocazione comunitaria, solidaristica, del singolo che solo nel «vivere insieme» si arricchisce e arricchisce l'intera umanità.

Un dilemma, dunque, che si rinnova nella letteratura e nella vita di tutti i tempi.

La famiglia e il gruppo che impediscono al bambino, al fanciullo e al ragazzo, quella continua osmosi di valori che, anche nelle condizioni più disperate, presenta aspetti positivi, sono responsabili di una grave diseducazione al senso solidaristico.

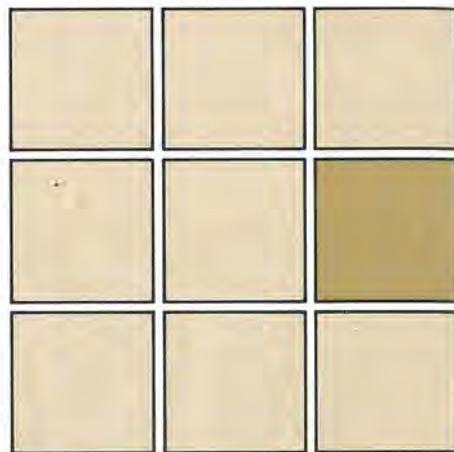
Come rimediare, nella famiglia e nella scuola, in un processo di interazioni?

La famiglia aperta

Il Sinodo episcopale che si è concluso il 26 ottobre 1980 è stato anche un coraggioso atto politico oltre che religioso, perché, riaffermando i compiti del cristianesimo nel mondo contemporaneo, e in particolare per la famiglia del nostro tempo, ha indicato ancora una volta quali sono le dimensioni irrinunciabili della universalità.

Tra le leggi sociologiche, quella della solidarietà è una delle più evidenti anche nell'età evolutiva: il bambino, il fanciullo, il ragazzo, tendono ad abbracciare il cosmo, micro e macro, in senso possessivo: tutto è «mio» nell'età verde. Occorre aiutare i giovanissimi nel transito dal possesso al servizio.

Scrivere un maestro della sociologia cristiana: «In complesso, la natura presenta tre aspetti finalistici: quello della solidarietà di coesistenza in ogni ordine di realtà nell'uni-



tà cosmica; quello di processo di pensiero intrinseco alla realtà fino a sboccare nel pensiero cosciente quale intelligenza attiva, cui la creatura incosciente è preparazione, condizionamento e mezzo di sviluppo; infine l'aspetto di subordinazione creaturale, riconosciuta dall'essere intelligente e da lui attuata come l'interprete di tutta la natura» (Luigi Sturzo, «La vera vita: sociologia del soprannaturale», Edizioni di storia e letteratura, Roma 1947, p. 183).

Come si collocano i giovanissimi di fronte a questa legge solidaristica di dimensioni cosmiche? In uno stato di *apertura*, che deve essere favorita dall'educazione familiare.

La famiglia è la cellula fondamentale della società. Senza famiglia non c'è società, e senza matrimonio non c'è famiglia: lo riconosce limpidamente anche la Costituzione democratica repubblicana italiana: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio».

Educare alla solidarietà in famiglia significa aprire la persona del minore al dialogo con i maggiori, del figlio al confronto con i genitori, del fratello alla condivisione con i fratelli, con spirito di servizio, rinnegando *l'egocentrismo, il solipsismo, l'egemonia*: riconoscendogli insopprimibili ruoli diversi e complementari che genitori e figli, fratelli e sorelle, nipoti e nonni hanno nel microcosmo familiare.

Il permissivismo di oggi tende, invece, a sovvertire i ruoli, chiudendo i protagonisti della vita familiare in altrettanti «mondi-a-sé»: come palle di biliardo che cozzano ma non si compenetrano.

La scuola aperta

La scuola dell'obbligo è chiamata a riformare queste deformazioni, illustrando operativamente la *complementarità dei biotipi*: ogni uomo è unico e irripetibile. Si tende, purtroppo, nel mondo contemporaneo alla *stereotipia*, cioè alla uniformità dei caratteri mobili in un solo pezzo fisso: sembra solidarietà, ma non lo è. La solidarietà umana deve rispettare al massimo la *individuazione*: non per nulla la scoperta dei valori intrinseci dell'insegnamento individualizzato è una delle più stimolanti nella nuova didattica.

Rispettare e valorizzare i biotipi significa potenziare al massimo l'*originalità* di ogni persona, anche di quella che è «diversa» in misura rilevante e spesso allarmante.

Da questo preliminare discendono indicazioni prammatiche interessanti e obbliganti:

— il delicato dialogo esplorativo tra scuola e famiglia per ricostruire l'anamnesi di ogni fanciullo;

— la vigilante attenzione della

scuola nelle varie fasce evolutive, per un realistico diagramma delle evoluzioni e delle involuzioni di ogni alunno: progressi e regressi, avanzamenti e ritardi, sicurezze e frustrazioni;

— la serenità dei giudizi al termine dei cicli: le promozioni e le bocciature;

— soprattutto, la crescita del senso sociale in ogni momento della vita scolare, ancre in quelli che sembrano insignificanti e sono invece di somma rilevanza: un esempio: la *stagione dei doni* (da San Nicola all'Epifania) con le sue macroscopiche differenze quantitative e qualitative: è questa la stagione nella quale l'insegnante è chiamato a svolgere una delicata missione peregrativa non solo nel piccolo mondo del gruppo-classe ma nel mondo intero: stimolare gli alunni al sacrificio del «superfluo» per alleviare lo stato di *miseria* e di *povertà* di milioni di fanciulli gementi in tutti i continenti, non escluso quello europeo.

La società aperta

E' evidente che i compiti della famiglia e della scuola incontrano seri ostacoli nella società attuale: consumista e contornuale, votata al lusso, allo spreco e allo sperpero, nella quale il pianeta dell'età verde costituisce un *grosso fattore commerciale*, adulato dalla pubblicità e gonfiato con bisogni artificiali elevati all'ennesima potenza.

Austerità, sobrietà, contentezza dell'«essere di paese» (Si legga il nuovo, bellissimo romanzo naïf di Gina Marpillero, «Essere di paese», Mondadori, Milano 1980) si scontrano con le leggi fondamentali del capitalismo dei ricchi epuloni, siano essi liberisti o collettivisti, monopolisti statali o privati, fautori delle multinazionali, che credono ciecamente al *mito keynesiano* con tutte le sue contraddizioni teoriche e pratiche, come quella esasperante denominata «parabola della banana».

Il capitalismo contemporaneo, sia esso socialista o liberale, combatte la solidarietà tra i popoli, considerandola un *fattore di rottura* di un equilibrio giudicato insovvertibile. I contrasti economici trasmutano in sociali, in psicologia di massa, ma non provocano riforme apprezzabili, perché trovano sempre impreparata la maggioranza dei soggetti chiamati alle riforme stesse, da una parte e dall'altra della barricata.

Non per nulla i Paesi socialisti sono i più indifferenti alle iniziative degli organismi internazionali preposti allo sviluppo dei popoli: manca nell'opinione pubblica interna di questi Stati perfino la conoscenza elementare dei bisogni degli «altri»: la propaganda di regime acutizza ed



enfattizza le minacce reali o fittizie dei Paesi capitalisti, incita alla corsa degli armamenti, giustifica il mercato bellico, dividendo il mondo in due emisferi, mentre in realtà esso è diviso almeno in tre grandi macrocontinenti: *quello del benessere nella libertà, quello del maledere nella libertà, e quello, il loro, dell'apparente benessere senza libertà.*

Come riuscire didatticamente a spiegare queste realtà agli alunni della scuola dell'obbligo, rispettando la loro immaturità sociale e psichica?

Penso che una regola insopprimibile sia quella di *graduare la conoscenza* dei bisogni del mondo, stimolando nei giovanissimi *tre valori fondamentali*: *la verità, la libertà, la solidarietà*: conoscere la verità delle situazioni, amare la libertà per tutti i popoli, operare per una solidarietà non verbale ma reale.

L'insegnante deve porsi come *modello maturo* di questi valori, vivendoli per primo nel concreto del quotidiano: se egli stesso non conosce la verità, non ama la libertà, non ricerca la solidarietà, difficilmente i suoi alunni cresceranno in misura equilibrata. Eppure, tutti lo sanno, la solidarietà mondiale è l'unica regola per assicurare la pace. O no?

COMPONENTE ICONICA



LA DOCUMENTA- ZIONE FOTOGRAFICA, VEICOLO DELL'INFORMA- ZIONE E STIMOLO ALLA SOLIDARIETA'

Si dice sempre che per educare (in questo caso alla solidarietà) occorrono valide motivazioni, stimoli efficaci, esempi significativi.

Sfortunatamente un fatto esemplare a cui ispirarsi c'è; sfortunatamente proprio da noi.

Le gravissime conseguenze del sisma che ha lacerato il Meridione hanno profondamente scosso e coinvolto tutti noi. Al punto che a poche ore di distanza erano sorte iniziative spontanee così generose da non poter essere definite semplice testimonianza.

Sono fatti che inducono a riflettere e a domandarci se la solidarietà umana è solo una reazione e

motiva oppure la naturale conseguenza del sentirsi responsabilmente uomini e cristiani.

Partiamo dunque dalla tristissima esperienza del nostro Meridione terremotato.

Siamo stati informati sull'entità del disastro e sulle necessità materiali e morali dei terremotati — come sempre — dai mass-media. Anche in questo caso l'immagine ha avuto un ruolo importante.

Il non «vedere», il conoscere solo per sentito dire, avrebbe forse indotto a considerare la solidarietà come una delle tante seccature pietistiche, che non scuotono profondamente l'anima, che non colpevolizzano coloro che si disinteressano al problema.

Ovviamente non è stato possibile a tutti constatare di persona. Perciò si è resa estremamente utile la informazione veicolata dalle immagini che, per quanto interpretate e distorte, sono state comunque in grado di documentare con sufficiente approssimazione la natura e le proporzioni del luttuoso evento.

La televisione e i giornali hanno diffuso migliaia di immagini drammatiche, di straziante crudezza. Inevitabilmente queste immagini hanno posto l'accento in modo più o meno marcato su diversi aspetti del problema, a seconda del contesto del quale facevano parte, delle intenzioni dell'autore, dello scopo per cui sono state fatte. Inevitabilmente era predisposta a connotare di preferenza il dolore, oppure la disperazione o la speranza, la rassegnazione, la condanna, la denuncia di certe carenze, la fraternità, la polemica.

Un'unica realtà ma differenti punti di vista.

Fatta questa precisazione, guardiamo insieme alcune fotografie pubblicate dal settimanale «Il Sabato», che ha cercato di interpretare i fatti alla luce della speranza.

Riproduciamo qui le foto più discrete e più allusive. Non tanto quelle che possono dare l'idea della entità dei danni causati dal sisma, quanto piuttosto quelle che esprimono indirettamente (attraverso l'atteggiamento degli umili e dei diseredati) il lato umano di quella immane tragedia.



In un cielo livido, oltre un cumulo di macerie, sopra sagome umane cupe ed indistinte, si erge il campanile della Chiesa di Balvano. Le lancette del suo orologio, fatalmente bloccate, segnano un'ora terribile e indimenticabile. Tuttavia la torre intatta è anche il simbolo di qualche cosa che è rimasto.



Questa fotografia, nella sua semplicità, è molto convincente ed emblematica. Pur essendo ripresa in campo stretto ha in sé elementi sufficienti a connotare una situazione, un mondo, la speranza. Anzitutto il sud, vigorosamente espresso nei toni bassi dell'immagine: il nero dello scialle, l'aspetto dignitoso ed austero della donna, l'abitudine a portare pacchi sul capo. Poi gli elementi del dramma e della speranza: le coperte ricevute, e la camionetta (che essendo sfocata rende più plastica e più monumentale la figura della donna) segno tangibile della solidarietà.



Anche qui, sempre con il minimo degli elementi figurativi, l'immagine si fa inno alla solidarietà. Il pompiere che estrae un uomo dalle macerie è rappresentato con lo stesso vigore con il quale uno scultore raffigurerebbe una Pietà. Si notino la composizione a croce e



drammaticità del nero della divisa, in contrasto con la maglia del terremotato (bianca, innocente vittima del sisma). Le figure si stagliano su uno sfondo che senza mostrare niente di preciso descrive abbastanza bene l'ambiente in cui la scena si svolge. Non mancano le macerie, i pompieri in azione, gli strumenti per la ricerca di persone sepolte.



(La fossa comune presso il cimitero di Lioni). La silenziosa liricità della prospettiva e l'essenza di elementi dinamici, al di là della cosa rappresentata, danno alla fotografia il senso di un dolore autentico ma pacato. L'immagine descrive il dramma senza tinte violente, senza effetti di maniera. E' il segno di un grande rispetto per una sofferenza dignitosa e corale.

E' interessante constatare come lo stesso soggetto, inquadrato in «controcampo» (cioè dalla parte opposta), dia origine ad una immagine diversa per senso e struttura. Il taglio obliquo accentua il senso di desolazione espresso dalla massa informe di terra sul lato sinistro e dalle cupe sagome degli alberi del cimitero (sullo sfondo). Qui è molto più evidente l'effetto dell'allagamento causato da una pioggia inopportuna e impietosa.



Il fotografo ha diviso il fotogramma, che rappresenta un funerale, in due parti distinte. A sinistra anonimi soldati in tenuta da fatica trasportano una bara; a destra due donne nei loro abiti scuri sono gli

elementi universalizzabili di un dolore profondo ma contenuto da una connaturale fiera. L'immagine è tutta giocata sulle masse scure. L'accentuato contrasto tonale mette in particolare evidenza la mano della donna più giovane, atteggiata a sostenere e a confortare la più anziana.



Anche questa fotografia è silenziosa e pacata. La figura del vecchio forma, con la sua tenda abbattuta, un triangolo statico nel primo piano di un paesaggio brullo e livido, interrotto solo da scomposti elementi metallici che non ne fanno parte. Quanta dolorosa solitudine, quanta rassegnazione, quanta umanità in questa scena!



La distribuzione dei viveri. Il pane bianco e tondo diventa più che mai il simbolo quasi religioso della fraternità. Il senso espresso dall'intensità dello sguardo dei personaggi raffigurati trova conferma e completamento nel gesto poetico delle mani, aperte a donare, disposte a ricevere.

A proposito di solidarietà: tutte queste immagini ne sono un esempio. Al di fuori e al di sopra di odiosi sciacallaggi, di speculazioni vere o presunte, di giochi politici, della camorra, esse servono a far riflettere sulla sorte dei più deboli. Vogliono essere soprattutto un invito ad una più consapevole e responsabile fraternità. Senza falsi pietismi e senza spettacolari effetti strappalacrime.

COMPONENTE RELIGIOSA



IL FIGLIO RIBELLE UN PERICOLO PER LA SOCIETÀ

Realtà ed educazione del fanciullo nei Libri Sapienziali dell'Antico Testamento

«Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta, per gioire di lui alla fine». Questa sconcertante affermazione del Siracide (30,1) mette subito sul tappeto la questione educativa come è elaborata dalla letteratura sapienziale dell'Antico Testamento ed il problema ermeneutico nei confronti di questo pensiero.

Prima di entrare però nel merito dell'argomento si rende indispensabile una premessa circa l'estensione ed il significato del movimento sapienziale nell'antica storia biblica. E' questo infatti «il cantiere più tipico della educazione in Israele» (Bissoli).

Il problema

Si tratta di una corrente di pensiero che ha le sue radici nel passato remoto di quel popolo. Già nell'epoca patriarcale troviamo le trac-

ce di questo fenomeno nella primitiva saggezza popolare. Mesters ha potuto dire: «Nel pozzo della sapienza è caduto il sasso della profezia». Il passaggio di Israele all'ordinamento monarchico ha dato nuovo impulso al genere sapienziale provocandone la messa per iscritto (cfr Pr 10,1; 25,1) e facendolo con ciò diventare prodotto letterario; ma è stato soprattutto nel Giudaismo, cioè nell'Israele del dopo-esilio che il pensiero sapienziale ha conosciuto una affermazione incontrastata. «La Sapienza, osserva acutamente Von Rad, è la forma con cui l'Israele del dopo-esilio ha rivestito la sua teologia».

Paradossalmente, in questo tempo, il genere didattico raggiunge il massimo del suo slancio e della sua audacia, presentando la Sapienza quale grandezza teologica e quasi personificazione divina (cfr gli «inni» alla sapienza), e contemporaneamente entra in crisi, mostrando crepe al suo interno e creando nel suo stesso seno opere di contestazione come il Qohelet e soprattutto il libro di Giobbe.

Qual è la novità introdotta da questa letteratura? Essa propone le esigenze, i meriti (anche i limiti) della esperienza e della ragione nei confronti della fede. Accanto alla conoscenza dall'alto, per rivelazione, propria dei profeti, si pone e interferisce la conoscenza dal basso, per induzione, propria dei saggi. Essi non aprono i loro discorsi con la pretesa: «Così dice il Signore...», ma si militano a interrogare l'esperienza e a pensarci su. Così facendo il pensiero di Israele acquisisce una dimensione più vasta, diventa universale; il saggio parla all'uomo in quanto tale astraendo dai suoi legami storici in forza del comune denominatore che è l'esperienza e la capacità di riflettere.

L'ideale poi che i sapienti si propongono è la formazione dell'uomo, la sua maturazione. L'intenzionalità dei libri sapienziali è scopertamente pedagogico-didattica (cfr prologo

dei Proverbi); vogliono essere utili, trasmettono e condividono esperienze, intendono contribuire alla crescita dell'uomo, assicurarne la riuscita nella vita, portare l'individuo ad essere all'altezza delle situazioni più disparate. Finalità educativa dunque. Non per nulla sinonimo di sapienza è anche «mûsar» che significa letteralmente educazione, disciplina, correzione. «L'uomo dalla larghezza di cuore e di spirito» (1 Re 5,9): a questo tendono i saggi. Si intuisce facilmente come in questo contesto trovi spazio ed interesse il bambino come oggetto e soggetto educativo. Bissoli parla di uno «stupefacente interesse per l'impegno educativo in famiglia e fuori».

«Ascolta, figlio mio, l'istruzione di tuo padre» (Pr 1, 8)

In primo luogo si può sottolineare l'attitudine paterna (oggi saremmo tentati di dire paternalista) dei maestri di sapienza; «beni» cioè «figlio mio» è l'appellativo corrente che essi adoperano allorché interpellano i loro discepoli. Così in Pr 4,1-3: «Ascoltate, o figli, l'istruzione di un padre e fate attenzione per conoscere la verità, poiché io vi dò una buona dottrina; non abbandonate il mio insegnamento. Anch'io sono stato un figlio per mio padre, tenero e caro agli occhi di mia madre». Con ciò il saggio vuole creare il contesto, il clima formativo, generare fiducia; senza questo rapporto di conoscenza ed affetto, mancando questa atmosfera di fiducia vicendevole non c'è comunicazione vitale, le idee e i valori non passano.

Esorta un altro anonimo sapiente: «Avvicinatevi, voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola. Fino a quando volete rimanerne privi, mentre la vostra anima ne è assetata?... acquistatela senza denaro... essa è vicina e si può trovare» (Sir 51,23-26).

Educare per i saggi di Israele è più che un mestiere o una tecnica, è una missione; esige un rapporto

personale, capillarizzato come ogni insegnamento delle scienze dello spirito.

Famiglia ed educazione

La scuola presso il maestro di sapienza è un fenomeno raro e recente, è una eccezione, privilegio di pochi. Il luogo ordinario, normale della educazione è la famiglia. In questa sede le nuove generazioni vengono preparate alla vita a contatto diretto con il mondo degli adulti e della loro esperienza; insegnamento impartito con la parola e la testimonianza principalmente da parte del padre e della madre in un periodo relativamente breve, dal momento che ci si sposa in giovane età.

Il binomio «famiglia ed educazione» rappresenta uno dei filoni preferiti della letteratura sapienziale. Vi sono due serie di testi che fanno al caso nostro: quelli in cui si danno ai genitori norme e consigli per l'educazione dei figli e quelli in cui ad essere interpellati sono gli stessi ragazzi per trasmettere loro insegnamenti utili alla loro condizione.

È evidente che l'autorità dei genitori rappresenta una zona di sicurezza in questa cultura, è un dato indiscusso; la dipendenza da loro è avvertita in modo molto forte, l'ascolto è d'obbligo. L'indirizzo educativo proposto si basa sulla sobrietà e sulla severità. Il metodo del castigo entra come prassi normale nel discorso formativo. Così ad es. Pr 23,13: «Non risparmiare la correzione al fanciullo: anche se lo batterai col bastone non morirà; anzi battendolo col bastone libererai la sua anima dallo Sheol». Si legga anche il testo di Sir 30,1-13: le sentenze qui accumulate sottolineano il principio chiave della disciplina partendo dal fatto che la natura umana non è innocente, ma conosce tendenze al male che devono essere regolate, imbrigliate.

I genitori vengono messi in guardia da una educazione di tipo «liberale», che tutto concede senza avere il coraggio e la forza di dire mai di no. Gli sbagli educativi si pagano: debolezza oggi uguale a lacrime domani. «Cavallo non domato cresce vizioso; figlio abbandonato a se stesso diventa sventato... coccola tuo figlio ed egli ti incuterà spavento; scherza con lui, ti procurerà dispiacere... non concedergli libertà in gioventù, non prendere alla leggera i suoi difetti».

Avvertiamo un certo disagio nell'ascoltare questi consigli. Occorre tenere presente il fattore tempo: gli orientamenti pedagogici elaborati dai saggi di Israele sono frutto della esperienza e non di una teoria dell'educazione. La visione del bambino nel rapporto educativo è quella di un essere puramente ricettivo

LIBERI AL SERVIZIO DELLA VITA

Signore,
dovrei perdere
il mio individualismo, per essere
[insieme
il mio egocentrismo, per costruire
[insieme
il mio difensivismo, per rischiare
[insieme
la mia solitudine, per vivere
[insieme
la mia dimora, per camminare
[insieme verso il futuro.

Dovrei perdere
tutto ciò che avidamente possiedo,
[per essere interiormente libero
tutto ciò che si può perdere, per
[conservare la gioia di vivere
tutto il mio «avere», per contare
[solo sull'«essere».

Vorrei perdere
la paura di perdere
i soldi
il mio tempo
la «faccia»
i miei idoli
i miei capricci
le mie compensazioni
le mie comodità
le mie sicurezze
le mie amicizie
.....
.....
.....

Infatti:
«Chi perderà la propria vita
la troverà».

Signore,
dammi il coraggio di perdere!

(Irene Bersani)

da modellare, plasmare con interventi dall'esterno.

Certo non si parla di dialogo formativo né di pedagogia delle motivazioni; questa è roba abbastanza recente nella teoria e ancor più nella prassi. La severità nella educazione antica biblica e non «meraviglia noi moderni, ma vi è in essa un nucleo di saggezza sempre valido: è solo attraverso le difficoltà incontrate nei primi anni che si tempera il carattere, per affrontare le inevitabili durezza della vita» (Galbiati).

Prendiamo da questo messaggio ciò che vi è di buono: un educatore debole o che peggio abdica al suo compito non fa un buon servizio e l'ubriacatura della libertà produce gli spostati e gli irresponsabili. Viceversa anche il castigo può essere talora un segno di amore.

Il bambino ed il mondo degli adulti

I testi che hanno di mira il bambino, il giovane vogliono per lo più inculcare il rispetto, l'obbedienza, l'amore verso i genitori. Sono quasi un commento e una dilatazione del IV comandamento, l'unico nel decalogo al cui adempimento sia legata una esplicita promessa: «Onora tuo padre e tua madre, perché la tua vita sia lunga e felice» (Dt 5,16).

Secondo Israele il futuro del popolo riposa sulla messa in opera di tale esigenza; essendo la famiglia la cellula della società, la sua sanità morale, la tenuta dei rapporti al suo interno si ripercuote positivamente sul bene di tutta la comunità. Il figlio ribelle è una disgrazia per la famiglia di origine ed un pericolo per tutta la società e come tale secondo la legge deve morire (Dt

21,18-21). Dunque «chi onora il padre avrà la gioia dai propri figli» (Sir 3,6); al contrario «è preferibile morire senza figli che averne degli empi» (Sir 16,3).

Si drà: insegnamento funzionale al sistema. Certo oggi le relazioni familiari si svolgono in un quadro ben diverso, ma trovano sempre vantaggio a rifarsi al senso di rispetto e alla sollecitudine per il sostegno dei genitori; in ogni società che non voglia marciare verso la propria autodistruzione, questo valore si rivela un cardine indispensabile.

Le regole corrette della ermeneutica biblica esigono che non ci si fermi alle analogie di superficie del testo; è necessario scavare in profondità alla ricerca delle risonanze di fondo, allo strato dei valori permanenti, al di là delle norme spicciolate di condotta.

Ora crediamo che la difesa della famiglia e la venerazione verso i genitori ripetutamente sollecitate dai libri sapienziali rappresentino un bene grande, che solo una società stolta può accettare di perdere. Bastino queste poche righe a tastare il polso del pensiero didattico in Israele; il contatto con esso non mancherà di essere proficuo a un lettore intelligente.

RIFL ESSI ONI!

IL FANCIULLO NON E' UNA PERSONA «FUORI POSTO»

Se è vero che i valori dello spirito contano sempre meno in questo mondo organizzato su ciò che si tocca, che si sente, che si produce e si consuma, su ciò che, soprattutto, dà potere sulle cose, per le cose, con le cose, nel tentativo adamitico di «dominare il bene e il male», anzi di cancellare per sempre il tabù morale del «peccato» e, quindi, il senso di colpa dalla coscienza dell'uomo contemporaneo in vista di un «paradiso terrestre a misura d'uomo», senza infiltrazioni dell'Onnipotente Iddio, bisogna riconoscere che il fanciullo in quanto persona dotata di anima immateriale, immortale e spirituale, capace d'intendere e di volere, conta poco.

Nel mondo contemporaneo si professa una visione dell'uomo estremamente dipendente dalla figura tecnologica e scientifica che si è dato, così anche il fanciullo, al suo apparire in questo contesto, sembra una persona «fuori posto», e che, pertanto, occorra intervenire sopra di lui con un'educazione di adattamento e di inserimento, attraverso la scuola, alle finalità proprie riducendolo a parte del proprio sistema esistenziale, completamente aggregato e, quindi, alienato in quelle istanze che si rivelano contrarie al buon funzionamento della mastodontica macchina sociale in cui deve vivere.

I connotati propri, ossia originali, gradualmente vengono amputati e sostituiti da quelli richiesti dalla situazione esistenziale, vale a dire s'impongono trapianti ideologici e metodologici conformi a ciò che si vuole che egli sia senza tener conto del diritto della persona di essere se stessa.

Il fanciullo diventa «copia» dell'adulto o, meglio, gregario del sistema economico, politico-culturale, mediante l'informazione programmata dal curriculum scolastico obbligatorio. Ogni possibile «rigetto» da parte del

fanciullo è considerato un atteggiamento incline alla ribellione, alla contestazione, al dissenso, al disprezzo dell'autorità dell'adulto, della società, della civiltà tecnologica.

Oltre alla chiara violenza inferta alla irripetibilità del fanciullo in quanto persona, si deve aggiungere anche, in questa condizione, il peso morale costituito dalle minacce, dalle paure, dai rischi esistenziali propri di questo sistema sociale che s'abbatte angosciosamente sulla intelligenza e sulla coscienza dei fanciulli disamorandoli, non rare volte, dalle virtù sociali e costringendoli al culto dell'individuale, del privato, come unica arma di risposta e di difesa.

In che modo si può scorgere nel fanciullo che siede nei banchi della scuola la domanda di un umanesimo della ricomprensione? Ci sembra di dover dare, a questo punto, la parola al papa Giovanni Paolo II: «Lo sviluppo della tecnica e lo sviluppo della civiltà del nostro tempo, che è contrassegnato dal dominio della tecnica stessa, esigono un proporzionale sviluppo della vita morale e dell'etica. Intanto quest'ultimo sembra, purtroppo, rimanere sempre arretrato. Perciò, quel progresso, peraltro tanto meraviglioso, in cui è difficile non scorgere anche autentici segni della grandezza dell'uomo, i quali, nei loro germi creativi, ci sono rivelati nelle pagine del Libro della Genesi, già nella descrizione della sua creazione, non può non generare molteplici inquietudini.

La prima inquietudine riguarda la questione essenziale e fondamentale: questo progresso, il cui autore e fautore è l'uomo, rende la vita umana sulla terra, in ogni suo aspetto, «più umana»? La rende più «degnata dell'uomo»? Non ci può esser dubbio che, sotto vari aspetti, la renda tale.

Quest'interrogativo, però, ritorna ostinatamente per quanto riguarda ciò che è essenziale in sommo grado: se l'uomo, come uomo, nel contesto di questo progresso, diventi veramente migliore, cioè più maturo spiritualmente, più cosciente della dignità della sua umanità, più responsabile, più aperto agli altri, in particolare verso i più bisognosi e più deboli, più disponibile a dare e portare aiuto a tutti.

Questa è la domanda che i cristiani debbono porsi, proprio perché Gesù Cristo li ha così universalmente sensibilizzati intorno al problema dell'uomo. E la stessa domanda debbono anche porsi tutti gli uomini, specialmente coloro che appartengono a quegli ambienti sociali, che si dedicano attivamente allo sviluppo ed al progresso nei nostri tempi. Osservando questi processi ed avendo parte in essi, non possiamo lasciarci prendere dall'euforia, né possiamo lasciarci trasportare da un unilaterale entusiasmo per le nostre conquiste, ma tutti dobbiamo porci, con assoluta lealtà, con obiettività e con senso di responsabilità morale, le domande essenziali che riguardano la situazione dell'uomo, oggi e nel futuro.

Tutte le conquiste, finora raggiunte,

e quelle progettate dalla tecnica per il futuro, vanno d'accordo col progresso morale e spirituale dell'uomo?

In questo contesto l'uomo, in quanto uomo, si sviluppa e progredisce, oppure regredisce e si degrada nella sua umanità? Prevalgono negli uomini, «nel mondo dell'uomo» — che in se stesso è un mondo di bene e di male morale — il bene sul male? Crescono davvero negli uomini, fra gli uomini, l'amore sociale, il rispetto dei diritti altrui — per ogni uomo, nazione, popolo — o, al contrario, crescono gli egoismi di varie dimensioni, i nazionalismi esagerati, al posto dell'autentico amore di patria, ed anche la tendenza a dominare gli altri al di là dei propri legittimi diritti e meriti e la tendenza a sfruttare tutto il processo materiale e tecnico-produttivo esclusivamente allo scopo di dominare sugli altri o in favore di tale o talaltro imperialismo?» (*Redemptor Hominis*, 15).

L'analisi del Papa postula le linee di una educazione alla realtà sociale come servizio all'uomo, al fanciullo, che, soprattutto di fronte alla realtà del mondo contemporaneo, ha diritto di «essere se stesso in quanto persona umana». Non può essere gettato in pascolo all'umanesimo della terribilità, cieco ad ogni valore morale e spirituale, pregiudicandone il proprio avvenire in nome di qualsiasi benessere materiale.

Direi, innanzi tutto, che il fanciullo è una domanda d'umanità nuova, veramente aperta e, perciò, «fuori posto» se messa a confronto delle proposte che attualmente informano l'educazione giovanile.

La difficoltà educativa che tutti gli operatori del settore — genitori, insegnanti, catechisti, operatori culturali e animatori artistici — constatano, può essere intesa anche come un campanello d'allarme.

Un richiamo a rivedere metodi, obiettivi, finalità ultime dell'educare oggi per scorgervi quali sono i lati positivi nascosti sotto l'inquietudine, la scontentezza, la ribellione, il permissivismo, la licenza, l'agnosticismo e lo scetticismo registrabili un po' dovunque nell'area giovanile. Forse, gli animatori scolastici debbono analizzare, senza pregiudizi, il farsi scomposto e qualche volta incontentibile, anche incomprensibile degli scolari.

Probabilmente è presente l'intuizione che la società del benessere e il mondo fabbricato dagli adulti non risponde alle richieste pulite del loro animo, destinato a valori morali e spirituali ben più alti della meravigliosa società tecnologica, nella quale per realizzarsi occorre purtroppo rinunciare al meglio di se stessi col rischio di perdere la propria identità. Il fanciullo, dunque, in questo senso avverte di «essere fuori posto». E perché non accettare la loro richiesta che, in fondo, anche noi adulti percepiamo vera e giusta?

Angelo Conca

DOCUMENTO D'INCONTRO

a cura di Domenico Volpi

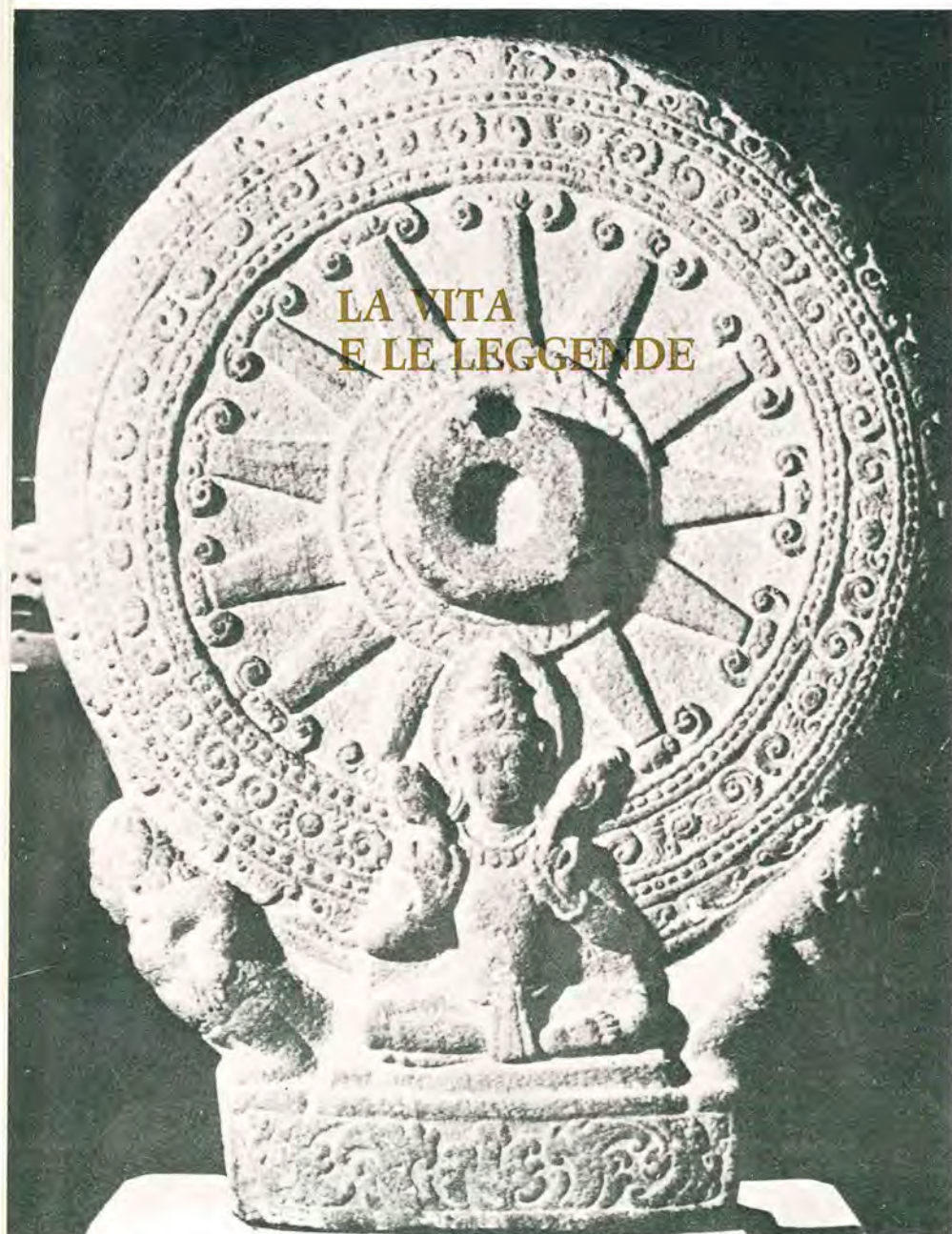
Il fondatore di una delle grandi religioni dell'umanità non si è occupato del problema di Dio. Il Buddhismo insegna che tutto è vano, spinge a separarsi dal mondo, eppure ha conquistato le masse dell'Asia. Promette una «liberazione» che non è vita, anzi è l'annullamento. Comincia solo con un sistema di vita morale, ma poi nei secoli acquista in vari Paesi statue e templi, divinità e culto. C'è persino da chiedersi se è davvero una religione come l'intendiamo noi. Ecco le risposte di un bonzo o monaco: «Se intendiamo per religione un insieme di insegnamenti morali e filosofici che sono seguiti con fede nella loro verità e praticati secondo una dottrina ricevuta, allora il Buddhi-

simo è religione. Se pensiamo al culto di Dio, non lo è».

Ma la questione non è così semplice, come vedremo.

Lo spirito di queste nostre pagine è di ricerca, secondo quanto fu detto nel Concilio Vaticano II: «Dai tempi più antichi fino ad oggi si trova presso i vari popoli una certa sensibilità a quella forza arcana che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti della vita umana, ed anzi talvolta un riconoscimento della Divinità Suprema o anche del Padre... Le religioni invece, connesse col progresso della cultura, si sforzano di rispondere alle stesse questioni con nozioni più raffinate e con un linguaggio più elaborato...» (Nostra Aetate, 2).

IL BUDDHISMO UNA RELIGIONE CHE NON E'?



LA VITA E LE LEGGENDE

Ruota della legge. La ruota della legge (Dharmacakra) simboleggia la prima predicazione del Buddha a Sarnath.

Siddharta Gotama, colui che sarà detto **il Buddha** (cioè «l'Illuminato» o «il Risvegliato»), nacque verso l'anno 560 a.C. nel Nord dell'India, in quella regione che dai confini con i monti del Nepal scende fino al Gange. Quarant'anni prima in Cina era nato il saggio Lao-Tsè e nel 551 a.C. nacque Confucio. In Persia regnava Ciro il Grande che diffondeva la religione di Zarathustra, il **mazdesimo** (Ahura Mazda, il Bene, lotta nel mondo contro Ariman, il Male, e gli uomini debbono cooperare alla vittoria del Bene). In Grecia, Solone aveva rinnovato le leggi aprendo la stra-

da alla democrazia; nel secolo seguente nacquero Socrate e Platone, e Pericle promosse «l'età d'oro» del pensiero e dell'arte.

In India, l'antica religione indù per alcuni secoli era stata dominata dal ritualismo esasperato della classe dei **bramini**, che erano i sacerdoti depositari delle formule dei sacrifici, ma si stava lentamente sviluppando una reazione, alla ricerca di una spiritualità personale. Il Buddha si collocherà in questo movimento, anche se lo supererà verso forme religiose del tutto diverse.

Era figlio di principi, e da giovane ebbe una vita facile, senza preoccupazioni: «Avevo tre palazzi» narrò «uno per la stagione fredda, uno per quella calda, il ter-

zo per il tempo delle grandi piogge. Nei quattro mesi piovosi non uscivo mai dal palazzo, dove le suonatrici mi deliziavano con le loro armonie...». Sulla sua nascita e sulla giovinezza, come su tutta la vita di Gotama sono state narrate innumerevoli leggende, episodi e aneddoti, oggi tutti raccolti nei libri sacri, fra i quali è difficile distinguere gli avvenimenti realmente accaduti e quelli fioriti dall'ammirazione popolare.

Si racconta che, prima di nascere, egli viveva in un «cielo» insieme ad altre divinità indù; si scelse una madre e le apparve in sogno sotto forma di un elefante bianco (un simbolo che è rimasto nell'arte e nel folclore di ispirazione buddhista); la sua nascita fu predetta da otto bramini, i quali aggiunsero che il nascituro avrebbe rinunciato al rango di principe, e avrebbe lasciato il palazzo dopo aver incontrato la vecchiaia, la malattia, la morte e un monaco.

Siddharta nacque dal re Suddhodana e da sua moglie Maya, morta di parto, durante un viaggio, all'ombra di un albero. Un vecchio eremita profetizzò che quel bimbo sarebbe diventato il più grande fra i viventi. Il re fece crescere il fanciullo in luoghi splendidi, ma ben sorvegliato per evitare i «quattro incontri»; lo circondò di delizie perché amasse le cose del mondo, lo fece addestrare al tiro con l'arco; anzi, in un torneo egli vinse l'amore di una donna bellissima, che sposò prima dei vent'anni.

Ma a 29 anni, disobbedendo al comando paterno di non uscire dal parco reale, il giovane uomo si avventurò nella città vicina ed incontrò la sofferenza umana. Egli, che aveva vissuto circondato dalla gioventù, vide in un vecchio le devastazioni dell'età; incontrò un malato, dopo avere visto sempre corpi perfetti; un cadavere lo sconvolse e lo fece meditare sulla morte; un monaco mendicante gli indicò un diverso stile di vita.

LA «VIA DI MEZZO»

Volle allora ritirarsi a fare l'eremita, per trovare la soluzione ai problemi che lo angosciavano. Si rasò il capo, indossò la veste gialla, cercò un maestro spirituale ma i due che lo guidarono agli inizi riconobbero ben presto di non avere più nulla da insegnargli. Iniziò un periodo di durissime penitenze, che durò sei anni finché, ridotto a uno scheletro, Siddharta concluse che ogni sacrificio non gli dava la pace dello spirito, e che le esigenze del corpo andavano rispettate. Se ne an-

dò solo, con grave scandalo dei monaci che lo avevano fino allora seguito.

Nel complesso della concezione indu della vita come una ruota senza fine, con le anime che trasmigrano (vedi il capitolo «samsara» sul n. 3 di CEM-Mondialità, nell'inserto sull'Induismo) da una esistenza all'altra, il problema di Siddhartha era come liberarsi da questa ruota e raggiungere la pace e la beatitudine del Nirvana. L'ascetismo e le più dure penitenze avevano fiaccato il corpo senza condurre alla risposta.

Dopo aver superato ogni prova e ogni tentazione proposta dal demonio Mara, si trovò a riflettere sotto un albero di fico e la sua mente fu illuminata dalla scoperta che la **salvezza consiste nel distacco dal mondo e nel capire che le persone e le cose sono effimere.**

Il Buddha annunciò per la prima volta la sua concezione spirituale ad altri monaci nel «Parco dei Cervi» presso Benares, con queste parole:

«Ci sono due estremi, o monaci, ai quali colui che ha rinunciato al mondo non deve cedere. Il primo estremo è quello di darsi interamente al piacere dei sensi. È cosa bassa, grossolana, comune e ignobile. L'altro estremo è quello di dedicarsi a mortificare se stesso, ed è doloroso. Questi due estremi vengono evitati da colui che è perfetto ed ha compreso bene la **"Via di mezzo"** che fa vedere, che dà la conoscenza, che conduce alla pace, alla scienza più alta, all'illuminazione, al Nirvana... È questa la vera via attraverso la quale il discepolo perviene alla visione delle quattro verità essenziali...».

Le quattro verità, in sintesi sono: 1) il dolore è un fenomeno universale al quale nessuno può sfuggire; 2) la causa del dolore è nei desideri egoistici (la **sete di vivere** suscitata dai sensi e l'**ignoranza** che ottenebra la mente); 3) eliminando i desideri, si distrugge il dolore; 4) per eliminare i desideri bisogna seguire la «via di mezzo» secondo le norme espresse nel **Nobile Sentiero Ottuplice** che conduce alla liberazione dall'esistenza (vedi a pag. 6 l'enunciazione delle Quattro Verità nelle parole stesse del Buddha).

Le otto norme del Nobile Sentiero sono otto regole di vita per ogni uomo giusto, un codice morale che viene indicato a tutta l'umanità: 1 - retta conoscenza; 2 - retta intenzione; 3 - retto parlare; 4 - retto agire; 5 - retto stile di vita; 6 - retto sforzo; 7 - retta riflessione; 8 - retta concentrazione.

Il Buddha è dunque uno che vive da uomo giusto nel mondo, ma sa che questo e l'umanità sono sottoposti alla legge del divenire, e perciò sono instabili. Non bisogna legarsi al mondo e affannarsi per salvare il proprio io: quella che noi crediamo la nostra persona è solo un'illusione, è una somma di manifestazioni empiriche, che riscontriamo in pratica, come la materia, le sensazioni, le percezioni, la volontà...; è bene che, dell'esperienza umana, nulla sia stimato costituire

il nostro «io» perché tutti gli elementi della vita sono segnati dal dolore e perciò appartengono a un mondo che bisogna superare per pervenire alla salvezza.

«Qualsiasi forma si trovi, passata presente o futura, sia dentro se stessi sia all'esterno, grande o piccola, volgare o nobile, essa non è mia, io non sono tale forma ed essa non è il mio io... Chi non si attacca ad essa è un liberato. E così si dica per ogni altra manifestazione dell'esistenza...» (dal «Samyuttanikaya»).

L'io dunque è mutevole, come ogni cosa del mondo, bisogna non attaccarsi a questi fenomeni passeggeri. Per i Buddhisti tradizionali, Siddhartha Gotama è onorato, non come uomo-profeta e neppure come dio, ma come una incarnazione di un principio illuminante: vi sono stati altri «Illuminati» prima e altre ne verranno. Le statue del Buddha in migliaia di templi non sono raffigurazioni realistiche di una persona (come ad es. Gesù) ma sono simboli idealizzati di un concetto spirituale che è eterno anche se è stato presentato da un essere umano.

LA VITA DEI MONACI

Il vero Buddhisto medita sulle Quattro Nobili Verità e vive percorrendo il Nobile Ottuplice Pensiero, ma non è attaccato alle manifestazioni della vita. Cerca di immergersi nella dottrina del Buddha e di concentrarsi: si libera dai desideri, dai pensieri, dalle gioie, dalla coscienza stessa di avere un corpo e un senso interiore, fino a raggiungere uno stato di equilibrio senza mutamenti; l'intuizione mistica lo porta allora alla conoscenza suprema e alla saggezza perfetta. Allora già in questo mondo si è «santi» (arhat), si pregusta da beati la realtà del Nirvana, e si è in uno stato di contemplazione che rende superflui pensieri e parole.

Vi sono dei metodi per raggiungere questi risultati: regolare il respiro per frenare i moti del cuore, avere disgusto degli orrori del mondo... Ma la mèta finale non sarà raggiunta subito: il Buddhisto crede nella trasmigrazione delle anime e ci vorranno molte rinascite per arrivare alla perfezione che è liberazione.

Una delle tappe più importanti è scegliere la vita del monaco. I laici — secondo il Buddhismo più antico — possono solo accumulare dei buoni meriti per diventare monaci in una vita succes-

siva. Il campione del Buddhismo tradizionale è il monaco mendicante che ha per leggi la povertà, il celibato e la serenità, ed ha avuto storicamente il compito di commentare la dottrina buddhista (infatti questa, attraverso varie interpretazioni, si divise in varie sette o scuole).

Il monaco fa vita austera. Anche se vive in comunità (le prime si formarono attorno al Buddha, che dovette fissarne le leggi) si procura da mangiare mendicando (o dovrebbe). Possiede l'abito, un ago per rattopparlo, una cintura, una scodella per il cibo che riceve in elemosina (può mangiarlo solo prima di mezzogiorno, e niente fino al mattino dopo), un rosario di 108 grani che fa scorrere, contandoli senza fine, mentre medita sulle virtù del Buddha, un rasoio e un filtro per togliere gli insetti dall'acqua che beve così da non far soffrire nessun essere vivente. Chi, povero o ricco, gli offre qualcosa si guadagna dei meriti, perciò è al donatore che spetta ringraziare. Di solito vegetariano, è obbligato a mangiare quello che gli viene offerto, anche la carne; non deve partecipare alla uccisione di nessun animale. I monasteri sono solo luoghi di ritiro e di incontri per leggere e meditare, e sono rifugi per il periodo delle piogge, ma nella buona stagione i



Monaci Buddhisti.

DOCUMENTO D'INCONTRO

monaci mendicanti se ne allontanano e dormono all'aperto.

Nei monasteri comunque si osserva lo stesso orario: ci si alza presto, si va alla questua verso le 9 di mattina, si mangia (solo prima di mezzogiorno), si fa meditazione, ci si riunisce a leggere i libri sacri, si fa un bagno prima di notte, e si conversa con i fratelli. Due volte al mese il digiuno è totale. Una volta al mese il monaco più anziano legge il regolamento della vita monastica (in riasunto, 250 precetti) e ciascuno confessa pubblicamente le sue mancanze.

Vi sono Paesi, ad esempio la Thailandia, in cui tutti i Buddhisti maschi fanno, in gioventù, un'esperienza di vita monacale per alcune settimane o mesi, come parte della loro educazione. In Birmania, dopo una «festa dei bambini», i piccoli di quattro anni ripetono la rinuncia di Siddhartha ai piaceri del mondo e poi trascorrono una notte nel monastero buddhista più vicino recitando la formula: «Cerco rifugio nella Legge, cerco rifugio nel Buddha, cerco rifugio nell'ordine monastico»; a vent'anni vi torneranno per tre mesi e qualcuno vi resterà per sempre.

La predicazione di Gotama, all'inizio, non fu tenera con le donne, in coerenza con tutte le civiltà antiche. Ammonì i monaci di non guardare mai una donna, neppure quella che dà l'elemosina. E come facevano le donne a raggiungere la salvezza? Dovevano, in vita, cercare di sviluppare un pensiero «maschile» e fare opere buone per poter... rinascere come uomini in un'altra esistenza. Le donne richiamavano l'idea della maternità, proprio mentre la dottrina buddhista si fondeva sullo sfuggire al ciclo delle nascite!

Ma uno dei più grandi discepoli, il generoso Ananda, e la matrigna stessa di Gotama insistettero perché fosse accolta la domanda di salvezza che veniva dal mondo femminile, in un secolo pieno di fermenti. Il Buddha infine dettò otto regole per comunità monacali femminili, stabilendo così che anche le donne potevano liberarsi. Fu una vera rivoluzione sociale.

Altra rivoluzione rispetto alle idee correnti fu il fatto che egli accolse fra i discepoli gente di ogni casta, mescolandoli senza differenze. Ecco un celebre dialogo fra Gotama e il re di Magadha in proposito:

«Che cosa ne pensi, o grande re? Se qualcuno ti dicesse: — Vorresti tu conoscere un plebeo molto operoso, che s'alza presto al mattino e tardi va a riposare, che è obbediente e rispettoso nel parlare, che si è raso barba e capelli e ha indossato l'abito giallo, uscendo di casa per farsi monaco, e che vive lietamente, soddisfatto di poco cibo? — Tu risponderesti forse: — Se ne vada via quest'uomo, perché rimane ancora un inferiore?».

«No, mio signore. Io lo saluterei, mi alzerei, lo inviterei e gli darei riparo, protezione e difesa!».

I LIBRI SACRI

Come Gesù e Maometto, Gotama non ha lasciato nulla scritto di sua mano. Ma i suoi discepoli prima, i suoi seguaci poi, e i sapienti che elaborarono la sua dottrina, ci hanno lasciato una quantità di testi riconosciuti come autentici dai vari Concili che hanno riesaminato nei secoli la dottrina e la pratica del Buddismo. Questi testi sono raccolti in un canone scritto in **pali** e in un canone scritto in **sanscrito**.

Il **Canone Pali** è formato da tre raccolte o «canestri» («pitaka») di libri:

— il **Vinaja-pitaka** («canestro della disciplina») con tutte le regole che si riferiscono alle comunità dei monaci; sono tre raccolte di libri, così lunghi e complessi che la loro lettura richiede, in un Concilio, ben 169 sedute in 46 giorni;

— il **Sutta-pitaka** («canestro delle prediche») è lungo più del doppio, contiene i discorsi del Buddha, l'esposizione della dottrina sotto forma di dialoghi o di versi, con centinaia di favole e storielle; sono 15 volumi in tutto;

— l'**Abhidhamma-pitaka** («canestro filosofico») con lo svolgimento della morale buddhista tratta dal «canestro» precedente.

Il **Canone Sanscrito** è di minor mole, e ha diverse divisioni secondo i Paesi in cui è più adottato, come il Nepal e il Tibet.

Un libro molto conosciuto è il **Mahavastu** o «Libro dei grandi avvenimenti» con le leggende sul Buddha, anche anteriori alla sua nascita, e con le vicende storiche dell'ordine dei monaci; è stato scritto tra il II e il IV secolo d.C.

CONVERTI L'ASIA

Dopo la morte del suo fondatore, il Buddismo si diffuse molto in India, nonostante la resistenza degli Induisti. Il re Asoka, che fu al potere dal 269 al

237 a.C., regnò su un impero che comprendeva gran parte dell'India più l'Afghanistan, il Kashmir e il Nepal a Nord e il Belucistan a Ovest. Condusse guerre ma, approfondendo gli ideali buddhisti, ne ebbe orrore e scrisse su un grande monumento la sua confessione pubblica, unico caso di conquistatore pentito nella storia: «La sacra Maestà era stata consacrata da otto anni, quando conquistò la regione di Kalinga: centocinquanta mila abitanti furono fatti schiavi, centomila uccisi e altri ancora morirono in conseguenza della guerra. Poco tempo dopo, la sacra maestà fu colta dal rimorso, perché la conquista del paese aveva provocato stragi, morte e schiavitù. E questo è motivo di profonda pena per il re. Se ora solo cento o mille del popolo che ha subito massacri nel Kalinga dovessero subire quella sorte, la sacra maestà non potrebbe sopportarlo. Nessuno lo induca più in errore... Egli guarderà con occhio clemente anche le genti della foresta... Poiché la sacra maestà desidera che tutte le creature viventi abbiano la sicurezza, siano padroni di se stessi, abbiano serenità...».

Asoka non andò più a cacciare, vietò di uccidere gli animali non commestibili, limitò le uccisioni degli animali nei templi induisti, fece innalzare statue del Buddha e usò l'esercito solo per l'ordine pubblico. Mandò «missionari» per propagare la fede buddhista in altri Paesi ma non ostacolò le altre religioni nel proprio.

I mercanti, i carovanieri, i nomadi provenienti dall'Asia Centrale diffusero la dottrina che era semplice, tale da essere capita da chiunque. Narra la leggenda che nell'anno 65 d.C. un imperatore cinese sognò un Buddha d'oro verso Occidente e inviò oltre l'Himalaya dei messi per saperne di più. Monaci indiani andarono in Cina e pellegrini cinesi scesero in India. Alcuni monaci viaggiatori compirono imprese eccezionali: il cinese Fa-hsien nel 339 d.C. attraversò avventurosamente l'Asia Centrale e trascorse quindici anni a visitare i luoghi santi del Buddismo e scrisse una relazione su ciò che aveva visto. Nel 629, Hsuan-Tsang percorse il terribile deserto di Gobi e l'Afghanistan e visse a lungo in India, dove si procurò copie dei testi sacri che poi tradusse in cinese.

Il Buddismo giunse in Giappone nel VII secolo, dalla Corea, e il principe Tai-shi si convertì. A metà dell'VIII secolo, un monaco indiano portò nel Tibet la dottrina del Buddha, interpretata in modo assai particolare (vedi poi il capitolo sul **Tantrismo**).

I temi buddhisti ispirarono la grande arte della dinastia Gupta in India (IV-VI secolo d.C.), della dinastia Tang in Cina (VII sec. d.C.), delle civiltà birmana, siamese, indocinese... Solo in India, nella sua patria, il Buddismo fu soffocato e quasi si estinse, da un lato per il rifiorire dell'Induismo, dall'altro per l'irrompere dell'Islamismo.

HINAYANA: «PICCOLO VEICOLO»

Il Buddha presentò una dottrina soprattutto pratica, e si rifiutò personalmente di rispondere ai grandi problemi sui quali s'interrogavano gli Induisti (che corrispondono ai grandi interrogativi dell'uomo): se il mondo fosse eterno o transitorio, finito o infinito, sull'idea di anima individuale o universale (vedi inserto del n. 3), e su Dio stesso. Siddharta Gotama suggerì un sistema basato sulla santità della vita, raggiunta con l'estinzione delle passioni e con la meditazione, al fine di liberarsi dal dolore. Predicò rettitudine e dolcezza. Considerò il mondo esterno e il «senso interiore» (l'anima, ma non come la intendiamo noi) come esistenti, ma in modo transitorio, mutevole. Non parlò di Dio, non si preoccupò se vi fosse un Principio creatore dell'universo: erano idee fuori dal suo sistema.

Poi, il suo insegnamento fu interpretato e applicato diversamente dai suoi discepoli. Gli eredi del Buddhismo chiamano la loro dottrina **Theravada** («degli Anziani»), ma più comunemente si usa la parola **Hinayana**, che significa «Piccolo Veicolo» (verso la salvezza), nome usato da quando si diffuse un'altra interpretazione che si chiamò «Grande Veicolo».

Attorno al Buddha si formò presto una comunità di monaci che convivevano insieme e ascoltavano il Maestro per un tempo più o meno lungo. L'afflusso di discepoli fu così grande che si dovettero fissare norme per l'ammissione, fra cui il raggiungimento della maggiore età. Ma Siddharta sapeva bene che non tutti potevano abbandonare la famiglia e la società, ed egli voleva che tutti potessero vivere secondo la Legge, perciò accettò anche dei laici che, continuando la loro vita, s'impegnavano alla rettitudine.

Per il Buddhismo **Hinayana**, tuttavia, quella del monaco è la condizione ideale: egli deve raggiungere la salvezza con i suoi sforzi e con la dottrina del Buddha, il quale però non può prestare un aiuto di salvezza perché è solo un saggio che ha predicato. Da questa visione originaria però si passò poi a considerare il Buddha come un essere soprannaturale, e infine come una sorta di divinità dotata di molti poteri, fra cui quello di soccorrere i suoi fedeli. Anche quelle correnti del Buddhismo **Hinayana** che arrivarono a queste concezioni conservarono l'importanza primaria della vita monastica e dell'impegno individuale, rifiutando in gran parte gli atti di devozione, i riti e

i simboli religiosi, considerati inutili. L'**Hinayana** è ancora diffuso oggi a Ceylon, in Birmania, in Thailandia, in Cambogia e nel Laos (compatibilmente con la disastrosa situazione politica).

MAHAYANA: «GRANDE VEICOLO»

Verso il III secolo d.C. fiorì una nuova concezione dell'insegnamento del Buddha, che apriva la via della salvezza a chiunque, monaco o laico, uomo o donna, di ceto elevato o umilissimo, ne seguisse gli insegnamenti. Per gradi, la trasformazione fu tale che si trattava quasi di un'altra religione.

È il **Mahayana** o «veicolo maggiore». Si basa soprattutto sull'esempio di generosità dato dal Buddha che, una volta conquistata la luce illuminante della verità, non si fermò a contemplarla per sé solo ma si diede da fare per farla conoscere. Il Buddista ideale è il **Bodhisattva**, il santo generoso che s'impegna per la redenzione degli uomini: la sua dedizione è tale che, anche se già «illuminato» e destinato al Nirvana, si impegna per voto a non entrare nell'eterna beatitudine perché vuole aiutare il prossimo a percorrere il sentiero della salvezza. Vi sono molti Bodhisattva su questa terra, e ogni persona può diventarlo; ma vi sono anche i Bodhisattva celesti, che vivono nel mondo degli dèi e con loro hanno acquistato proprietà divine e di lassù aiutano la redenzione umana.

Anche la figura del Buddha si è modificata: c'è il **Buddha storico**, che è una manifestazione terrena, mutevole e dissolta, ma c'è anche un **Buddha celeste** misericordioso che vive accanto agli dèi, fuori del nostro mondo illusorio, ma può essere conosciuto da noi, invocato con preghiere e onorato con il culto anche dai laici. Più su ancora c'è un **Buddha assoluto**, un Essere fuori del tempo e dello spazio, che non può essere capito dalla nostra mente e può essere raggiunto solo dall'intuizione mistica del monaco giunto ai più alti gradi della spiritualità.

Fra i monaci del Mahayana si diffuse la scuola della **Via Mediana**, che rafforzò le affermazioni del Buddha sulla instabilità e inconsistenza di tutte le cose. Tutto è apparenza, tutto è vuoto. Al Saggio non rimane dunque che un atteggiamento negativo: «non raggiungere», non deside-

rare neppure il Nirvana per essere più sereno e libero; «non affermare», perché tutto ciò che si dice o si ragiona non ha importanza; «non fare affidamento su niente» perché non bisogna legarsi a nulla di questo mondo.

Questo atteggiamento prese nuova forza dalla diffusione dello **Yoga**, un metodo che insegna come lo spirito può purificarsi, concentrarsi e distaccarsi dal corpo e dal mondo. La scuola yoga dunque crede che tutto è vano e mutevole, ma che una realtà assoluta c'è: è lo spirito, o coscienza, che è il fondamento dell'uomo e che produce le rappresentazioni del mondo esterno delle quali appunto bisogna liberarsi.

Differenti sono i metodi e le scuole o sette, ma è comune nel Mahayana l'esigenza che tutti, anche i laici, sentano di potersi salvare, e che — se uno non ha la capacità di meditazione e di concentrazione di un monaco — può contare sull'aiuto del Buddha e dei Bodhisattva celesti, oltre che su quello degli uomini buoni. Per salvarsi dunque occorrono essenzialmente:

— retta condotta di vita e volontà di vivere secondo il Buddha;

— venerazione del Buddha: il culto del Buddha celeste, con offerta di doni, riti



Un bodhisattva.

e preghiere, fa accumulare i meriti; riflettere sulle virtù di Buddha o di un Bodhisattva provoca una corrente d'amore; invocare Buddha è stabilire un legame con il cielo;

— convinzione che il Buddha darà il suo aiuto, e disposizione ad aiutare gli altri.

Questa forma di Buddismo più umana ed accessibile ebbe grande diffusione in tutto il Nord fino in Cina e in Giappone. Qui si adora il Buddha Amida, che ha per virtù la compassione e abita in un paradiso detto «la terra pura» con tutta la sua gloria, circondato dai santi; con lui è onorata la dea Kwannon buona e soccorrevole verso ogni uomo.

Il «Grande Veicolo», come si vede, è una religione universale molto duttile, adattabile, semplice, e capace di rispettare le idee degli altri e di prendere il buono dalle altre religioni: in Cina, prese idee dal **Taoismo**, in Giappone dallo **Shintoismo** e così via. E' una religione popolare, non ristretta al numero dei monaci, e mentre invita al raccoglimento e alla meditazione spinge in particolare i laici ad occuparsi del prossimo, perciò è una religione sociale.

TANTRISMO E ZEN

Nel Tibet in particolare si sviluppò una forma di Buddismo detta **Tantrica** dai libri sacri Tantra: crede in un essere assai alto e trascendente (**Buddha del diamante**), come dio supremo circondato da tanti altri dèi; questo ultimi possono essere raggiunti con pratiche magiche e invocazioni insistenti di sillabe con cui si produce il raccoglimento (la formula **Om Mani Padme Hum** invoca il Buddha storico).

In Giappone ha avuto successo la forma severa dello **Zen**: è un metodo di azione che trascura libri e prediche, valorizza disciplina e concentrazione (si dice che il fondatore del Buddismo Zen, l'indiano Bodhidharma, abbia passato nove anni in meditazione col viso rivolto contro un muro senza parlare con nessuno), e aspetta un'illuminazione improvvisa, intuitiva. Hanno importanza i piccoli atti quotidiani compiuti con regole precise, perché contengono un significato religioso: bere il tè o curare un giardino o preparare un mazzo di fiori secondo forme simboliche.

TESTIMONIANZE

LE QUATTRO NOBILI VERITÀ

«Ora l'Illuminato mise in moto la ruota della legge migliore fra tutte e cominciò ad aprire ai cinque monaci la porta dell'immortalità... Disse: "I raggi della ruota sono le regole di giusta condotta; la loro misura eguale è la giustizia; il cerchione che li racchiude è la saggezza; la modestia e il giudizio sono il perno su cui è fissato l'asse della verità, che è immobile.

Chi riconosce l'esistenza del dolore, dove esso risiede, il rimedio ad esso e la sua cessazione ha toccato fino in fondo le quattro nobili verità e camminerà sul retto sentiero.

Le giuste conoscenze saranno la fiaccola che gli illuminerà la via, le giuste intenzioni gli faranno da guida, le parole rette saranno il suo riposo lungo la strada, le azioni rette determineranno la sua condotta, la rettitudine nel guadagnarsi la vita sarà il suo ristoro, gli sforzi giusti saranno i suoi passi, i retti pensieri saranno il suo respiro e il giusto raccoglimento gli darà la pace...

Questa è la nobile verità che riguarda il dolore: — La nascita è dolore, la corruzione della vecchiaia è dolore, la malattia è dolore, la morte è dolore. Dolorose sono l'unione con ciò che è spiacevole e la separazione da ciò che è piacevole. Ogni desiderio che sia insoddisfatto è dolore.

...Questa è la nobile verità che riguarda l'origine del dolore: — ...È causato da quel desiderio, accompagnato dal piacere dei sensi, che cerca soddisfazione ora qua e ora là: il desiderio di soddisfare le passioni, il desiderio della felicità in questa vita e quello di una vita futura...

...Questa è la nobile verità che riguarda la distruzione del dolore: — ...È la distruzione proprio di questa sete, senza che rimangano passioni; è il mettere da parte la sete di vivere, liberarsene, non pensarvi più.

...Questa è la nobile verità che riguarda la via che porta alla distruzione del dolore: esso è il nobile ottuplice sentiero...» (dal «Fo Sfo Hing Tsan King» di Asvaghosha).

LE «PAROLE DELLA DOTTRINA»

Nel Dhammapada, in 423 versi, vi sono aforismi che tracciano un trattato di saggezza. Eccone alcuni:

«Un uomo che ha imparato poco diventa vecchio come un bue: la sua carne cresce, ma la sua sapienza non aumenta».

«Riflessivo tra gli irreflessivi, sveglio

tra gli addormentati, l'uomo saggio avanza come un cavallo da corsa che si lascia dietro i cavalli da nolo».

«Lunga è la notte per colui che è desto; lungo è un miglio per colui che è stanco; lunga è la vita per lo sciocco che non conosce la vera legge».

«Se uno in battaglia conquista mille volte mille uomini, e se un altro conquista se stesso, quest'ultimo è il più grande dei conquistatori».

«Se un uomo commette un peccato, che non lo faccia di nuovo; non goda del peccato: l'accumularsi del peccato è doloroso. Se un uomo fa quello che è bene, che lo faccia ancora, che goda di esso: l'accumularsi del bene è delizioso».

«L'uomo virtuoso è felice in questo mondo, ed è felice nel mondo futuro; egli è felice nell'uno e nell'altro. Egli è felice quando pensa al bene che ha fatto; è ancora più felice, quando cammina sulla buona strada».

«Persino gli dèi invidiano colui i cui sensi, come cavalli ben dominati dal cavaliere, sono stati soggiogati; colui che è libero da orgoglio ed è libero da desideri; un uomo tale, che fa il suo dovere, è tollerante come la terra...; è come un lago senza melma; per lui non vi sono in serbo nuove nascite».

«Che un uomo vinca l'ira con l'amore, che vinca il male col bene; che vinca gli ingordi con la generosità, i bugiardi col vero».

«Un uomo non è dotto perché parla molto; colui che è paziente, libero da odio e da timore, colui è un uomo colto».

«Tutto quello che siamo è il risultato di ciò che abbiamo pensato: è fondato



Ingresso al tempio buddhista di Polanaruva.

sui nostri pensieri, è formato dei nostri pensieri. Se un uomo parla o agisce con un cattivo pensiero, gliene segue dolore, come la ruota segue il piede del bue che tira il carro».

«Se uno sciocco stesse insieme a un uomo saggio anche tutta la vita, egli si accorgerebbe così poco del vero come un cucchiaino avverte il sapore della minestra...».

(Da «Saggezza dell'India» di Lin Yutang, Ed. Bompiani)

DUE RACCONTI

«Una giovane donna, Kisa Gotami, vide morire il suo unico figlio. Portò il bambino dai vicini chiedendo medicine, ma nessuno poteva aiutarla. La indirizzarono al Buddha, che disse: — Mi occorre una manciata di semi di senape, presi da una casa dove nessuno abbia perduto né un figlio né un genitore né il marito né un amico...».

Kisa Gotami andò di casa in casa, molti le offrirono semi di senape ma tutti ammisero di aver perduto una persona cara. La donna fu colta dall'oscurità e meditò sul destino degli uomini, fino a riconoscere: — La morte è comune a tutti. Io sono egoista nel mio dolore...».

E, dopo aver fatto seppellire il suo bambino, seguì il Buddha».

«Nel paese di Kasi, un ricco signore aveva fatto la promessa di offrire un sacrificio allo Spirito di un grande banano che stava all'entrata del villaggio. Infatti, un giorno il ricco uccise un gran numero di bestie ai piedi dell'albero. Allora lo Spirito gli apparve alla biforcazione dei rami, circondato dal verde delle foglie, e gli disse: — Non così si libera il saggio, perché una devozione stolta finisce in schiavitù. Se vuoi essere libero, pensa alla vita futura...».

Da quel momento l'uomo cambiò condotta e abbandonò la sua ricca casa per seguire il cammino diritto che conduce alla virtù» (da una pittura murale del XVIII secolo a Pagan, in Birmania, e da una leggenda del libro sacro *Jataka*).

QUALCOSA CHE NON MUORE

Il re Prasenajit confessò al Signore Buddha la sua tristezza nel sentirsi invecchiare.

Il Maestro rispose: — Maestà, osservando i mutamenti del vostro corpo, che sono continui, siete convinto che esso andrà in disfacimento. Quando il corpo morirà, pensate che vi sarà in esso qualcosa di indistruttibile?

— Non lo so — rispose il re — vorrei saperlo.

— Quando vedeste il fiume Gange per la prima volta? E le volte successive?

— Lo vidi da fanciullo, poi da giovane, e poi altre volte, fino a poco tempo fa. E il Buddha incalzò:

— Questa visione del fiume è cambiata, in voi?

— No, la mia vita non è più buona, ma l'immagine del fiume che ricordo è sempre la stessa...

Allora il Maestro spiegò:

— Maestà, sebbene il vostro viso sia rugoso, nella percezione delle cose non vi sono segni di vecchiezza, non vi sono rughe. Le rughe sono il simbolo del mutamento, l'assenza di rughe è simbolo dell'immutabile. Ciò che muta deve arrivare al disfacimento, ma ciò che non muta è naturalmente libero dalla morte...

BUDDHISMO E OCCIDENTE

«In realtà si può dire che l'Occidente cristiano e civile-culturale abbia scoperto il Buddhismo attraverso periodi storici tipici: ...l'Antichità e il Medio Evo; il tempo del grande impulso missionario (sec. XIV-XV, ma specialmente XVI e XVII); il tempo della scoperta scientifica, cioè quella attuata non da mercanti, esploratori e missionari (che per necessità di cose scoprivano solo alcuni aspetti interessanti e tuttavia da punti di vista esclusivi), ma da studiosi: è il sec. XIX... Lo studio dei testi ed anche i contatti tra persone e gruppi facevano cogliere molti aspetti profondi, anche estetici e pratici, del Buddhismo. In genere, presso questi occidentali — e tra essi uomini di pensiero come A. Schopenhauer e F. Nietzsche: ma tale influsso sui pensatori anche oggi è attuale — era inevitabile un confronto, e da questo l'Occidente "cristiano", scientifico, razionalista, illuminista... usciva sconfitto o almeno svalutato in radice.

Un confronto col Cristianesimo invece è sempre in atto e lungi dal giungere a conclusioni. Il Cristianesimo dovrà ancora in gran parte prendere coscienza del fenomeno storico del Buddhismo, certo uno dei massimi fenomeni religiosi di tutti i tempi; inoltre, della grandiosità della struttura di pensiero e il grande equilibrio morale (precisamente dove tra Cristianesimo e Buddhismo si attua la massima vicinanza — la carità verso il prossimo, il perdono, la pazienza, il perdere se stessi —, e la massima, forse incolmabile distanza — nel Buddhismo l'amore è riferito all'uomo e solo all'uomo, nel Cristianesimo l'uomo nella fede divina ama l'uomo perché in lui sta il Figlio di Dio, immagine del Padre, perché l'uomo è Gesù Cristo...)» (da Dizionario del Concilio Ecumenico Vaticano II).

IL BUDDHISMO OGGI

Riprendiamo la domanda iniziale. C'è chi dice che l'insegnamento del Buddha non è una religione, ma è l'indicazione di uno stile di vita. C'è chi fa constatare come, in molte sue interpretazioni, sia di fatto una religione. Certo, è una grande forza spirituale, un movimento che — pur con le enormi difficoltà poste oggi

dal marxismo ateo — si estende dal Tibet alla Cina, dalla Corea al Giappone, penetra nell'Asia Centrale russa ed in Mongolia, interessa la penisola indocinese e Ceylon, ha un numero di fedeli oggi incalcolabile, ma che si può supporre di 500 milioni. È stato una grande forza civilizzatrice dell'Estremo Oriente, ha ispirato meravigliose creazioni artistiche.

Ha influito sul pensiero europeo dell'Ottocento. È un messaggio permanente di benevolenza, di pace, di serenità, contro ogni forma di violenza. Disse il Maestro: «Vergogna a chi colpisce, vergogna maggiore al colpito che reagisce colpendo».

Contro la violenza ideologica e la propaganda antireligiosa, il Buddhismo non oppone solo la sua dolce passività ma anche l'ammonimento di Gotama: «Non credete nulla solo perché vi è stato detto o perché è tradizione o perché lo avete immaginato. Non credete a quel che vi dice il Maestro solo perché rispettatelo il Maestro. Ma credete e prendete per vostra guida tutte quelle dottrine che troverete capaci di condurre al bene di tutti gli esseri, dopo averle attentamente esaminate...».

Nel 1954, per iniziativa di U-Thant, uomo politico birmano che fu anche Segretario Generale delle Nazioni Unite, si riunì il Concilio Buddhico Mondiale, il sesto dalla morte del Buddha e il primo da 500 anni a questa parte. Nel 1956 fu celebrato il 2500° anniversario della nascita di Siddharta e un gruppo di studiosi presentò la traduzione del Canone Pali. Il Buddhismo ebbe un rilancio, che fu ostacolato dalle situazioni politiche, ma che rappresenta sempre un'immensa forza morale.

BUDDHISMO E CRISTIANESIMO

Molti insegnanti della morale buddhista si possono accostare al messaggio cristiano, sia pure con motivazioni diverse: la necessità di non attaccarsi alle cose del mondo, di convertirsi, l'importanza della mortificazione e della meditazione, la volontà di salvezza, il valore preminente della vita interiore nei confronti del culto esterno, il desiderio di comunicare ad altri il messaggio (la «missionarietà» dei Bodhisattva nel Mahayana), l'appoggio della comunità, il valore della carità, il rispetto per la vita, il perdono, la pazienza...

Il Concilio Vaticano II dichiara: «Nel Buddhismo, secondo le sue varie forme, viene riconosciuta la radicale insufficienza di questo mondo mutevole e si insegna una via per la quale gli uomini, con cuore devoto e confidente, siano capaci di acquistare lo stato di liberazione perfetta o di pervenire allo stato di illuminazione suprema per mezzo dei propri sforzi e con un soccorso venuto dall'alto...» (Nostra Aetate, 2).

Nel 1973, il Dalai Lama Tenzing Gyatso — esule dal Tibet — fu ricevuto a colloquio da papa Paolo VI, che gli disse:



Immagine del Buddha seduto.

«Siete venuto, Santità, a trovarci dall'Asia, culla di antiche religioni e tradizioni umane giustamente venerate. La Chiesa cattolica rispetta sinceramente il metodo di vita e l'insegnamento delle religioni che riflettono il raggio della verità eterna ed illuminano l'umanità. Un nostro più stretto contatto ed una collaborazione accentuata potranno rafforzare il senso di fratellanza fra gli uomini. Siamo fiduciosi che la visita di Vostra Santità in questo luogo possa contribuire ad una espansione dell'amore reciproco e del rispetto e della stima fra aderenti a diversi eredi. Preghiamo perché tutti gli uomini possano vivere in pace nella ricerca del Dio vero e vivente».

Certamente il Buddhismo dice all'uomo moderno, travolto nel ritmo frenetico della civiltà delle macchine e del consumismo, che bisogna anche ritrovare dentro di sé stessi il silenzio, la luce, e «fare il vuoto»: secondo alcune correnti buddhiste, è un vuoto incolmabile, mentre

per i Cristiani è un vuoto che viene riempito dallo Spirito santo.

LE CITTÀ «SANTE»

Le grandi religioni dell'umanità hanno le loro «città sante»: Benares per gli Indù, La Mecca per i Musulmani, Roma per i Cristiani, Gerusalemme per gli Ebrei, i Cristiani e i Musulmani insieme...

Il Buddhismo ha molti centri religiosi: in India i fedeli accorrono a Lumbini-Hain dov'è nato il Buddha, a Budd-Gaya dove fu illuminato, a Sarnath presso Benares dove espose pubblicamente la sua dottrina per la prima volta; in Thailandia c'è Bangkok, detta «la Roma buddhista» con innumerevoli templi e statue; in Indonesia, nell'isola di Giava, c'è Borobudur con architetture e sculture impressionanti; al centro di Ceylon ci sono il monastero e il tempio di Daladāmaligala; in Giappone, Kamasura è la capitale della setta buddhista Zen.

PISTE DI RICERCA E DI LAVORO

♦ Cerchiamo sull'Atlante la regione fra le pendici dell'Himalaya nepalese ed il Gange, a Nord-Est di Benares e consideriamone le caratteristiche: pianura... acque... coltivazioni...

♦ Cerchiamo notizie sui grandi Saggi che rinnovarono il pensiero umano nel mondo, tra i secoli VII e IV a.C., citati nell'articolo.

♦ Disegniamo su una cartina geografica dell'Asia l'area di massima estensione del Buddhismo, distinguendo a colori diversi le varie correnti buddhiste, come è detto nell'inserito.

♦ Riflessioni: Che cosa crediamo di poter imparare dai Buddhisti? Che cosa vorremmo dire loro?

♦ Ricostruiamo in racconto, in scene mimate, o a fumetti la giornata di un monaco buddhista.

♦ Cerchiamo immagini di templi buddhisti e di statue del Buddha e paragoniamole fra loro: in che cosa differiscono, a seconda dei vari Paesi? Le fonti: questo inserto, il nostro testo di geografia, un'enciclopedia, gli opuscoli turistici delle agenzie di viaggio per l'Oriente...

♦ Prima di leggere questo fascicolo, che idea avevamo del Buddha e del Buddhismo? (fare l'inchiesta prima della lettura, per rilevare gli stereotipi culturali) Quale idea ne abbiamo adesso?

♦ Quali sentimenti ha suscitato in noi un brano letto?

♦ Quali aforismi del capitoletto «Le parole della dottrina» ci ricordano proverbi popolari o frasi evangeliche?

♦ Quali espressioni del Buddha o dei suoi discepoli, fra quelle citate in questo inserto, ci ricordano valori cristiani?

♦ Cerchiamo altre documentazioni ed informazioni e integriamo il fascicolo con il nostro lavoro.

♦ Disegniamo il Buddha fra i suoi discepoli, tutti monaci con la veste gialla, i capelli rasi e senza barba.

♦ Quali notizie abbiamo sulla situazione attuale dei Buddhisti nei Paesi dell'Asia?

COMPONENTE DIDATTICA

L'URGENZA DI SOLUZIONI AUDACI

Una premessa

Prima di elaborare un curriculum di educazione alla solidarietà, di cui vengono ad essere protagonisti tanto l'educando che l'educatore, è necessario individuare quei problemi essenziali che siano capaci di costruire un discorso pedagogico-didattico pertinente e scientificamente corretto.

Qui indichiamo due interrogativi che sembrano corrispondere alla problematica della presente ricerca: a) «Perché gli uomini cercano la società?»; b) «In che modo l'alunno in età evolutiva può essere educato alla **solidarietà universale**, come atteggiamento privilegiato di una conquistata **socialità**?».

Il primo interrogativo chiama in causa teorie diverse e contrastanti, come, ad esempio, la teoria istintivista, basata sul condizionamento innato dell'istinto, e quella ambientalista, che poggia sul condizionamento acquisito dell'educazione. Una socialità però, vista sia come istinto o come sovrastruttura della cultura, non riesce a dare ragione di una esperienza umana, come è quella della socialità, in cui viene coinvolta la **persona intera**, e non solo il soddisfacimento di alcuni suoi bisogni. La fonte della socialità va vista, invece, in un'attitudine della persona in quanto tale. La socialità non può dirsi, pertanto, finalizzata alla sola produttività, ma va considerata come «modo» specificamente umano di stare insieme.

Il secondo interrogativo pone essenzialmente il problema pedagogico-didattico della **educazione alla socialità**. La classe, sotto questo aspetto, dovrebbe essere considerata uno dei luoghi privilegiati per il raggiungimento di obiettivi educativi socializzanti. Ma, anche qui, occorre chiarire l'impostazione di fondo dell'azione educativa.

Una dottrina riduzionista del «gruppo-classe», verrebbe a considerare lo stesso come somma delle reazioni dei vari individui che lo compongono; in questo senso, solo gli elementi singoli sono si-

gnificativi, mentre il gruppo, in se stesso, sarebbe un concetto verbale-astratto. All'opposto, una dottrina sociologista, ponendo come sua tesi principale «la mentalità di gruppo», verrebbe ad affermare che il gruppo ha delle leggi proprie, al di fuori e al di sopra della persona singola, e a cui la persona singola dovrebbe necessariamente sottomettersi, creando in tal modo, un'intima contraddizione tra individuo e gruppo.

Le due teorie sono entrambe prive del concetto di «entità in rapporto», il quale costituisce invece la chiave interpretativa del concetto di gruppo inteso dal punto di vista della persona che «si pone in relazione», proprio in quanto persona; ed è quindi nella «relazione» che si realizza l'interazione educativa: le leggi del gruppo sono, in tal modo, fondate sulla persona e non contro di essa o sopra di essa.

Solo con un concetto di socialità che considera sia la persona che il gruppo come «soggetti attivi in interazione», si possono formulare alcuni obiettivi di **educazione alla solidarietà mondiale** che non si risolvono né in utopiche idealizzazioni della realtà e nemmeno in denunce pessimistiche e sterili intorno alla stessa: in entrambi i casi, la realtà sfuggirebbe con grave danno della formazione della personalità dell'alunno in età evolutiva.

Infatti, da un discorso educativo seriamente fondato, occorre escludere tutte quelle impostazioni ideologicamente precostituite, le quali, anche se capaci di porsi sotto alcuni aspetti come «modelli» di spiegazione e di trasformazione della realtà, non sarebbero «trasferibili» in campo pedagogico, proprio perché caratterizzati, non dal dinamismo di una cultura aperta al dialogo e al confronto, ma dalla chiusura di schemi spersonalizzanti, ovvero eludenti la presa di contatto con la realtà mediante una superficiale e spesso utopica proiezione verso ciò che è «lontano», senza il sostegno di un normale processo educativo.

L'alunno in situazione di interazione educativa

I Nuovi Programmi della Scuola Media Inferiore¹ così si esprimono: «Non minore importanza rispetto all'educazione al

(1) **Premessa**, IV parte, 5. Molti altri passaggi dei N.P. sottolineano l'importanza dell'interazione educativa per la formazione alla solidarietà: in questo senso, risultano utili non solo per gli insegnanti della scuola media, ma anche per quelli della scuola primaria.

conoscere, riveste l'**educazione al vivere insieme**, all'operare in **spirito di solidarietà** con gli altri nella **costruzione del bene comune**».

Si possono facilmente distinguere in questo importante paragrafo due momenti di uno stesso processo socializzante: l'educazione al vivere insieme, come condizione di una concreta apertura alla solidarietà con gli altri nella costruzione del bene comune.

I problemi pedagogici relativi ai due momenti possono pertanto essere così individuati:

a) **pars destruens**: rimuovere dagli alunni gli ostacoli principali «al vivere insieme»; soprattutto l'aggressività che facilmente nasconde rimoizioni dovute ad ansie e paure anche lontane nel tempo;

b) **pars costruens**: porre l'alunno «in situazione di interazione educativa». Ciò non è facile ed esige soprattutto, da parte degli operatori scolastici, una valida mediazione di scelte in vista della crescita umanizzante dell'alunno, aperta alla **solidarietà universale**. Come si espliciterà in seguito, qui si intende privilegiare — come concreta possibilità di interazione educativa — l'aspetto «appellante» della stessa, sulla base del personalismo cristiano.

I. MOMENTO DELL'INDIVIDUAZIONE E DELLA STRUTTURAZIONE DEL PROBLEMA

Il non facile compito pedagogico che gli operatori della scuola devono affrontare, per un positivo processo di **socializzazione** degli alunni, richiede che si evidenzino tutti quei fattori che interferiscono nel problema stesso, e, di conseguenza, ne vengono a caratterizzare sia l'impostazione che lo svolgimento.

L'analisi della situazione di partenza, sotto i vari punti di vista richiesti dal problema preso in esame, varrà a fornire gli elementi necessari alla realizzazione pratica dell'itinerario pedagogico-didattico che sarà conseguentemente stabilito.

1. Analisi della situazione di partenza intorno al rapporto: «educatore-educando»; «educatore-gruppo»

a) **Rapporto «educatore-educando»**: un diverso comportamento degli educatori e degli insegnanti genera processi psichici diversi negli educandi.

Per promuovere un valido processo di socializzazione degli alunni, è necessario

analizzare il modo con cui si realizza l'interazione educativa attraverso il rapporto «educatore-educando». Ad una situazione educativa gestita dall'educatore in modo autoritario o tipo «laissez-faire», corrispondono negli educandi processi psichici caratterizzati da rifiuto, aggressione, ostilità, per il primo tipo; e disistima, ansia, nevrosi, per il secondo.

Per realizzare l'interazione educativa sulla base di una pedagogia personalistica, come è quella che qui si propone all'attenzione degli educatori, si esige che questi si impegnino a modificare nel loro comportamento qualsiasi atteggiamento che sia in opposizione con tale tipo d'interazione educativa. Esso può caratterizzarsi come stile «democratico», vivificato però dalla «forza appellante» del personalismo cristiano.

b) **Rapporto «educatore-gruppo»:** a questo proposito, occorre rilevare le caratteristiche generali del «gruppo-classe» in riferimento all'interazione educativa con l'educatore. Tenendo presente quanto è stato detto in precedenza, le dinamiche associative del «gruppo-classe» vanno analizzate in riferimento agli atteggiamenti dell'educatore. Ad un tipo o a un altro di tali atteggiamenti, corrisponderà una diversa fisionomia del gruppo.

2. Analisi della situazione di partenza intorno al rapporto: «gruppo-gruppo»; «gruppo-ambiente extrascolastico»

a) **Rapporto «gruppo-gruppo»:** analizzare se il «gruppo-classe» realizza le condizioni di interazione tra le persone che lo compongono; se queste si pongono degli obiettivi comuni; se esiste una partecipazione collettiva; se le modificazioni che avvengono nel gruppo sono ascrivibili alla modificazione unidirezionale della «suggestione» e della «ripetizione» o a quella multipla e sempre nuova della «interazione».

b) **Rapporto «gruppo-ambiente extrascolastico»:** qui si vuole intendere l'analisi della possibilità del «gruppo-classe» di interagire con l'ambiente più ampio, in modo che la «presenza» (anche se in certi casi passiva) del gruppo in quanto tale, costituisca un elemento stimolante per il singolo, le cui iniziative vengono ad interessare tutti, e ciò soprattutto sul piano delle motivazioni; in tal modo la «valenza» del gruppo si esercita in senso prevalentemente qualitativo, sulla base di valori «sentiti» come comuni: ad esempio, l'educazione alla solidarietà universale, come obiettivo finale del processo di socializzazione attraverso le varie dinamiche di interazione prese in considerazione.

II. MOMENTO DELLA COSTRUZIONE DI UN QUADRO DI RIFERIMENTO PEDAGOGICO-DIDATTICO

Porre come obiettivo di una ricerca didattica, l'educazione degli alunni alla solidarietà universale, comporta l'esigenza da parte degli operatori scolastici, di operare delle scelte fondamentali in una scuola intesa come «comunità educante». Sulla linea di quanto è stato precedentemente esposto, qui si danno delle indicazioni esemplificative di alcuni punti di convergenza per un'azione educativa comune.

— In riferimento al contesto sociale:

L'educazione alla solidarietà universale, perché non degeneri in utopie avveniristiche, su base ideologica, deve passare attraverso una concreta educazione alla socialità, in un rapporto di interazione educativa che poggi su teorie umanistiche e personalizzanti.

Ciò garantisce la possibilità di una reale interiorizzazione, da parte dell'allunno, dei VALORI PORTANTI di solidarietà e di partecipazione che la coscienza umana oggi particolarmente esige.

— In riferimento al rapporto di interazione educativa nella scuola: Sulla base di un autentico «stile democratico» del rapporto di interazione educativa, occorre stabilire ulteriormente tale rapporto, per mezzo della «forza appellante» che proviene da una valida comunicazione interpersonale.

Ciò che E. MOUNIER afferma della società in genere, può dirsi del «gruppo-classe», e, in particolare modo, dell'insegnante-educatore: «L'atto primo di ogni persona è quello di suscitare, assieme ad altri, una società di persone in cui le strutture, i costumi, i sentimenti ed infine le istituzioni siano contraddistinti dalla loro natura di persone» (E. MOUNIER, *Il personalismo*, A.V.E., Roma 1971, p. 50).

Quella FIDUCIA DI BASE, che è stata già indicata nei numeri precedenti come condizione indispensabile del rapporto educativo, qui viene ad esplicare il suo potente dinamismo, come capacità di «sprigionare» negli alunni e negli stessi educatori quelle energie che prima di allora dormivano. «RISVESGLIARE I DORMIENTI».

— In riferimento agli organismi territoriali, regionali, nazionali, internazionali che favoriscono l'educazione alla solidarietà universale come riconoscimento di una fondamentale dignità umana.

Tener presenti, nell'azione educativa, tutti quei movimenti, sia vicini, nel territorio, sia lontani, nel più vasto ambiente sociale e nel mondo, che si basano, non su un rapporto di «solidarietà coatta», secondo teorie sociologiche positivistiche, ma su un rapporto intersoggettivo di incontro, di dialogo, di scambio di esperienze, sotto il segno della COLLABORAZIONE.

— In riferimento alla intrinseca dignità dell'allunno, «soggetto-oggetto» della solidarietà universale: La comunicazione interpersonale vista come condizione di una vera solidarietà umana, poggia, in ultima analisi, su quell'«ESSERE DI PIU'» che la «Redemptor Hominis» sottolinea, al paragrafo 16.

La provocazione del messaggio personalistico ha tutta la sua forza nel VALORE ONTOLOGICO della persona in cui si radica ogni sua potenzialità, fino alla più completa che è l'amore.

III. MOMENTO DELLA RICERCA

Nel modello didattico che si viene a seguire, le varie fasi della ricerca vengono messe in rapporto costante con gli «eventi psicologici» che si riscontrano negli alunni. Nel caso specifico della presente ricerca, tale raffronto è quanto mai significativo, dato che lo sviluppo delle componenti cognitive, affettive, psicomotorie dell'allunno «in situazione di interazione educativa», viene in gran parte a dipendere da quel rapporto «educatore-

educando», «educatore-gruppo», «gruppo-gruppo» di cui si è parlato in precedenza.

1. Fase problematizzante e motivazionale

Dissonanza cognitiva

Attivazione della motivazione

Esempio:

a) Il documento significativo (ovvero i fatti) da presentare agli alunni come inizio della ricerca, deve avere la caratteristica di mettere in crisi i modelli culturali già interiorizzati, in cui generalmente la solidarietà universale è stereotipata, come «approccio moralistico al lontano», o è strumentalizzata da ideologie riduttive nei confronti del vero dinamismo umanizzante che tale educazione comporta. Data la scelta di realizzare l'educazione alla solidarietà per mezzo della concreta interazione educativa nella scuola, gli alunni saranno «messi in crisi» proprio dalla riflessione sullo «stile» educativo che essi vivono: è il momento più delicato, questo, da cui viene a dipendere tutta l'impostazione della ricerca.

b) Gli alunni sono stimolati ad esprimere le proprie reazioni immediate al processo di coscientizzazione del «modo» con cui vivono i vari rapporti educativi (genitori - insegnanti - educatori - compagni...). E' questo il momento in cui la FIDUCIA DI BASE dovrebbe consentire ad ogni alunno la possibilità di esprimere liberamente il proprio mondo interiore e simbolico.

c) L'analisi delle risposte, compiuta peraltro con «stile simpatetico», darà agli alunni la consapevolezza dell'esigenza di procedere nella ricerca in modo più adeguato, sia da un punto di vista metodologico che contenutistico.

2. Fase di focalizzazione dell'attenzione e di orientamento

Canlizzazione dell'attenzione e scelta degli obiettivi

Una volta superata la fase del «generico» e dell'«immediato», gli alunni devono acquistare la consapevolezza dei dati reali del problema. Occorre, quindi, definire gli ambiti della ricerca, stabilire un itinerario, e, inoltre, sapere che l'obiettivo a cui è finalizzata la ricerca, indica i nuovi comportamenti che l'alunno dovrà evidenziare ai vari livelli della personalità.

Obiettivo finale

L'alunno è capace di aprirsi alla solidarietà universale come «attenggiamento di fondo» della propria personalità che cresce in un mondo che cresce con lui. Egli, pertanto, raggiunge la consapevolezza che, ponendosi «in situazione di interazione educativa» nella scuola, stabilisce le condizioni per un'autentica crescita umanizzante, a livello di persone (aspetto cognitivo).

L'interazione educativa, vissuta dall'allunno come forza appellante e personalizzante, gli dà la possibilità di realizzare quella comunicazione interpersonale in cui l'«ESSERE DI PIU'» si apre ad una vita che non può non essere intrinsecamente solidale con quella degli altri (aspetto affettivo).

La trasferibilità degli aspetti precedenti ad una concreta operatività, sia nell'ambito scolastico che extrascolastico, è

vissuta dall'alunno come conseguenza vitale di una solidarietà intenzionale e autenticamente umana (aspetto psico-motorio).

3. Fase della ricerca

Esplorazione e selezione Attivazione di processi creativi

a) **Ricerca** = Esigenza di indagare, di chiarire, disuperare lo stato problematico.

Materie scolastiche nel loro momento **INFORMATIVO** (fornire elementi di conoscenza che riguardano avvenimenti nel tempo, nello spazio, e fenomeni considerati nella loro realtà obiettiva e constatabile):

— Favorire negli alunni l'atteggiamento scientifico nei confronti di una teoria, e cioè, come si compie una verifica per confermare o falsificare una teoria.

— Ricerca, attraverso l'analisi dei «fatti», (raccolti sia per mezzo di un'indagine storica, o con altri strumenti indicativi delle varie realtà che caratterizzano — soprattutto oggi — il problema della **solidarietà**), quegli elementi di fondo capaci di spiegare perché lo stesso problema sia visto e vissuto in modi diversi.

Un'attenta lettura dei N.P. della SMI, sia nella Premessa, che nello specifico delle varie discipline, offrirà contenuti e indicazioni per tenerne ed anche trasferibili nell'ambito della Scuola primaria.

b) **Sistemare** = **Materie scolastiche** nel loro momento **classificatorio** (costruzioni concettuali che organizzano la realtà, classificandone gli elementi essenziali).

Esempio: Ordinare i dati emersi dalla ricerca, classificandoli secondo le seguenti categorie fondamentali:

— Teorie che giustificano l'autoritarismo nel rapporto educativo; conseguenze per il processo di socializzazione e caratterizzazione relativa della **solidarietà**.

— Teorie che giustificano il «laissez-faire» nel rapporto educativo: conseguenze per il processo di socializzazione e caratterizzazione relativa della **solidarietà**.

— Teorie che favoriscono «lo stile democratico» nel rapporto educativo: conseguenze per il processo di socializzazione e caratterizzazione relativa della **solidarietà**.

— Teorie che favoriscono una vera «comunicazione interpersonale» nel rapporto educativo: conseguenze per il processo di socializzazione e caratterizzazione relativa della **solidarietà**.

4. Fase del confronto critico delle soluzioni e della verifica

Attivazione di capacità critiche e logiche

Punto focale della ricerca: confronto critico tra le posizioni emergenti e scelta di una posizione che sembri alla maggioranza sufficientemente valida e risolutiva.

L'insegnante, sulla base del **QUADRO DI RIFERIMENTO PEDAGOGICO-DIDATTICO** (cfr. p. 22), favorisce l'emergere di elementi di giudizio a favore o contro le soluzioni avanzate, tali da indurre, sulla base di un progredimento per prove indiziarie, un orientamento comune, un orizzonte di significati capaci di mettere in crisi gli altri elementi.

Tale orientamento — se effettivamente raggiunto — potrebbe essere focaliz-

zato in un **MESSAGGIO** da «decifrare» mediante una risposta personale e comunitaria.

Esempio: «La Redemptor Hominis mette in rilievo l'urgenza di "soluzioni audaci e creative, conformi all'autentica dignità dell'uomo", e ciò soprattutto mediante "una vera conversione della mente, della volontà, del cuore". Su questa, che è, essenzialmente, la via dell'**ESSE-RE DI PIU'**, indicata nella stessa enciclica, si inserisce la "forza appellante" dell'**interazione educativa** secondo il personalismo cristiano, per cui tanto l'educatore che l'educante "si svegliano" dal loro assopimento e dalla loro inerzia, e prendono coscienza della grande dignità del loro essere uomini, come base di una **solidarietà universale** da costruirsi — pedagogicamente — secondo coscienza e libertà».

Questo è il significato dell'appello appassionato di E. Mounier: «**UOMO, SVEGLIATI!**» (E. MOUNIER, *Che cos'è il personalismo?*, Einaudi, Torino 1948, p. 79).

Costruire per gli alunni un modello di **DECODIFICA DEL MESSAGGIO**.

5. Fase della codificazione e comunicazione della soluzione trovata o concordata

Attivazione dei processi di codificazione e di transcodificazione; transfer

Esprimere:

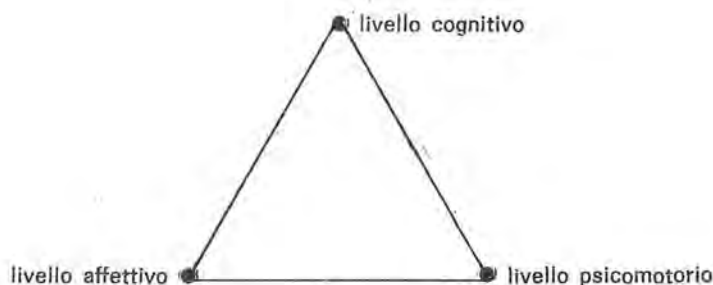
— **Materie scolastiche** nel loro momento **espressivo**: sintesi operative e funzionali che denotano comprensione e dominio dei concetti e dei procedimenti (es.: relazione scritta - disegno - sequenza di immagini fisse o in movimento - drammatizzazione, ecc.); capacità di transcodificazione, cioè di passare da un codice rappresentativo a un altro).

6. Fase dell'analisi critica delle codificazioni

Analisi linguistica dei prodotti della codificazione; transfer e rinforzo

Analizzare i prodotti degli alunni in base ai parametri di riferimento che sono loro propri: ogni sistema linguistico, infatti, ha le sue leggi e i suoi caratteri (grammaticale, sintattico, semantico). Sarà, peraltro, prevalentemente a livello di **SIGNIFICATO**, che bisognerà individuare, nelle varie codificazioni, la nuova strutturazione della «mentalità» degli alunni, in rapporto al problema trattato che investe indubbiamente la personalità totale dell'alunno.

IV. MOMENTO DELLA VALUTAZIONE PEDAGOGICO-DIDATTICA FINALE



L'OBIETTIVO FINALE (cfr. p. 22) È STATO RAGGIUNTO?

LA DOMANDA DI SOLIDARIETÀ

"Quale solidarietà?" vuole inquadrare la domanda di solidarietà coinvolgente, oggi più di ieri, la persona umana nei confronti delle problematiche umane e sociali che ogni giorno si scodellano più o meno fedelmente e violentemente nella coscienza dell'umanità e dell'uomo concreto attraverso i canali dei mass media. L'informazione sulla necessità economiche, morali e culturali del prossimo costituisce per l'insegnante motivo di riflessione circa il modo di impostare educativamente l'itinerario didattico per far vivere la solidarietà non come sentimento, o momento di relazione col prossimo bisognoso, ma come condizione umana essenziale alla conquista della propria personalità, aperta sull'umanità nella misura in cui conosce, ama e serve il fratello considerato il prolungamento di se stesso. L'uomo concreto è la via di Cristo. Pertanto, come si afferma nella costituzione *Cyprium et Spes* (32) "Cristo, che è il nuovo Adamo... nella... pienezza mente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" che è quella di amare Dio sopra ogni realtà e di amare il fratello come se stesso. La vera solidarietà vissuta da Cristo non distacca l'uomo da Dio, ma la differenza del pensiero moderno che stacca l'antropocentrismo dal teocentrismo "li congiunge nella storia dell'uomo in maniera organica e profonda" (Enchiridion in Misericordia Giovanni Paolo II - n. 1). La solidarietà è cresciuta insieme benché in emisferi diversi, in reciproca armonia sulla base dei diritti umani e della vocazione di ogni uomo alla fratellanza universale e alla figliolanza con Dio per mezzo di Cristo. La solidarietà, quindi, comprende anche i ruoli morali, spirituali e soprannaturali senza dei quali resterebbe priva dei fondamenti della Redenzione di Cristo. La dimensione mondiale della solidarietà non basta. Secondo la visione evangelica essa deve giungere alla conoscenza di Cristo come progetto di vita per ogni uomo e per tutti gli uomini. "Non di solo pane vive l'uomo - risponde Cristo al diavolo tentatore - ma di ogni parola che viene dalla bocca di Dio" (Mt. 4, 4).

A cura di
Angelo Conca

QUALE S



America
Latina



IRPINIA



BANGLADESH
PER UN PUGNO
DI RISO

Bangladesh



Calcutta - INDIA



OLIDARIETA'?

FAME - MALNUTRIZIONE

La fame cronica colpisce almeno 200 milioni di bambini; di essi più di 15 milioni muoiono ogni anno di fame o di malattie derivate dalla fame. Il numero delle vittime della malnutrizione continua ad aumentare. I Paesi con un reddito medio annuo pro-capite inferiore a 300 dollari sono 41, mentre quelli con un reddito da 300 a 600 dollari sono 38. Il 90% delle ricchezze della terra è in mano al 10% della popolazione.

ANALFABETISMO

Gli analfabeti nel mondo sono più di 800 milioni, di essi 250 milioni sono bambini. In Africa meno del 50% dei bambini è iscritto alla scuola elementare; in Asia meno del 75%. In India il 62% degli uomini e l'82% delle donne sono analfabeti. In Honduras il 90% della popolazione è analfabeta.

MALATTIE

La malaria uccide annualmente 3.000 bambini al giorno e colpisce un adulto su 4 in Africa. Nel mondo gli ammalati di malaria sono 140 milioni. Ogni anno 100.000 bambini sono colpiti dalla «xerofthalmia», una forma di cecità dovuta alla carenza di vitamina A. Durante il 1979 un milione di bambini sono stati contaminati dalla lebbra.

PROFUGHI

Su di un totale di 10 milioni di persone sradicate e ammassate nei campi di raccolta, ben 5 milioni hanno un'età inferiore ai 15 anni. Nel continente africano all'inizio del '79 si contavano 4 milioni di profughi. Questo è il pasto giornaliero di un rifugiato: gr. 300-500 di durra (cereale simile al miglio), gr. 50 di latte, gr. 30 di olio e gr. 30 di legumi.



Uganda



Cambogia



CAMPANIA

«LOS DESAPARECIDOS»

Oggi come oggi c'è in Sudamerica un problema del quale si devono fare carico tutti gli uomini onesti: il crescente numero di prigionieri politici scomparsi («los desaparecidos») e sui quali nessuno riesce a farsi dare notizie tempestive e veritiere. Arrestare un cittadino per motivi politici è già un grave attentato ai diritti della persona umana; ma, fare «scompare» un prigioniero per reati d'opinione senza lasciare traccia alcuna è, semplicemente, un atto diabolico, patologico, ripugnante.



Argentina

QUALE LA NOSTRA RISPOSTA?

■ La solidarietà è una condizione umana reciproca: un diritto-dovere di ogni uomo, gruppo umano, nazione, Stato, popolo della terra. Nessuno deve rispondere alla domanda di Dio: «Dov'è Abele, tuo fratello? ... Non lo so... Sono forse il guardiano di mio fratello?» (Cm. 4, 9-10). Dunque la via normale da cui parte la solidarietà è l'informazione. Conosci a sufficienza la mappa della condizione umana concreta dell'uomo di oggi? Come ti informi?

■ Nell'ambiente della tua coscienza la solidarietà è un sentimento che nasce davanti alle disgrazie o colpe, stragi naturali, o provocate dalla ingordigia umana, che colpiscono i fratelli e le sorelle in umanità e che si traduce in pietà, in contributi materiali momentanei? oppure si tratta di consapevolezza e responsabilità umana che vincola l'uomo all'uomo nel viaggio storico?

■ Il terremoto dell'Italia meridionale ha riscosso la solidarietà di tutti gli italiani e di altre nazioni in una gara veramente commovente. Ma prima del terremoto i nostri fratelli meridionali, in nome del diritto umano e dell'esempio di Cristo non avevano diritto alla nostra solidarietà per lo sviluppo sociale, morale, civile e religioso? Qual è il «male oscuro» che impedisce la vera solidarietà in quelle regioni devastate?

■ La condizione umana è difficile in varie parti del mondo. Ci sono uomini che muoiono di fame, di lebbra, di indigenza; ci sono popoli sfruttati, oppressi civilmente e moralmente; ci sono nazioni in cui i diritti umani non sono rispettati; ci sono emisferi in cui manca la libertà, l'autonomia, l'indipendenza, il diritto alla libertà religiosa. Puoi tracciarne una mappa?

■ Cosa proponi, seguendo l'esempio di Cristo, agli uomini di oggi, ai giovani del tuo ambiente, della tua terra perché l'uomo stenda la mano al fratello che non è uomo o che ne è impedito da altri uomini per motivi economici, ideologici, religiosi, culturali e politici? Cosa puoi dire a chi manipola la solidarietà verso i terremotati del Mezzogiorno?

& dall'individuo → al mondo
 dal mondo → all'individuo &



A cura di Antonia Brighenti

L'ANIMA DEI POPOLI

NOI VIVIAMO SOSTENENDOCI L'UN L'ALTRO

«... perché ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino, e mi ricettaste; ignudo, e mi rivestiste, ammalato, e mi visitaste; carcerato e veniste da me...»; «... ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me...» Così si legge nel Vangelo secondo San Matteo.

La solidarietà! Quante volte parliamo di solidarietà, quante volte siamo spettatori di esempi — non sempre opportuni — di solidarietà e quante volte, parlando di noi stessi, siamo convinti di essere stati «solidali».

Forse, anche il ricco Epulone pensava di essere stato solidale con il povero Lazzaro! Le briciole! Così noi...; così i popoli ricchi nei confronti dei popoli poveri...

Sarà sicuramente difficile educare il fanciullo di oggi alla solidarietà universale: sarà possibile soltanto se questo fanciullo sarà educato ad essere soprattutto «uomo».

Cerchiamo, ora, di cogliere il senso della solidarietà nelle poesie che seguono, cerchiamo di scoprirlo tra le righe con gli occhi della nostra personale sensibilità e della nostra umanità.

Popoli, anche tanto lontani da noi, attraverso la voce dei loro poeti, ci dicono che sentono la necessità, vedono il segno, desiderano l'avverarsi della solidarietà fatta di aiuto reciproco, di amicizia, di giustizia e di amore.

La sola verità è amarsi

Il povero... non si tratta di dargli
[qualcosa]

del nostro superfluo,
ma di ammetterlo nella nostra vita.
Bisogna riconoscere
coraggiosamente
che non si risolverà
la questione sociale
cogli alberi di Natale,
né il problema della fame con

[le questue].
Il povero, il malato, il perseguitato,
ha una sete confusa di ritrovarsi,
d'aver coscienza che è un uomo

[come gli altri],
e che ha il diritto di vivere
e il diritto di sperare.

Procurargli il mezzo di assicurarsi
[da solo]

l'esistenza sua e dei suoi,
non accontentarsi di lasciargli
in mano l'offerta
che togliamo distrattamente

[dal portamonete],
ma condividere la sua sofferenza,
la sua ira,
i suoi desideri o la sua gioia,
ed ammetterlo alla conoscenza
dei nostri sentimenti:
questo vuol dire amarlo veramente.

Raoul Follereau (Francia)

Pensieri

— Chiunque possiede qualcosa
di cui non ha bisogno
è un ladro.

— Il vero progresso sociale
non consiste nel moltiplicare
i bisogni,
ma nel ridurli volontariamente.
Naturalmente per fare questo
bisogna essere umili
e di abitudini semplici.

Gandhi (India)

Quando un albero è solo

Quando un albero è solo,
è squassato dal vento
e spogliato delle sue foglie,
ed i suoi rami

invece di elevarsi si abbassano
come se cercassero la terra.
Quando una pianta è sola,
non trovando riparo
contro l'ardore del sole,
languisce, si dissecca e muore.
Quando l'uomo è solo,
il vento della potenza
lo curva verso terra,
e l'ardore della cupidigia dei grandi
di questo mondo
assorbe il succo che lo nutre.
Non siate dunque come la pianta
e come l'albero che sono soli:
ma unitevi gli uni agli altri
e appoggiatevi e protegetevi
mutualmente.

Finché sarete disuniti
e ciascuno non penserà che a sé,
voi non dovete attendere
che sofferenza, malanno
ed oppressione.

«Noi siamo uno, perché i nostri
fratelli sono noi,
e noi siamo i nostri fratelli».

Hughes Félicité Robert Lamennais
(Francia)

Mani aperte

Anch'io, come la terra,
sono fatto per tutti.
Non ho una sola goccia
d'odio dentro il petto.
Aperte, le mie mani
spargono al vento l'uve.

Pablo Neruda (Cile)

Ricevere per dare

Udii queste parole
brevissime ed immense:
— Beati i poveri; beati i puri...
La missione dell'uomo sulla terra
non è ricevere per possedere,
tanto meno è sdegnarsi di ricevere;
è piuttosto, ricevere per dare.

Huberto Rohden (Francia)

Una mano sulla porta

Quando sto zitto
arriva mia madre.

Sta sola mia madre
 nella stanza di là.
 E io solo e zitto nella stanza di qua.
 Mia madre si alza e arriva
 di quando in quando.
 Con una mano sulla porta
 cerca di leggere il mio cuore:
 io zitto mi lascio leggere.
 Intanto mi nascono affetti
 e le sorrido:
 «Che sei venuta a fare?».
 Ma so bene perché viene da me.
 Dopo aver scambiato con me due
 o tre parole, mia madre se ne va.
 E io penso a tutti gli uomini.
 Noi viviamo sostenendoci
 l'un l'altro.
 E' come reggerci colle mani
 sulle spalle di chi ci è accanto.
 Si ha bisogno perfino delle persone
 che danno fastidio.
 Chi sa se mia madre
 non pensa a questo
 quando viene e mi guarda
 con la mano appoggiata
 sulla porta?

*Kazumasa Nakagawa
 (Giappone)*



Datemi un posto...

Da solo l'uno
 è solo vuoto:
 all'apparire del due
 inizia l'uno.
 — Tengo invano
 quanto tengo per me;
 poiché io non resterò,
 anche quello perirà.
 Rimarrà solo quello
 che lascerò a tutti:
 non s'inabisserrà con me,
 tutti lo serberanno.

* * *

Sto guardando ad ognuno di voi:
 datemi un posto in mezzo a tutti.
 In terra, sono tutti,
 dove non c'è da pagare il posto,
 dove non c'è segno di separazione,
 dove non c'è onore o disonore;
 un posto in mezzo a tutti.
 Dove non c'è velo
 e nudi ci si può far conoscere;
 dove non c'è
 nulla di mio,
 dove non c'è egoismo,
 dove colmerò la mia miseria
 del suo altissimo dono.
 Datemi un posto in mezzo a tutti.

R. Tagore (India)

Il saluto

La mano è larga e onesta
 Fino ad essere nodosa.
 Quando si stringe una mano così
 Non si può mentire.
 E' un saluto questo
 D'un uomo che lavorò
 Onestamente.
 La mia mano nella tua mano

Tutti due stringendo forte
 Ci scambiammo queste parole:
 «Lavoreremo forte quest'anno,
 Anche quest'anno».
 Queste, forse, sono parole usuali
 Ma senza infingimenti o menzogne.
 Sono un saluto sgorgato dal cuore.

Tsuboi Shigheru (Giappone)

Amicizia

Voglio solo il mio braccio
 sopra un altro braccio amico,
 e spartire con altri occhi
 quello che guardano i miei.

Luis Cernuda (Spagna)

Anelito

Al soffio della trasfigurazione
 [notturna
 distinguo fantasmi d'uomini
 in cerca di libertà perduta.
 Vorrei possedere cento milioni
 [di bocche
 vorrei possedere cento milioni
 [di braccia
 per gridare per tutti loro
 e all'improvviso rattenere
 la ruota immane
 che trita corpi ed anime
 meritevoli della rugiada
 del mattino,
 della presenza dell'amore,
 della musica degli uccelli,
 di questi semplici fiori,
 di questo pane.

Murillo Mendes (Brasile)

Lo senti?

In questo stesso istante
 c'è un uomo che soffre,
 un uomo torturato
 solo perché ama
 la libertà.

Ignoro
 dove vive, che lingua
 parla, di che colore
 ha la pelle, come
 si chiama, ma
 in questo stesso istante,
 quando i tuoi occhi leggono
 la mia piccola poesia,
 quell'uomo esiste, grida,
 si può sentire il suo pianto
 di animale perseguitato
 mentre si morde le labbra
 per non denunciare
 i suoi amici. Lo senti?

Un uomo solo
 grida ammanettato, esiste
 in qualche posto.
 Ho detto solo?
 Non senti, come me,
 il dolore del suo corpo
 ripetuto nel tuo?
 Non ti sgorga il sangue
 sotto i colpi ciechi?
 Nessuno è solo. Adesso,
 in questo istante,
 anche te e me
 ci tengono ammanettati.

Josè Augustin Goytisolo (Spagna)



Clara Volpi Velotti

LA «NARRATIVA»

NELLE FAVOLE L'EDUCAZIONE ALLA SOLIDARIETA'

giovani, fin dalla più tenera età, ad amare il prossimo, ad essere disposti all'aiuto verso gli altri, disinteressatamente. Come? Ancora una volta vengono in aiuto le fiabe, attraverso racconti che hanno per protagonisti personaggi «buoni», che porgono il loro aiuto a coloro che hanno bisogno senza chiedere nulla in cambio e che, senza aspettarselo, ricevono al fine il premio per la loro bontà.

* * *

Iniziamo col proporre una favola giapponese dal titolo «Il signor Felicità» (da S. Danieli, *Il Vestito di Piume* e altre favole giapponesi, Ed. EMI-CEM).

IL SIGNOR FELICITA'

«Chobei, contadino giapponese, rincasava dopo una giornata di lavoro. Era stanco e non badava troppo alla strada. Inciampò, rotolò, e quando si rialzò si accorse di avere in mano una lunga paglia gialla e flessibile. Chiedendosi dove mai l'avesse presa, riprese il cammino tenendo la lunga paglia che dondolava nell'aria.

Improvvisamente, una libellula rossa venne a fermarsi sopra. Inutilmente il contadino cercò di allontanarla: questa tornava sempre a posarsi sulla paglia. Allora Chobei si fermò un attimo, attese che la libellula fosse proprio ferma in cima alla paglia e «zac!», con un colpo preciso la prese in mano e con estrema delicatezza la legò alla sommità della paglia. Ora la libellula volava davanti a lui e sembrava indicargli la strada. Più avanti Chobei incontrò una mamma con il suo bambino.

— Mamma — diceva il bambino — voglio quella libellula rossa.

— Sta zitto. Non vedi che quest'uomo l'ha presa per portarla al suo bambino? — rispondeva la mamma.

Chobei, che aveva udito tutto, si fermò e disse:

— Vieni qui, bambino. Prendi questa libellula e divertiti. Ma sta attento a non farle del male.

— Voi siete troppo buono — disse la mamma —. Vogliate prendere queste tre arance: le ho appena colte nel mio aranceto.

Così Chobei riprese la strada con tre belle arance grosse e succose.

Aveva fatto un po' di strada, quando vide un uomo seduto su un sasso: sembrava molto triste ed affaticato.

— Non ne posso più dalla sete — disse lo sconosciuto. — E' da questa mattina che cammino in queste zone deserte e non trovo né una locanda, né una casa o una sorgente...

— Prendete e dissetatevi — disse Chobei, offrendogli le tre arance.

— Grazie! Non so come contraccambiare la vostra generosità. Vi do questo rotolo di stoffa che andavo a vendere. Accettatelo come segno della mia gratitudine.

Ora Chobei camminava sotto un peso più grave, ma era pieno di gioia perché aveva fatto del bene e per la ricompensa inattesa che ne aveva ricevuto.

Arrivò così alla grande strada e vide una portantina sorretta da quattro uomini. Nella portantina sedeva una giovane donna di straordinaria bellezza. Chobei si fermò al margine della strada e chinò la testa in segno di riverenza: quella donna non poteva essere che una grande principessa.

Quale non fu la sua meraviglia quando la portantina si fermò e la donna lo chiamò.

— Avvicinatevi, buon uomo, fatevi vedere quel pezzo di stoffa.

Chobei si avvicinò trepidante e srotolò la tela. Era un pezzo di seta di bellezza incredibile, disegnata a fiori e ad uccelli multicolori.

— Permettetemi di offrirvela, gentile principessa — disse Chobei.

— Siete un uomo meraviglioso. Voglio ricambiare la vostra gentilezza con un piccolo dono. Accettate questa borsa.

Nello scorso numero abbiamo accennato all'omogeneità interna che caratterizza la società di tipo «tradizionale», indicandola come la loro ancora di salvezza alle pressioni esterne. Ma perché una società possa essere considerata «omogenea», non basta che gli individui che la compongono appartengano alla stessa cultura ed alla stessa razza, occorre necessariamente che siano fra di loro solidali.

Non si deve, quindi, combattere solo l'invidia latente in ogni gruppo umano, ma soprattutto educare i

A Chobei pareva di vivere in un sogno, ma la portantina, ad un cenno, riprese il cammino ed egli si ritrovò solo.

Tornò a casa cantando, senza neppure guardare cosa contenesse la borsa. Quale non fu la sua sorpresa quando, giunto a casa, l'aprì e vide che era piena di monete d'oro!

Che fare di tuttata questa ricchezza? Cercherò di far contenti tutti — pensò.

Comperò una grande estensione di terra, la divise tra i contadini del villaggio, attrezzandola di strumenti adatti al lavoro e di animali. In breve il villaggio divenne ricco e bello e tutti vissero felici.

Ma il più felice di tutti era Chobei che da quel giorno fu chiamato: *il signor Felicità*.

* * *

Il buon Chobei ha quindi ottenuto fama e ricchezza insperata grazie alla sua profonda generosità verso gli altri ed al suo disinteresse per il proprio tornaconto.

Il buon Chobei ha quindi ottenuto fama e ricchezza insperata grazie alla sua profonda generosità verso gli altri ed al suo disinteresse per il proprio tornaconto.

Certo, oggi risulta un po' difficile credere ancora che possa esistere qualcuno che deve la propria fortuna personale solo alla sua gentilezza. Le cronache quotidiane, purtroppo, tendono ad insegnare ben altro. Ma, come si legge nel racconto, la felicità di Chobei non consiste nell'essere diventato ricco (il denaro, si sa, da solo non porta con sé necessariamente anche la felicità), ma soprattutto nell'aver fatto del bene al prossimo, tant'è vero che la ricompensa generosa ricevuta la investe per far felici altre persone. Ed è proprio questo che interessa i narratori della vicenda: l'amore e la solidarietà verso il prossimo.

Analoga è la storia di «Pennello di ferro» (da S. Danieli, *Lo specchio del bene e del male e altre favole cinesi*, Ed. EMI-CEM).

PENNELLO DI FERRO

«La primavera, col primo alito profumato dei venti, portò anche gli esami imperiali. Anticamente, in Cina, ogni anno venivano esaminati coloro che desideravano diventare letterati, giudici, mandarini. Nessuno aveva mai atteso gli esami con l'ansia di Pennello di ferro. Aveva studiato giorno e notte, senza dormire e mangiando poco, fino a ridursi uno scheletro. Solo gli occhi gli brillavano di speranza.

Gli esami e poi... la fortuna!

Invece, gli esami non andarono bene e Pennello di ferro non aveva più nemmeno la forza di vivere. Eppure bisognava farsi coraggio e ten-

tare. Ma come? Ricordò che nella Cina del Sud, in un'isola misteriosa, viveva un eremita che conosceva tutti i misteri del mondo. Decise di andarlo ad interrogare. Cammina e cammina... arrivò ad uno splendido palazzo e vi chiese ospitalità. Il padrone lo trattò con ogni riguardo e quando fu giunto il momento di ripartire, il signore gli disse:

— Ti auguro buona fortuna. Vorrei chiederti un favore. Mia figlia non è nata-muta, eppure non parla. Ho chiamato tanti medici, spesi tanti soldi, ma senza alcun successo. Vorrei che tu chiedessi spiegazioni e rimedi al vecchio anacoreta...

Pennello di ferro promise e riprese il cammino. Giunse al una povera capanna sepolta nei boschi, dove abitava una vecchietta sola che lo accolse con molta bontà.

— Com'è dura la vita! — disse la vecchietta. — Avevo un magnifico ciliegio che si caricava di frutti ma ora si sta seccando. Vorrei che chiedessi un rimedio al vecchio anacoreta...

Pennello di ferro promise e riprese il cammino. Arrivò finalmente alla sponda del mare. Ma non si vedevano isole, né barche, né uomini. Un silenzio pauroso fasciava le cose.

«Dovrò forse morire in questo luogo?» pensava Pennello di ferro.

Ma ecco giungere dal mare un enorme pesce e dirgli:

— Chi cerchi? Posso aiutarti?

— Cerco il vecchio anacoreta che conosce tutti i segreti del cielo e della terra.

— Io so dove abita, ti conduco io da lui, ma vorrei un favore. Io sono tanto vecchio e da tempo desidero entrare nel regno della luce, ma non ho ancora potuto farlo. Perché? Vorrei che lo chiedessi al vecchio eremita.

Pennello di ferro sorrise e rispose di sì. Così il pesce lo portò in una isola misteriosa e disabitata e gli indicò un sentiero fra i monti.

L'eremita viveva in una grande caverna e non amava essere disturbato.

— Che cosa vuoi da me?

Pennello di ferro si fece coraggio, superò il timore che gli incuteva il vecchio e gli chiese della figlia muta del signore.

— Parlerà tra poco, quando incontrerà il giovane che il Cielo le ha destinato — rispose il vecchio.

Quindi gli domandò del ciliegio della vecchietta.

— Qualcuno ha nascosto un tesoro vicino alle radici dell'albero. Per questo il ciliegio muore. Togliete il tesoro e l'albero tornerà a vivere.

Proseguì esponendo la domanda del pesce, e l'eremita sentenziò:

— Tiene nascosto in bocca qualche cosa che gli impedisce di entrare nel regno della luce.

Pennello di ferro stava per fare un'ultima domanda, quella che più gli stava a cuore, ma il vecchio anacoreta fece un gesto di congedo. Il giovane si sentì sollevare in aria da un vento impetuoso e si ritrovò sulla spiaggia deserta del mare.

Il grosso pesce era lì accanto che attendeva la risposta.

Pennello di ferro gli fece aprire la bocca. Vi trovò una manciata di perle preziose, le tolse e se le mise in tasca, mentre il pesce scompariva ringraziando tra le onde.

Sulla strada del ritorno, passò alla capanna della vecchietta. Le disse del tesoro, lo cercarono, lo tolsero e l'albero subito rifiorì. La vecchietta diede il tesoro a Pennello di ferro che ripartì alla volta del palazzo del signore per depositare l'ultima risposta dell'eremita. Giunto, salutò ed entrò. Ed ecco, improvvisamente, dalle sale interne si fece avanti una giovane di straordinaria bellezza. Guardò sorridendo Pennello di ferro. Ad un tratto aprì la bocca e disse:

— Padre, chi è questo giovane?

La gioia di tutti fu grande: la figlia prediletta aveva ripreso a parlare. Ma ci fu gioia ancora maggiore qualche tempo dopo, quando Pennello di ferro e Fiore di pero, la ragazza che era stata muta ed ora parlava, decisero di sposarsi e vivere insieme per sempre.

* * *

In questo racconto il protagonista per aiutare gli altri perde addirittura la possibilità di ottenere la risposta per la quale aveva tanto sofferto e viaggiato, ma non se ne rammenta: ha reso felici tre persone che avevano fidato in lui, e la ricompensa non tarda a venire.

Non è detto, però, che facendo del bene al prossimo si riceva subito in cambio un dono di riconoscenza. Ma ciò che meritiamo per le nostre azioni prima o poi arriva di sicuro. E' il caso del protagonista de «L'anello magico», una favola italiana della raccolta di Italo Calvino, *Fiabe Italiane*, Ed. Mondadori, Oscar.

L'ANELLO MAGICO

«Un giovane povero disse alla sua mamma: — Mamma, io vado per il mondo a far fortuna ed allora anche per te verranno giorni più felici. Così disse ed andò via.

Arrivò in una città e mentre passeggiava per le strade, vide una vecchietta che saliva per un vicolo in pendio ed ansimava sotto il peso di due secchi colmi d'acqua che portava a bisaccia appesi ad un bastone. Si avvicinò e le disse:

— Datemi da portare l'acqua, non ce la fate mica con quel peso.

Prese i secchi e l'accompagnò a

casa depositando i secchi in cucina. Era una cucina piena di gatti e di cani che si affollavano intorno alla vecchia facendole le feste.

— Aspetta — disse la vecchietta — voglio darti una ricompensa.

Uscì e tornò con un anello, glielo infilò al dito e gli disse:

— Questo è un anello magico; ogni volta che lo giri e gli comandi quello che vuoi, quello che vuoi avverrà. Ma sta attento a non perderlo, che sarebbe la tua rovina. E per essere sicura che non lo perdi, ti do anche uno dei miei cani ed uno dei miei gatti. Potrebbero tornarti utili.

Il giovane le fece tanti ringraziamenti e se ne andò, ma a tutte le cose che aveva detto la vecchia non credette. Egli amava molto le bestiole ed era felice di averne due con sé; giocò con loro facendoli correre e saltare per lungo tempo, finché, senza sapere come, si ritrovò in una foresta, e si faceva notte! Cercò riparo sotto un albero, ma non poteva prendere sonno: aveva una gran fame. Allora si ricordò dell'anello della vecchia.

— A provare non si perde nulla — pensò; girò l'anello ed ordinò da bere e da mangiare. Non aveva finito di esprimere il comando che gli fu davanti una tavola imbandita con ogni sorta di cibi e di bevande e con tre sedie. Si sedette lui, fece sedere il cane e il gatto e mangiarono tutti e tre con molto gusto. Adesso all'anellino ci credeva.

Pensò alle tante cose meravigliose che avrebbe potuto chiedere e possedere, ma poi si rammentò di aver sentito dire che la gente perde la testa quando fa fortuna, e lui la testa voleva conservarla! Perciò, per il momento, decise di non chiedere più nulla. Si coricò su un fianco e si addormentò.

Quando si destò, il sole brillava alto. Pensò di ordinare un cavallo, ma la foresta era così bella che preferì andare a piedi. Cammina e cammina arrivò ad un grande palazzo; alla finestra c'era una bellissima ragazza che a vedere quel giovanotto che se ne veniva allegro a mani in tasca seguito da un cane e da un gatto, gli fece un bel sorriso. Egli alzò gli occhi, e se l'anello l'aveva conservato, il cuore l'aveva già bell'e perduto. Era il momento di usare l'anello. Lo girò e disse:

— Comando che di fronte a quel palazzo sorge un altro palazzo ancora più bello!

In un batter d'occhio il palazzo era lì e dentro ci stava lui, il cane nella cuccia ed il gatto che si leccava le zampine vicino al fuoco. Il giovane andò alla finestra, l'aperse ed era proprio dirimpetto alla finestra della ragazza. Si sorrisero, sospirarono ed alla fine il giovane andò a chiederla in sposa. Dopo pochi giorni avvennero le nozze.

Il primo giorno dopo le nozze, la sposa gli chiese:

— Ma di, come mai il tuo palazzo è venuto fuori tutto a un tratto come un fungo?

Il giovane era incerto se svelare il mistero o no, ma poi pensò che con la moglie non dovevano esserci segreti e le raccontò il fatto.

Quando la sera andarono a dormire, la sposa attese che lui si fosse addormentato, gli tolse l'anello dal dito, chiamò tutti i servitori e comandò:

— Presto, uscite tutti dal palazzo e torniamo dai miei genitori.

Quando fu tornata a casa girò l'anello e disse:

— Comando che il palazzo del mio sposo sia messo sulla cima più alta e più scoscesa di quella montagna!

Il palazzo così scomparve come non fosse mai esistito.

Quando il giovane si svegliò al mattino, andò ad aprire la finestra e vide il vuoto, burroni profondi e tutt'intorno delle alte montagne coperte di neve. Fece per toccare l'anello, ma non c'era più; chiamò i servitori e nessuno rispose. Accorsero, invece, il cane ed il gatto, che erano rimasti lì perché non ne aveva parlato alla sposa. Capi cosa era accaduto e si disperò perché non solo non poteva uscire dal palazzo, ma anche di viveri ce n'era solo per pochi giorni.

Il cane ed il gatto vedendo il loro padrone così triste si offerse di cercare una via che portasse a valle e di recuperare l'anello. Andarono, si arrampicarono, saltarono per balze e per picchi, e riuscirono a calar giù dalla montagna. Nella pianura c'era da attraversare un fiume, allora il cane si caricò sulle spalle il gatto e nuotò dall'altra parte. Arrivarono al palazzo della sposa che era notte fonda e tutti dormivano. Entrarono piano piano ed il gatto, lasciato il cane a guardia, salì per le scale fino alla stanza della sposa traditrice, ma la porta era chiusa e non poteva entrare.

Mentre rifletteva sul da farsi, passò da quelle parti un grosso topo. Il gatto lo acchiappò velocemente e promettendogli salva la vita, si fece aiutare a praticare un foro nella porta della stanza. Ma rodì, rodì, il buco era sempre troppo piccolo per il gatto. Allora ordinò al topo di andare a chiamare uno dei suoi figli. Quando arrivò il topolino gli spiegò che per salvare la vita di suo padre doveva entrare nella stanza e sfilare l'anello che la donna aveva al dito. Il piccolino obbedì, e dopo poco fu di ritorno con l'anello. Il gatto lo prese e si precipitò giù per le scale. Insieme al cane saltarono fuori del portone e corsero via; ma in cuor suo il cane si rodeva d'invidia, perché era stato il gatto a riprendere l'anello. Quando giunsero al fiume il cane disse:

— Dammi l'anello e ti porto dall'altra parte.

Ma il gatto non voleva, si misero a bisticciare e l'anello scivolò nell'acqua e fu inghiottito da un pesce. Il cane, allora, veloce afferrò il pesce fra i denti e salvò l'anello, si caricò il gatto sulle spalle e tornarono insieme dal padrone. Il cane sputò il pesce ed il pesce sputò l'anello, ma il gatto disse:

— L'anello l'ho preso io, il cane poi me l'ha rubato.

— Già, ma se io non ripescavo il pesce, l'anello era perduto — replicò il cane, e di nuovo iniziarono a bisticciare.

Allora il giovane che aveva capito la storia si mise ad accarezzarli tutti e due, finché le bestiole compresero che l'affetto del padrone era ben suddiviso fra tutti e due e fecero la pace.

Quando rientrarono nel palazzo il giovane girò l'anello e comandò:

— Che il mio palazzo sia riportato laggiù dov'è quello della sposa traditrice e che il suo venga quassù.

E i due palazzini volarono per l'aria e cambiarono di posto.

La sposa ebbe ciò che meritava. Il giovane mandò a chiamare sua madre e le diede la vecchiaia felice che le aveva promesso. Il cane e il gatto restarono con lui. E l'anello? Lo usò, qualche volta, ma non troppo perché pensava a ragione che non è bene che l'uomo abbia troppo facilmente tutto ciò che può desiderare.

Schema di lavoro

Ecco alcune brevi indicazioni per un lavoro con la classe.

— Nelle prime classi delle scuole elementari potrà essere sufficiente leggere ai ragazzi i testi riportati ed animare una discussione volta a porre in luce gli insegnamenti in essi contenuti, con l'aiuto di domande semplici e chiare; ad es. «Perché Chobei è contento?»; «Cosa ne fa dell'oro avuto dalla principessa?»; «Perché la vecchina dona l'anello magico al giovane che l'ha aiutata?»...

— Nelle classi del secondo ciclo delle elementari e nella scuola media, oltre a proporre la stessa cosa, si possono invitare i ragazzi a ricercare loro stessi e raccontare delle fiabe analoghe, e quindi ad esporre le loro impressioni.

— Si possono spingere i ragazzi ad esporre le loro personali esperienze di solidarietà ed aiuto verso gli altri, sia questo stato offerto oppure ricevuto. In quali occasioni? Perché? Cosa vi ha spinto? Vi attendevate qualcosa in cambio?...

— Alla fine, si possono invitare i ragazzi a comporre loro stessi un racconto inventato, utilizzando episodi o riferimenti a fatti più attuali, simili ai testi citati nell'articolo.



1981: Anno Internazionale dell'Handicappato

Il simbolo ufficiale della celebrazione rappresenta due persone che si tengono le mani e si sostengono in una posizione di parità

400 milioni di persone soffrono per una infermità fisica o mentale. Per incoraggiare e favorire il loro riadattamento nella società, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha proclamato il 1981 « Anno Internazionale dell'Handicappato ».

L'Anno della speranza

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha stabilito che il 1981 sia l'Anno Internazionale degli Handicappati affinché i governi, le organizzazioni e i gruppi di persone di tutto il mondo, combinando insieme i loro sforzi, possano risvegliare la coscienza pubblica sulle difficoltà particolari che affrontano tutti coloro che sono portatori di handicaps visivi, auditivi, mentali, motori; tutto in vista di promuovere la realizzazione dei loro diritti fondamentali e cioè una cura adeguata e una partecipazione alla vita della comunità. «Nessuno», infatti, «deve essere abbandonato alle porte della città».

Al di là dell'aspetto umano del problema — il dolore e l'abbandono fisico e psicologico degli handicappati fisici e mentali — c'è da dire che la loro impossibilità rappresenta un serio ostacolo allo sviluppo, specie nei Paesi più poveri dell'Africa, Asia e America Latina, continenti dove vivono i tre quarti dell'umanità.

Un gruppo di esperti delle Nazioni Unite ha calcolato che un quarto degli abitanti di tutta la comunità umana è coinvolto più o meno direttamente in questo problema, dovuto anche al tempo e ai soldi spesi dalle famiglie degli handicappati e da altri membri della comunità per le cure e le assicurazioni di queste malattie. Il problema è ancora più complesso in certi Paesi in via di sviluppo, dove soltanto una persona su dieci ha accesso ai servizi sanitari, meno della metà dei bambini può andare a scuola e più del 30% delle forze lavorative sono disoccupate.

Tutta la società è in dovere di permettere agli handicappati l'accesso ai servizi sociali e sanitari,



offrire loro possibilità di educazione e di lavoro come pure di cultura e di svago. I portatori di handicaps non devono essere visti come un gruppo a parte, con bisogni diversi dal resto della comunità, bensì come cittadini comuni, anche se con difficoltà particolari.

Per tutti questi motivi, le Nazioni Unite hanno scelto, per quest'Anno dell'Handicappato, il tema: «Uguaglianza e partecipazione piena per gli handicappati».

I 5 scopi principali dell'anno internazionale dell'handicappato

- Aiutare gli handicappati ad adattarsi fisicamente e psicologicamente alla società;
- Incoraggiare tutte le iniziative a livello nazionale ed internazionale

le miranti ad apportare agli handicappati le debite cure, assistenza e formazione ed a offrire loro possibilità d'impiego ed a garantire loro il pieno inserimento nella società;

- Incoraggiare progetti di studio e di ricerca destinati a facilitare la partecipazione effettiva degli handicappati alla vita quotidiana, migliorando ad esempio il loro accesso agli edifici pubblici ed ai mezzi di trasporto;
- Educare e formare il pubblico in diversi campi per fargli conoscere i diritti degli handicappati a partecipare alla vita economica, sociale e politica e ad apportarvi il loro contributo;
- Incoraggiare l'adozione di misure efficaci per la prevenzione dell'invalidità e la rieducazione degli handicappati.



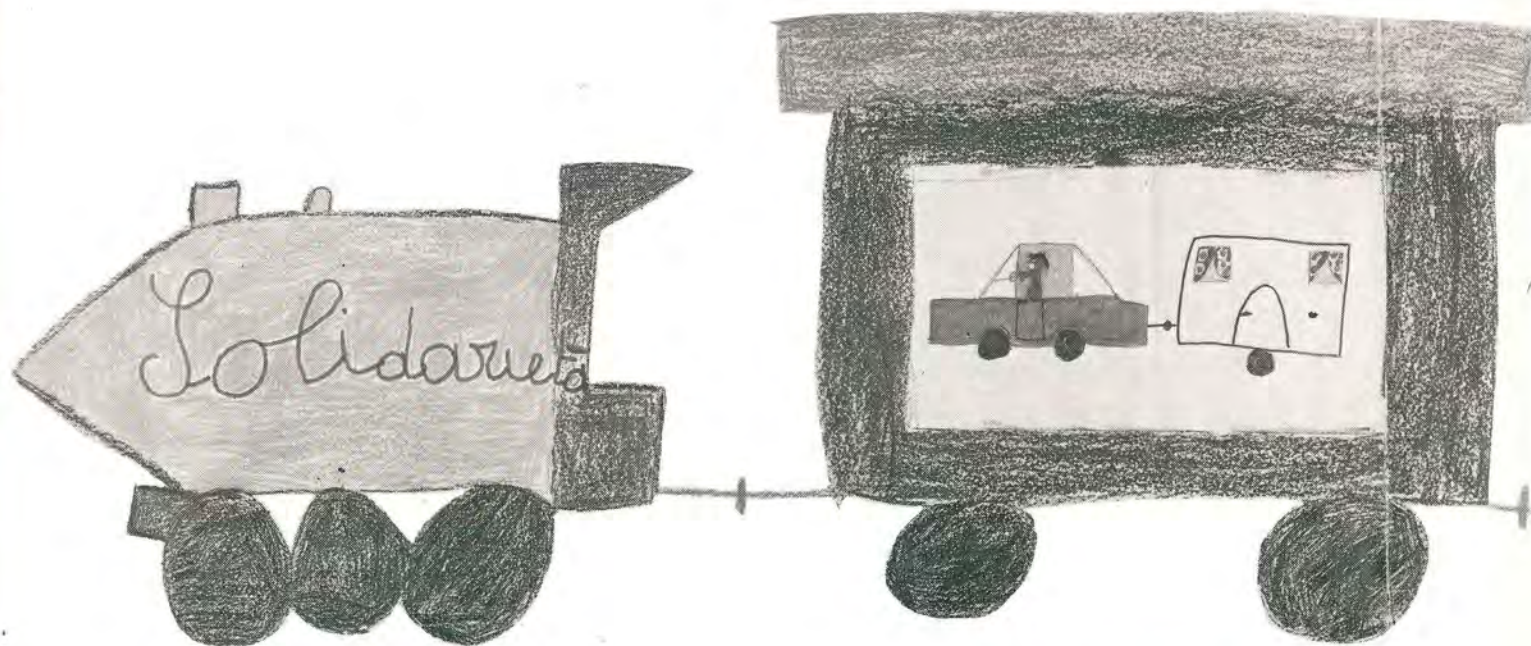
ESPERIENZA DID

Il treno della solidarietà va

Le notizie riguardanti il terremoto e la parola stessa «terremoto» hanno colpito notevolmente la fantasia dei miei bambini.

E' nata, quindi, dal punto di vista didattico, la necessità non solo di render loro chiaro che cosa fosse loro accaduto, ma anche di sensibilizzare il loro animo in modo che tutto non si riducesse a semplice notizia o nozione.

Ed ecco che, dopo aver in classe guardato, letto



*Solidarietà è ...
curare i feriti
dal terremoto.
Limonetta*

(L. 10)

*Solidarietà è.....
dare la casa
ai terremotati.
Francesco*

*Solidarietà è...
donare i vesti-
ti ai terremotati.
Maurizio*

(L. 10)

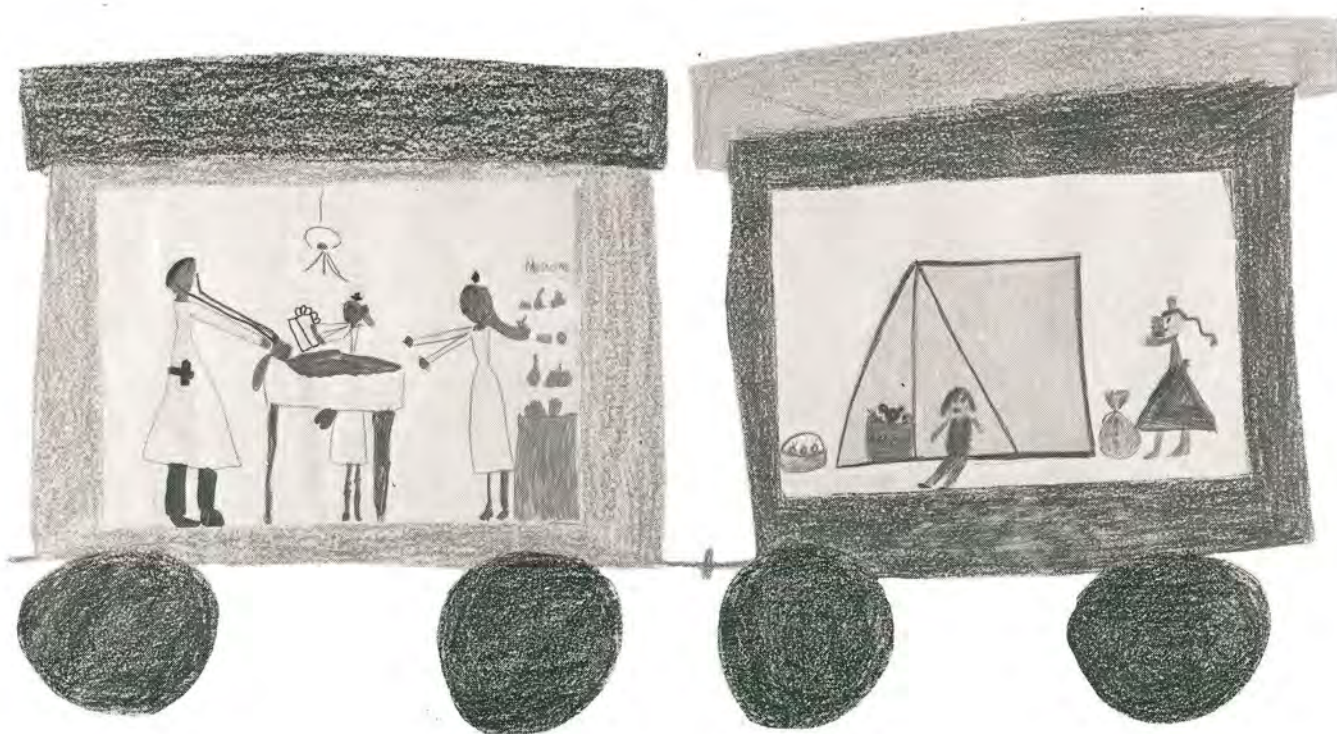
ATTICA

verso il sud

quotidiani e discusso, i bambini hanno individuato i bisogni immediati dei terremotati: cibo, abitazione, indumenti, medicinali, denaro, i mezzi necessari per portar loro aiuto.

Hanno così simboleggiato la solidarietà con «un grande treno che si sposta verso il Sud».

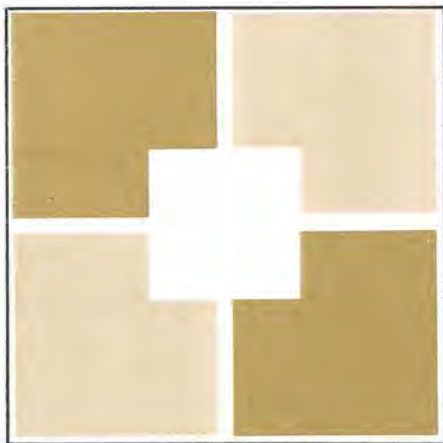
Ins. Manuela Vergani
Scuola Elementare «P. Bertolini», Cl. 1^a B,
Montebelluna (TV)



Solidarietà è...
- dare la culotta
a chi è senza.
Francesca

Solidarietà è...
dare il mangia-
re ai terremota-
ti.
Anna

Solidarietà è...
dare i vestiti
e darli i soldi
per compra-
rare le cose
che gli servono.
Chiara Vozza



Irene Bersani

REALTA' E LINGUAGGIO

PERCHE' NON POSSO CONSOLARMI

Qualche tempo fa,

un appassionato studioso di problemi del Terzo Mondo, il dottor Sandro Calvani, mi scriveva per trasmettermi copie del Newsweek del 25 agosto 1980 in cui compariva un servizio sulla fame in alcuni paesi dell'Africa e nell'area del Karamoja. E mi faceva notare che «nelle didascalie e nelle foto viene riconosciuta l'attività di servizio dei missionari cattolici».

«Newsweek è il settimanale più venduto nel mondo — sottolineava — e il più "citato" negli articoli e servizi dei quotidiani del mondo».

L'articolo in questione era intitolato «The Grim Famine of 1980», la carestia spaventosa del 1980.

La crisi alimentare mondiale,

la fame nel mondo, ha occupato, in questi ultimi anni, tutti gli strumenti della comunicazione di massa. Foto, inchieste, manifestazioni, campagne politiche hanno convinto l'opinione pubblica dell'esistenza e dell'entità del problema. Se anni fa ne parlavano soprattutto i più poveri fra i mezzi d'informazione — le riviste missionarie — oggi è difficile, al contrario, trovare il giornale, la rivista, la rete radio-televisiva che non se ne sia occupata vistosamente o almeno di scorcio.

Era necessario che questo avvenisse. In linea di massima, è bene che sia avvenuto.

Si trattava prima di tutto di un problema di conoscenza. E ci vogliono mezzi massicci e pesanti per sfondare il muro dell'ignoranza. Ora si tratta quasi soltanto di un problema di coscienza. Perciò sono grata

a chiunque ci ha posto in grado di sapere e ci ha stimolato ad agire.

Che a volte anche un giornale laico riconosca l'azione di servizio, mai venuta meno, dei missionari, come mi ha fatto gentilmente notare il dott. Calvani, può farmi piacere, e gliene sono grata. Ma ciò non mi sottrae all'angoscia, allo smarrimento che provo di fronte all'avanzata agghiacciante delle cifre che segnano, come un indice di sterminio, la «crescita della fame» in tutto il mondo.

Si parla di 800 milioni di uomini, più di un terzo della popolazione dei paesi in via di sviluppo (altrimenti detti «Terzo Mondo»), che vivono al di sotto della «linea di povertà assoluta». Di questi, 450 milioni denutriti e affamati in permanenza. Fame cronica. Fame endemica. Chiamala come vuoi. Significa comunque che ogni anno 20-30 milioni di persone (di cui almeno 15

milioni ancora bambini) muoiono di fame.

Le cifre, soprattutto quando sono enormi, hanno un malefico potere: quello di sbalordire, agghiacciare, scoraggiare e infine, incredibile, assuefare.

«Le statistiche sono globali e impersonali. La loro stessa enormità contribuisce a renderle astratte, svuotandole di ogni carica emozionale». Così dice R. P. Paringaux su «Le Monde», e molti altri gli fanno eco.

Il discorso sulla fame, dopo essere parso esplosivo, rischia già di scadere nel monotono. Tutti ripetono ormai le stesse cose, partendo dal fatto che già tanto se ne è parlato. Tutti aprono il discorso dicendo che sull'argomento non c'è più bisogno di parlare, non c'è più bisogno di informare.

E rischio di aggiungermi anch'io a una litania che forse non serve se non ad aumentare il fastidio del già detto, della non-novità. Confesso anzi, che mi vergogno di farlo, perdendo altro tempo a scrivere inutilmente sulla fame, anziché darmi da fare in concreto (per quanto sta in me) a risolvere questo problema.

Cosa mi ha convinto,

dopo molta riluttanza, a parlare con voi, cari lettori?

Innanzitutto il fatto che vi sento fratelli miei, invisibile ma concreta comunità con cui condivido, attraverso queste pagine, un cammino di ricerca di verità, di amore, di speranza. Solo per questo spero di non perdere o farvi perdere sacrilegamente tempo in vane parole scritte o lette sulla pelle dei fratelli che muoiono.

Io non ho un discorso da fare. Io non ho da accusare nessuno. Io non ho niente di originale da proporre. Cos'altro mi resta da dire, ora che il fenomeno è stato macroscopicamente denunciato; ora che le cause sono state tutte rigorosamente analizzate; ora che i responsabili sono stati «tutti» scrupolosamente individuati e i colpevoli sono stati «tutti» spietatamente accusati



Dongora (Etiopia). Effetti devastanti della malnutrizione.

di fronte al tribunale integerrimo della coscienza umana, civile, politica, religiosa; ora che gli organi che devono farsi carico del problema sono stati chiamati in causa e gli organismi che devono proporre iniziative, metterle in atto, coordinarle, sono già stati tutti creati; ora che si sa anche che «è solo la volontà politica di farli funzionare che manca»? Cosa altro vuoi che aggiunga io, ultima arrivata alla gran fiera che sforna ogni giorno ricette per guarire la fame endemica del Terzo Mondo?

Eppure, proprio stasera,

4 novembre 1980 le ultime fra le tante parole che ho ascoltato sul problema spaventoso della fame, mi hanno convinto della necessità di portare a fondo il discorso che avevo deciso di fare con voi.

Alludo all'intervista data dal Capodipartimento del Consiglio mondiale dell'Alimentazione, Artur Goetz, a Emma Bonino, deputata radicale e Aurelio Peccei, presidente del Club di Roma, nella rubrica televisiva «Spazio libero», in onda alle 21,45 sulla rete Uno.

Premetto che ho trovato lodevole l'iniziativa di dare spazio libero a un argomento del genere, così impellente e così «urlante» come la morte silenziosa che avanza e che si allarga con la morsa della fame sull'umanità.

Premetto anche, a scanso di equivoci, che sono d'accordo con buona parte del discorso portato avanti da Goetz, Bonino, Peccei.

Per restare in argomento, ho anche cercato di ignorare per un attimo che, accanto alla nuova «Buchenwald silenziosa» (dei morti di fame) come l'ha giustamente chiamata Emma Bonino, si erge un'altra Buchenwald, ancor più silenziosa, popolata da quelli che ricevono in partenza il rifiuto di approdare alla vita.

Né mi interessa che chi parlava fosse radicale o comunista o democristiano o di qualunque altra tinta politica. La fame resta fame, e finché, come titola Panorama (15 settembre 1980) «Uomo mangia uomo» il problema da risolvere interpella non il colore politico, ma la coscienza dell'umanità.

Ora il mio problema è proprio qui. Chi è quell'uomo che mangia l'altro uomo o almeno consuma pigramente i suoi pasti mentre 50 milioni di fratelli gli muoiono sotto la tavola?

Quell'uomo (o quella donna)

sono anch'io. Sì, proprio io. Non sto parlando per modo di dire, o per autolesionismo spirituale o per un nuovo vezzo d'autocritica, simile all'«umiltà rampina» di cui parlava, credo, S. Francesco di Sales.



Sto solo cercando di guardare con voi l'unico aspetto della verità che mi pare sia rimasto fuori della discussione, dimenticato dalla foga di tutti i nostri discorsi (non alludo solo a quello televisivo) sul problema della fame e delle altre piaghe che invadono la terra (malattie, ignoranza, solitudine, odio di ogni specie, guerre, terrorismo, disonestà, truffe economiche, ecc.).

Ciò che contraddistingue

tutti gli interventi che finora ho sentito, visto, letto, su questi problemi, per denunciarli o per indicare le vie per risolverle, è la punta di acedine, di astio, che vi si insinua sempre, nei riguardi di **questo** o **quel** partito, di **quel** governo, di **quella** classe sociale, insomma sempre di **quell'altro** e di **quegli altri** enti o persone considerati responsabili, mentre chi parla, ecco, ha fatto abbastanza, ha fatto tutto, almeno tutto quello che era in suo potere di fare...

E' qui che io non riesco a trovare il mio posto.

Sono d'accordo, in genere, con la prima parte del discorso, di solito ovvia e scontatissima e trovo anche giusto che vi siano «profeti» investiti del dovere di stimolare, sferzare (dantesca mente), gli altri perché si snidi l'ingiustizia, perché ci si muova finalmente a fare qualcosa per salvare l'umanità dalla catastrofe.

Ma fin che ci si agita e ci si scalmana in maniera antagonista e settaria, fin che si tenta di costruire la giustizia sulla forza astiosa e corrosiva delle condanne (esplicite

o implicite) e delle proposte che attendono sempre **gli altri** al varco della prova, non si costruirà mai una pace vera, una comunità vera, un mondo veramente umano e fraterno in cui ci sia posto per la vita di tutti, un posto non conquistato con rabbia, ma condiviso con amore.

E poi, lo ripeto, io non posso perdere un minuto di più per ripetere agli altri cosa devono fare, perché io, proprio io, non ho fatto abbastanza per i miei fratelli che muoiono di fame, così come non ho fatto abbastanza per quelli che soffrono a causa delle altre piaghe che invadono la terra.

Perciò non posso consolarmi

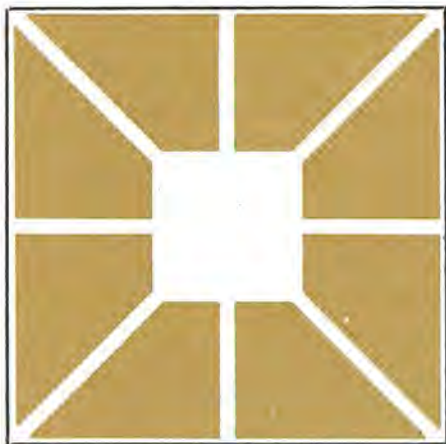
solo al vedere che Newsweek, il settimanale più venduto nel mondo e il più citato, riconosce, nelle didascalie e nelle foto, l'attività di servizio data dai missionari cattolici. E questo, non perché mi trovo inchiodata a tavolino a parlare con voi, anziché essere accanto a quella madre con i suoi bambini scheletrici. Anche se fossi al suo posto non potrei mai dire di aver fatto abbastanza. Non sto morbosamente addossandomi le colpe o le responsabilità del mondo. So di affermare semplicemente la verità, e di approdare, riconoscendola, all'unico punto di partenza per fare veramente qualcosa, farlo senza stancarmi e soprattutto cominciare a farlo con la forza di quell'Amore che ho tradito tante volte nel volto del fratello.

Rispetto e ringrazio le voci inquietanti degli altri profeti per il compito pur utile che si sono addossati di tener d'occhio le coscienze.

Vorrei che non finissero col diventare anch'esse una nuova droga che addormenta le numerose povere coscienze personali come la mia, dato che la responsabilità e la colpa è sempre al di fuori del povero singolo individuo e va ricercata nel sistema, nel partito, nel potere, nella società.

Io oso soltanto chiedere, per me, per voi, se vi sentite povere egoiste creature come me, che quel Dio che ha avuto il coraggio di venire a nascere, vivere e morire in un mondo come il nostro, ci dia ogni giorno il coraggio di romperla con il nostro egoismo, con la nostra assurda avidità, con il nostro assurdo comodismo, e ci faccia trovare sempre nuove vie e nuovi modi per pagare di persona, con i nostri beni e la nostra vita, il vero bene e la vita dei nostri fratelli. E anche quando avremo dato tutto quello che ci sembrava di poter dare, anche allora ci salvi dal credere di avere fatto abbastanza.

Lui, solo nel suo ultimo anelito ha osato gridare d'aver tutto compiuto.



Franco Grasselli

FAMIGLIE APERTE SUL MONDO

L'EDUCAZIONE AI VALORI

Questa sera all'incontro ha chiesto di intervenire anche Eva, che è amica di Anna. Rappresenta un caso piuttosto straordinario al giorno d'oggi, perché lei e suo marito hanno scelto di avere ben undici figli, più una bambina presa in affidamento. Sandro è medico e gli impegni professionali lo portano spesso fuori casa, quindi gran parte della cura e dell'educazione dei figli ricade sulle spalle di Eva. Per questo ha chiesto di partecipare ai nostri incontri, interessata particolarmente al tema su cui vorremmo questa sera confrontarci: l'educazione ai valori.

Insieme, le cinque famiglie qui rappresentate «totalizzano» ventuno

figli, con età che vanno da un anno e tre mesi a ventuno anni. Le esperienze sono perciò varie, i problemi diversi, in relazione ad ogni ambiente familiare e ad ogni figlio.

Nel precedente incontro — cfr. CEM-Mondialità 3, del novembre '80, pp. 36-36 — avevamo parlato dell'educazione al senso sociale e ci eravamo già imbattuti in un valore: il valore della persona, dell'uomo, dell'altro come altro. Si era anche detto che se la scuola ha un peso decisivo nella socializzazione dei bambini e dei giovani, alla famiglia resta il compito di far percepire gli altri come valore.

Il discorso riprende da qui. Maria Grazia e Pier Luigi, che pure sono gli assertori più convinti dell'influsso che i fattori extrafamiliari hanno sull'educazione, cominciano con il dire che quando si tratta di educazione ai valori la famiglia è senz'altro chiamata in causa per prima e non può deputare agli altri questa responsabilità e illudersi che fuori casa si faccia molto in questo senso. Prendiamo atto che gli atteggiamenti fondamentali e la percezione prima, più profonda, del valore o disvalore di determinate realtà si creano nel contatto quotidiano, ricco di connessioni affettive e di influssi reciproci, fra figli e genitori o altri componenti dell'area familiare. Il senso del lavoro, del dovere, il sentimento della giustizia, della libertà, della vita, il rispetto per la natura, per le leggi e le esigenze della comunità, per i diritti degli altri... e tante altre percezioni di valore trovano — o non trovano — la base nella vita familiare.

Incarnarli nel quotidiano

«Pensavo — dice Pier Luigi — che non fosse necessario educare ai valori. Pensavo che bastasse vivere in un certo modo per avere determinati risultati. In realtà non è così. I valori in cui crediamo non li abbiamo ritrovati automaticamente

nei nostri figli, almeno a breve scadenza. Può darsi che andando avanti... Ma è cosa da verificare».

Emerge, tuttavia, la necessità di credere in certi valori; e non deve essere un credere astratto, freddo, inefficace. Occorre vivere i valori in cui si crede. La vita di famiglia deve essere orientata da quei valori. Le scelte che si fanno — riguardo a se stessi, al proprio lavoro, alla casa, alla vita sociale, ai figli, ai rapporti con i parenti e agli amici, ecc. ecc. — non dovrebbero essere fatte in base alla moda, al comportamento generale della gente, a considerazioni di comodo, ma proprio in base ai valori cui si dice di credere. Né si tratta solo delle grandi scelte, di quelle che si è chiamati a fare una volta ogni tanto. E' il comportamento quotidiano, sono le azioni di ogni giorno, è il clima della famiglia ad essere influenzato dai grandi valori! Quante volte si può esprimere il senso della giustizia, il rispetto per la libertà, l'attenzione all'altro nei rapporti fra moglie e marito, nei rapporti con i figli, con i nonni, con gli amici... Il senso del dovere, la stima per il proprio lavoro e per gli obblighi sociali che ciascuno di noi contrae, quante volte possono essere manifestati con il rispetto degli orari, la cura di prepararsi ai propri impegni, la soddisfazione dei risultati raggiunti, la costanza nel perseguire certi obiettivi... La vita quotidiana, anche nei momenti del relax, del gioco, del divertimento, è tutta intessuta di connessioni con i valori ai quali vogliamo riferirla. Se si fa più festa quando arriva in casa un televisore nuovo di quando arriva un amico, se si parla del proprio lavoro solo in relazione alla busta-paga e non come partecipazione e contributo alla vita sociale, se si rivendicano i propri diritti senza mai fare accenno ai propri doveri, tutto questo non favorisce certo la crescita di quei valori cui idealmente si dice di credere.

Viverli con consapevolezza

Perché faticiamo a incarnare nel quotidiano i valori cui pure fondamentalmente crediamo? I motivi sono vari. Ma uno dei principali è questo: siamo come travolti dal ritmo della vita e non facciamo in tempo a prendere coscienza del rapporto che esiste fra gli atti quotidiani e i valori cui vorremmo ispirarli. Si vive quasi trascinati da quel che *si deve* fare. Ma «*si deve*» perché? Per quali obblighi? Per quali principi? Non c'è tempo per riflettere, per prendere in mano la propria esistenza e dirigerla là dove si vorrebbe. Ci si lascia vivere o, come si dice con espressione paradossale, ma pregnante, noi non viviamo più, «siamo vissuti». Lo dice una frase breve che troviamo spesso sulle nostre labbra: «Siamo occupati».

Riesman nel celebre «la folla solitaria» illumina questa idea dicendo che, una volta, i nostri nonni *erano occupati, erano vissuti dalla tradizione*; la tradizione li guidava alle spalle, senza che prendessero sufficiente consapevolezza del perché si comportavano in determinati modi e facessero determinate scelte. Oggi la maggior parte degli uomini *sono occupati, sono vissuti dal di fuori*, dall'esterno (i «giroscopici», li chiama Riesman): continuamente orientati da quel che vien detto in fabbrica, in ufficio, al bar, sul giornale, alla televisione; da quel che vedono fare dai colleghi, dai coetanei, dai divi del cinema o della canzone. La vita è come imposta dal di fuori, è creata collettivamente. Ci si riduce tutti a uno stesso modello di comportamento. E nessuno si chiede più dove porti questa vita, perché si viva così, che senso abbiano certe scelte e certe abitudini. Occorre, dice il Riesman, *tornare a vivere «dal di dentro», orientati da un sistema di valori* che si assume consapevolmente e a cui consapevolmente si collegano tutti gli atti della propria vita.

Noi aggiungiamo due cose: primo, per far questo occorre «prendersi del tempo», fermarsi a riflettere sulla propria vita e sui pensieri, i comportamenti, le parole, gli atti di cui è intessuta ogni nostra giornata. Riprendere in mano la propria vita per orientarla secondo un sistema di valori non è cosa che si faccia in un attimo, con una semplice decisione: è tutto un cammino che si deve compiere, una salita verso l'attenzione cosciente, un'ascesi. Qualche momento ogni giorno dedicato a questo, qualche mezza giornata ogni mese, qualche periodo ogni anno, è necessario. Occorre liberare del tempo per liberarsi dal tempo e dalla schiavitù delle cose. Secondo: questa ripresa di co-

scienza e di possesso sulla propria vita in famiglia si può farla insieme, ed è bene, è più efficace, farla insieme. Ecco allora un dialogo familiare continuo, con alcuni «momenti forti» particolari, che dobbiamo cercare di instaurare, per riflettere insieme sui motivi per cui viviamo, sugli scopi che diamo alla nostra esistenza, sul senso del nostro quotidiano. Da quali valori è concretamente guidata la nostra vita? E da quali vorremmo, invece, che fosse guidata?

Viverli educativamente

La premessa indispensabile per educare ai valori è, dunque, che la famiglia viva consapevolmente e concretamente secondo un suo sistema di valori. In genere, invece, si constata che viviamo e trasmettiamo dei «valori medi», dei «valori di massa»: un livello di valori che non è né molto alto, né molto esigente, né molto soddisfacente.

A questo punto si inserisce, nella nostra discussione, il problema dei valori religiosi e dell'educazione religiosa dei figli in rapporto alle nostre convinzioni. Ma è un problema talmente vasto e complesso che decidiamo di rimandarlo a un altro incontro.

Torniamo invece al problema che Pier Luigi aveva già posto all'inizio: ammesso che una famiglia viva veramente certi valori, basta questo per educare i figli ai valori vissuti? Si pone il problema della trasmissione dei valori.

Francesco sostiene che i valori non si trasmettono. Non solo non si trasmettono come si trasmettono caratteri genetici, ma neanche come si trasmette il sapere. Io posso insegnare una nozione e, supposta una certa attenzione e una certa intelligenza in chi mi ascolta, la nozione si trasmette alla sua mente. Questo per il valore non avviene. Io posso affermare che una determinata cosa vale più di un'altra o che vale in assoluto. Posso affermarlo con le parole o anche con la vita. Non creo automaticamente il senso di quel valore. La conquista di un valore è un fatto personale ed è l'esercizio più alto della libertà. Anzi, si potrebbe dire che la conquista del valore è la condizione e il fondamento della libertà stessa. Perciò il valore non si trasmette così come non si trasmette la libertà. Che cosa vuol dire allora educare ai valori? Che cosa si può fare per educare ai valori?

L'unica cosa che si può fare — con speciale riferimento alla famiglia — è «vivere educativamente» i valori. Dove per «educativamente» si intende viverli in modo da creare interesse per essi nei bambini e nei giovani: con la propria vita mettere

i figli in presenza di determinati valori e far sì che questi valori appaiano come attraenti, come degni, come rispondenti alle esigenze di crescita e di sviluppo della persona. Da principio il ragazzo non coglie il valore come valore: non può, perché la libertà non è ancora matura in lui. Sarà il valore stesso, man mano che è colto, a far maturare la libertà. Ma importante è che il ragazzo «faccia attenzione» al valore, che lo percepisca: sarà poi il valore stesso a imporsi alla sua coscienza con forza intrinseca. In questo si concilia l'apparente contraddizione tra le due affermazioni fatte sopra: il valore non si può trasmettere; ma si può educare ai valori.

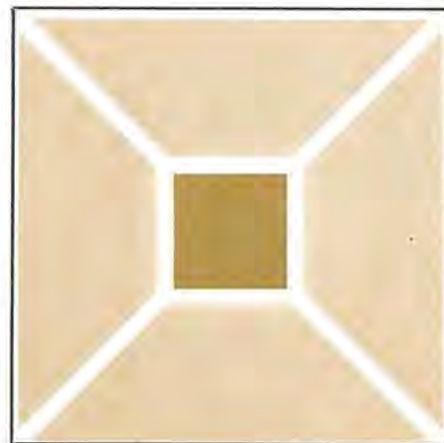
Francesco porta l'esempio — solo parzialmente valido, come tutti gli esempi — dell'educazione del senso musicale. Se c'è della sensibilità musicale in un bambino, la si può sviluppare facendogli sentire brani di Bach o di Mozart, oppure la si può ottundere con pessima musica, canzoni da osteria... Esiste nell'uomo il richiamo dei valori, ma lo si può stravolgere non presentando valori autentici.

Sull'esempio portato da Francesco si accende una discussione accanita, in fondo alla quale c'è addirittura l'esistenza e non esistenza di Dio!... Il bello è che questa accanita discussione si svolge e si conclude in un clima di grande comprensione e amicizia.

Educazione ai valori e mondialità

Se per «mondialità» intendessimo un vago cosmopolitismo, se volessimo solo cancellare il riferimento alle origini, alle radici nazionali e culturali della propria vita, allora il discorso sui valori sarebbe del tutto privo di senso. Se, invece, per «mondialità», intendiamo un sentimento di fraternità universale e un impegno di solidarietà verso tutti gli uomini, solidarietà che comporta anche il sacrificio dei propri interessi e dei propri comodi per il bene e la serenità degli altri, allora il discorso sui valori è fondamentale. Non si potrà mai fare il vero bene dell'umanità e lottare per un mondo unito, libero, umano, se manca nell'uomo il senso della verità, della giustizia, della libertà, dell'amore: se alla grandezza dei valori universali ed eterni si sostituisce la meschinità di interessi privati e contingenti, l'incantatrice sirena della propria tranquillità, del proprio benessere, che passa sopra all'infelicità, all'oppressione, al malessere di milioni di fratelli.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE



Giulio Battistella
MORIRE PER L'UOMO
La persecuzione in Argentina
EMI, pp. 160, L. 3.000

Autori vari
IL VESCOVO ROMERO
Martire della fede per il suo popolo
EMI, pp. 144, L. 3.000

«Signore, perdonami per essermi
[abituato
a vedere ragazzi che sembrano avere
[8 anni
e invece ne hanno 13.
Signore, perdonami per essermi
[abituato
a guazzare nel fango:
io posso andarmene e loro no.
Signore, perdonami perché mi sono
[assuefatto
alla puzza delle acque putride;
da esse io me ne posso andare, ma
[loro no.
Signore, perdonami: io accendo la luce,
e dimentico che loro non possono
[farlo.
Signore, io posso fare lo sciopero
[della fame,
ma non loro,
perché nessuno fa sciopero con la
[propria fame.
Signore, perdonami perché a loro dico:
"non di solo pane vive l'uomo",
ma poi non lotto fino in fondo,
perché riscattino il loro pane.
Signore, voglio amarli per loro stessi
e non per me. Aiutami!
Signore, sogno di morire per loro:
aiutami a vivere per loro.
Signore, voglio stare con loro nell'ora
[della luce.
Aiutami!».

E' la «Meditazione fra le baracche» di Carlos Mugica, il personaggio con cui si apre il libro **Morire per l'uomo**, dove G. Battistella raccoglie storie «che non devono morire», quelle di uomini che hanno donato la propria vita, giocandola tutta mentre la consa-

cravano al servizio dei poveri. Uomini che hanno scelto di scendere nel solco umido di pianto o rosso di sangue come sementi cariche di speranza, per consentire ad un domani migliore di sbocciare, anche dal loro sacrificio.

Una prima parte, pp. 9-81, offre una rapida rassegna di persone, appartenenti al mondo ecclesiascico, che durante gli anni 74-77, mentre si preparava il «golpe» militare e sotto il governo Videla, sono scomparsi tragicamente, fucilati dalla polizia o da non ben identificati gruppi di ordine pubblico, o anche vittime di incidenti automobilistici, come il vescovo di La Rioja. Sono nomi quasi sconosciuti da noi, in Italia; in Argentina la gente li pronuncia sommessamente, con affetto e riverenza. Qualcuno già inizia a venerarli. Domani saranno collocati insieme con i cristiani che durante i secoli hanno sigillato con la vita la loro fedeltà al Salvatore? L'elenco ha comunque nella sua concisione le moventi di un martirologio.

Ma come erano questi volti, queste mani che si levarono a benedire? La seconda parte, pp. 82-154, ci offre una breve documentazione, in gran parte costituita da testi scritti dagli stessi protagonisti delle pagine precedenti: sono pagine preziose che ci consentono di ascoltare la loro voce, di intuire a quale livello si muoveva la loro vita interiore, mentre coscientemente essi accettavano di condividere fino in fondo la sorte dei fratelli oppressi.

«La repressione contro la Chiesa e contro il popolo potrà continuare, ma vi saranno sempre cristiani e sacerdoti che sentiranno nella propria carne le lotte e le sofferenze degli oppressi, accompagnandoli da vicino nella loro lotta per una società più giusta, fraterna e cristiana. Sanno di non essere soli. Sanno che Cristo li accompagna...» scriveva Carlos Mugica, in un discorso sul tema «Il Sacerdote e la Politica», che è come la spiegazione delle sue scelte e della sua maniera di essere prefe.

Il termine «marxista» è stato coniato dalla rozza propaganda governativa per qualificare frettolosamente le sue vittime: è lo stesso che le dittature latino-americane pronunciano ogni volta che una voce si leva a protestare contro l'ingiustizia legalizzata. «Marxista» Suor Alice, la sorella che durante il Natale del '77 si unisce in preghiera con le mamme che manife-

stavano davanti al palazzo del Congresso in nome dei figli scomparsi? Marxista Mons. Angelelli, il pastore che proclama la sua fede in «Cristo», Colui che è eternamente giovane, che dà vita e genera vita? Marxisti i padri José Tedeschi e Francisco Soares?

«Può darsi che non siano né marxisti né guerriglieri» — dice uno di loro accendendosi una sigaretta —, ... ma è chiaro che un sacerdote che durante una predica nella cattedrale piena di militari si pronuncia contro il sistema dei cappellani militari, si trova un tantino fuori della realtà». Ed il documento n. 12, «Parole di Vescovi e Generali» riporta voci che confermano tale giudizio, desunte dal Bollettino n. 31 «Vicariato Castrense».

Ma il sacerdote anonimo — la prudenza non è mai inutile in America Latina — che pronunciò il discorso d'addio durante la sepoltura di Mons. Angelelli certo esprimeva i sentimenti di tutto il popolo quando ringrazia il fratello «perché dopo essere stato crocifisso su una di quelle strade che hai percorso tante volte andando in cerca degli altri, come Cristo, hai ripetuto nel nostro tempo e al nostro fianco (...) ciò che v'è di più antico nel messaggio cristiano: la certezza di una vittoria che si avvicina perché l'amore è stato ancora una volta più forte della morte» (p. 141).

Il medesimo panorama di oppressione e di speranza ci è offerto dall'opera a più mani dedicata a Mons. Romero, cui che volle farsi voce di chi non ha voce, e che accettò il sacrificio supremo pur di restare vicino al popolo sofferente.

Un'introduzione di Jean Pierre Moret, pp. 6-46, offre un'ambientazione storica, il racconto consueto, logoro ormai, dell'interminabile oppressione operata da un'oligarchia latifondista ai danni della collettività. A momenti i vertici del potere politico appaiono increspatis da avvenimenti improvvisi, i «golpes», attraverso cui mutano i detentori dell'autorità; però in basso perdura la tenebra e l'immobilità consueti: il popolo impara soltanto a pronunciare nomi diversi per indicare la realtà di sempre: Molina dopo Rivera, Romero dopo Molina, ed ora la Giunta. Ora come sempre il povero ha un'unica possibilità per sopravvivere: piegare il capo e tacere.

Ma ecco, anche in San Salvador, qualche cosa cambia; negli anni '50-60 nasce una coscienza politica, la consapevolezza che la situazione imperante perdura solo al prezzo di diritti fondamentali calpestati: si organizzano le prime proteste collettive contro cui il regime al potere reagisce, elaborando un apparato repressivo sempre più impressionante.

Gli ultimi anni, dal '71 ad oggi, sono anni di sangue. Compare un nuovo termine, ormai tristemente famoso in tutta l'America Latina per indicare le vittime della repressione: accanto ai morti ed agli imprigionati od esiliati, si contano i «disaparecidos», le persone che un giorno, o durante una notte, sono stati afferrati dalla polizia e sono «scomparse», senza lasciar tracce.

In questo contesto vive Oscar Arnulfo Romero: la sua vocazione profetica e sociale nasce quasi improvvisamente in circostanze drammatiche, l'uccisione del gesuita Rutilio Grande, avvenuta il 12 marzo 1977. La seconda parte del libro è dedicata alla «esigente conversione cristiana» del vescovo di San Salvador (pp. 47-70).

Nella terza parte il noto teologo Jon Sobrino compie un'analisi teologica della figura e dell'opera di Mons. Romero, dalla quale si staglia in tutta la sua autenticità cristiana la fisionomia spirituale di questo uomo, che ha saputo vivere e morire come il Maestro, proclamando la verità con estremo rigore, e perdonando in anticipo ai suoi carnefici (pp. 71-131).

Due settimane prima della sua morte così si esprime con un giornalista del quotidiano messicano "Excelsior": «Sono stato spesso minacciato di morte. (...) Come cristiano, non credo nella morte senza resurrezione, risusciterò nel popolo salvadoregno. (...) Il martirio è una grazia di Dio che non credo di meritare. Ma se Dio accetta il sacrificio della mia vita, possa il mio sangue essere semente di libertà e segno che la speranza sarà presto realtà. (...) Se arrivassero ad uccidermi, potrà dire che perdono e benedico coloro che lo faranno. Possano così convincersi che perderanno il loro tempo: morirà un Vescovo, ma la Chiesa di Dio, che è il popolo, non perirà mai» (p. 129).

Le ultime notizie che giungono in Europa purtroppo non fanno intravedere prossima l'aurora verso la quale questi uomini si sono incamminati con fede, attraverso la notte. Eppure sentiamo che non poteva ingannarsi chi, come Mons. Enrique Angelelli, concludeva in tal modo il giorno del suo XXV di Ordinazione Sacerdotale: «La mia vita canta oggi felice a Te, [Signore].

E' mistero che si è fatto cammino già percorso un buon tratto, Signore... Mensa che accoglie e celebra i grappoli ormai maturi che il tuo Sangue ha fecondato... La Patria ha un figlio in gestazione nel sangue e nel dolore...

Piangono i tramonti nell'attesa che il [figlio nasca senza odi e con amore.

Ma mia terra è pregna di vita in [questa notte di dolore, aspettando che spunti l'alba come un uomo nuovo, Signore».

a cura di Piergiorgio Lanaro

Sandro Calvani

POVERI OGGI, POVERI DOMANI

Informazioni e interrogativi sul Terzo Mondo

Ed. LDC, pp. 173, L. 3.500

Questo volume è una raccolta di informazioni divulgativo-scientifiche su alcuni degli aspetti più gravi della miseria dei paesi del Terzo Mondo.

Esamina quattro gravi problemi: fame nel mondo; siccità e desertificazione; lebbra; slums, habitat della miseria. Di ciascuno di essi traccia una precisa sintesi storica, illustra la dimensione geografica, esamina le cause, prospetta soluzioni, elenca organismi internazionali preposti, suggerisce una breve scheda bibliografica.

L'autore dedica maggior cura alla descrizione dei fenomeni trattati, limitando le prospettive di soluzione per lasciare ai giovani e ai gruppi giovanili spazio di studio e di dibattito sulle soluzioni auspicabili.

Il volume è indirizzato ai gruppi sensibili a questi problemi, ma può costituire un ottimo sussidio per le scuole, impegnate nello studio della geografia e dei problemi umani.

Novità CEM - EMI

Danieli Sandro

SOTTO OGNI CIELO

I valori universali nella poesia dei popoli
pp. 128, L. 3.500

Da molti anni e in forme diverse il CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) si sforza di aprire la Scuola italiana ai valori originali e agli apporti formativi di culture diverse dalla nostra, soprattutto di quelle del mondo asiatico, africano e latinoamericano.

Questa antologia è il frutto di una ricerca nella poesia dei popoli non europei per scoprire in qual modo i valori universali e perenni dell'uomo abbiano trovato espressione poetica nelle loro culture.

Il materiale è stato raccolto in cinque sezioni, che evidenziano valori simili o complementari: Vita e persona umana, Giustizia e fraternità, Libertà e liberazione, Comprensione e solidarietà, Speranza.

Grasselli Francesco

UNA FAMIGLIA PER IL MONDO

pp. 128, L. 2.000

E' una proposta alle famiglie — concreta ed esigente — perché si aprano ai problemi universali dell'uomo con un nuovo stile di vita e di educazione. Le crisi della famiglia non si superano che in una prospettiva di amore: non un amore intimistico, ripiegato sulle proprie ferite e sui propri progetti, ma un amore autenticamente cristiano, che faccia della famiglia un primo segno e un primo operatore di una umanità più unita, più libera, più fraterna.

Agile ed efficace, il volumetto è stato curato appositamente per l'anno

della famiglia», perché questo non si riduca ad una vana celebrazione retorica.

Per ordinazioni rivolgersi a:

CEM.

Viale S. Martino, 6/bis
43100 Parma

E.M.I.

Via dell'Arcoveggio, 80/7
40129 Bologna

Novità audiovisivi CEM

LA FAMIGLIA, OGGI

...parliamone insieme

COME?

Protagonisti della famiglia

QUANDO?

Nel quotidiano farsi della storia

PERCHE'?

Non sia degradata dal ruolo di chiesa domestica

DOVE?

Nel clima del consumismo ateo e laicizzante

— Per rifare insieme il percorso dell'origine della famiglia, della sua funzione, del fine al quale Dio l'ha destinata, e Cristo l'ha santificata nella Famiglia di Nazareth.

— Per ripristinare il suo ruolo, secondo lo spirito evangelico, in un mondo secolarizzato.

— Per ridare ai suoi componenti, l'uomo, la donna, i figli, il volto dell'amore «Via, Verità e Vita».

4 corsi

con 144 diapositive

con fonocassetta

con testi

e piste di discussione - L. 45.000

Per ordinazioni rivolgersi a:

CEM-MONDIALITA'

Viale S. Martino 6/bis
43100 PARMA

Tel. (0521) 54357

Novità CEM



AA.VV.

Per la crescita integrale dell'alunno

Dai programmi alla programmazione

Un progetto didattico per la 1.a Media

Volume di pp. 140 - formato cm. 21 x 30 - L. 6.000

Il progetto «Per la crescita integrale dell'alunno» rappresenta soprattutto il tentativo di dare alla figura del docente della nuova SMI tutta la sua incidenza educativa, in quel difficile passaggio che occorre operare, in ogni consiglio di classe, dai programmi in quanto tali, alla programmazione pedagogico-didattica specifica in ogni classe.

Bisogna notare che i vari modelli curricolari che la letteratura pedagogica attualmente diffonde, sembrano caratterizzarsi tutti per una spiccata razionalità formale ad impostazione chiaramente pragmatica, e per un'altrettanto evidente «messa tra parentesi» di un esplicito discorso sui valori. In altri termini, la metodologia curricolare sembra diventare una specie di «campo comune» che impegna molto gli insegnanti, ma nel quale, gli stessi, trovano modo di evadere, almeno ad tempus, dal confronto più impegnativo, difficile e conflittuale intorno ai valori.

Il progetto: «Per la crescita integrale dell'alunno», invece, oltre a seguire una corretta impostazione metodologica curricolare, pone come primaria istanza programmatica la formulazione di obiettivi educativi e dunque pertinenti all'ambito dei valori, che devono essere tenuti presenti dal docente come tale, e nel caso specifico, dall'intero Consiglio di classe.

Proprio tale tentativo di superamento dell'aspetto prevalentemente *formale* e strumentale di ciò che deve essere *universale* nella programmazione, costituisce la base indispensabile per la realizzazione di una interdisciplinarietà di tipo pedagogico, capace di garantire una reale integrazione educativa della personalità dell'alunno.

Il progetto, evidentemente, è tutto da sperimentare. Esso è quindi un'esperienza che si propone alla verifica degli insegnanti della I media.

Se il Centro di Educazione alla Mondialità di Parma lo ha voluto tra le sue pubblicazioni, ciò costituisce anche una garanzia dell'impostazione di fondo che lo caratterizza e lo anima.

L'augurio è che il progetto possa costituire uno strumento di lavoro capace di ulteriori sviluppi, nei termini fondamentali di una pedagogia autenticamente umanizzante dell'alunno e della società.

Pietro Prini

Professore ordinario di storia della filosofia
all'Università di Roma

Per ordinazioni rivolgersi a:
CEM-MONDIALITA'

Viale San Martino, 6 bis - 43100 PARMA